

Le Novellacce di Giorgio Fano

Elisa Donda

Archivio degli scrittori e della cultura regionale 10



EUT

Le “*Novellacce*”, come era solito chiamarle scherzosamente Giorgio Fano, sono tre racconti che si possono inserire nel genere dei *Contes philosophiques* e vengono qui presentate per la prima volta al lettore. La pubblicazione delle “*Novellacce*” evidenzia non solo l’aspetto filosofico, ma anche la produzione pedagogica e letteraria di Fano. I racconti sono preceduti dalla ricostruzione delle vicende biografiche del filosofo, svolte grazie allo studio documentario sulle opere edite, sulle carte d’archivio inedite e le interviste ai familiari di Fano. In seguito vengono messi in risalto gli interessi dell’autore: dalle discussioni sul neoidealismo con Giovanni Gentile e Benedetto Croce, all’attività di insegnante accanto a Giuseppe Lombardo Radice, agli interessi teatrali, cinematografici e letterari.

La figura di Fano appare come quella di un intellettuale eclettico, di uno studioso originale e moderno, mentre, in un unico racconto, si intrecciano le travagliate vicende personali con la propria attività artistica.

Giorgio Fano (Trieste, 1885 – Siena, 1963) è stato un filosofo neoidealista, pedagogista e scrittore di novelle per bambini. Formatosi a Vienna e a Firenze, dove conobbe Benedetto Croce con il quale entrò in polemica, *La contraddizione del concetto estetico nel sistema di B. Croce* («L'Anima», 1911). Nelle opere successive si oppose al pensiero di Giovanni Gentile, *La negazione della filosofia nell'idealismo attuale* (1932), mentre espose il suo pensiero in *La filosofia del Croce: Saggi di critica e primi lineamenti di un sistema dialettico dello spirito* (1946). In seguito, Fano studiò le culture orientali, *Teosofia orientale e filosofia greca* (1949) e la glottologia, *Saggio sull'origine del linguaggio* (1962) e *Neopositivismo, analisi del linguaggio e cibernetica* (1968). Accanto alla produzione filosofica, Fano pubblicò delle novelle nel «Corriere dei piccoli», *Totò e l'anello magico* (1932), *Berlicche, il fratello ingegnoso* (1936), *Troccolo decorato al valor militare* (1942). Tra gli amici stretti figurano Umberto Saba, Virgilio Giotti, Guido e Giorgio Voghera.

Elisa Donda è dottoranda all'Università di Ferrara con il carteggio tra Sebastiano Timpanaro e i triestini Giorgio Fano e Giorgio Voghera. Si occupa principalmente di filologia d'autore e di letteratura triestina. Ha pubblicato per l'équipe di Paolo Trovato *Nuove indagini sulla lingua e sul testo del codice Florio: prime campionature*, («Storie e linguaggi», 2024). Collabora con le riviste «Ponterosso» e «Leggere Donna», alla quale ha dedicato l'articolo *Luciana Tufani e le donne del Centro Documentazione Donna di Ferrara* (Ecampus Press, 2025). Nel 2023 ha introdotto *Le "Novellacce" di Giorgio Fano. Verso l'edizione di tre racconti inediti* (Edizioni dell'Orso, 2025) all'Università Jagellonica. Si è laureata triennale all'Università di Trieste con *Impressioni dal fronte di Carlo Stuparich. Edizione critica di un quaderno di guerra inedito*, («Documenta», 2020). Ha conseguito la laurea magistrale all'Università di Udine con *Le "Novellacce" di Giorgio Fano: edizione critica di tre racconti inediti*.

Archivio degli scrittori
e della cultura regionale **10**

La collana dell'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale», diretta da Anna Storti, pubblica testi inediti e rari presenti nel vasto patrimonio documentario custodito nell'Archivio, che è parte del Sistema Museale dell'Università di Trieste (SmaTs) e attualmente è ospitato presso il Dipartimento di Studi Umanistici. L'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» raccoglie un vasto materiale documentario, concernente scrittori, artisti e uomini di cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, pervenuto a seguito di lasciti e donazioni, che è stato catalogato ed è consultabile da parte degli studiosi. Consiste in autografi delle opere, appunti, diari, epistolari (relativi a Elio Bartolini, Francesco Burdin, Manlio Cecovini, Francesco de Grisogono, Fabio Doplicher, Enrico Elia, Antonio Fonda Savio, Ferruccio Fölkel, Gerti Frankl Tolazzi, Oliviero Honoré Bianchi, Geda Jacolutti, Lalla Kezich, Marisa Madieri, Claudio Magris, Biagio Marin, Adriano Mercanti, Vladimiro Miletto, Elody Oblath, Bruno Pincherle, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Fulvio Tomizza, Giorgio Voghera), in alcuni Fondi bibliotecari (le biblioteche di Scipio Slataper, Dario de Tuoni, Antonio Fonda Savio, Bruno Maier, Claudio H. Martelli), e in un cospicuo numero di quadri e materiale iconografico di varia natura (compreso principalmente nel Fondo Antonio Fonda Savio, collezionista di dipinti, stampe, carte geografiche e documenti storici di varie epoche). La presente collana intende valorizzare questo materiale pubblicando scritti presenti nell'Archivio, con la supervisione e la cura di specialisti della materia.

Questo volume è integralmente disponibile online
ad accesso aperto nell'archivio digitale OpenstarTs al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/11068>



Impaginazione
Elisa Widmar

© Copyright 2026 EUT Edizioni Università di Trieste

Questo libro è distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>



EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

ISBN 978-88-5511-607-7 (print)
ISBN 978-88-5511-608-4 (online)

Elisa Donda
Le Novellacce
di Giorgio Fano

*«Il filosofo non è l'uomo
che fornisce le vere risposte;
è quello che pone le vere domande.»*

Claude Lévi-Strauss

Sommario

	Vincenzo Fano
IX	Introduzione
1	I. La vita di Giorgio Fano
29	II. Filosofia, pedagogia e altri interessi
29	2.1 La filosofia
41	2.2 La pedagogia
55	2.3 Altri interessi
61	III. Le <i>Novellacce</i> genesi e testimonianze
62	3.1 <i>La mistificazione amorosa</i>
65	3.2 <i>Il rompighiaccio</i>
80	3.3 <i>Anacopridi</i>
87	3.4 Il destino delle <i>Novellacce</i>
91	IV. Le <i>Novellacce</i> tra letteratura e contaminazioni
91	4.1 Gli interessi letterari dell'autore
96	4.2 Le <i>Novellacce</i> . Genere e contaminazioni
111	Nota ai testi
	Giorgio Fano
117	Le <i>Novellacce</i>

119	<i>La mistificazione amorosa</i>
185	<i>Il rompighiaccio</i>
227	<i>Anacopridi. La meravigliosa istoria del capitan Ko-Kòro, cittadino anacopride</i>
241	Appendice
245	Ringraziamenti
247	Indice dei nomi

Introduzione

VINCENZO FANO

Purtroppo, mio nonno, il filosofo e scrittore Giorgio Fano, è morto nel 1963, quando avevo appena compiuto tre anni e non ricordo nulla di lui. Ciò malgrado, la sua presenza è stata importante nella mia formazione. Mio padre Guido, fisico e matematico, aveva una vera e propria venerazione per lui e ce ne parlava molto spesso, portandocelo a esempio. Era una specie di avo divinizzato in casa nostra, di cui faticosamente mi liberai solo dopo aver compiuto venticinque anni. Non sono mai riuscito a scalfire l'adorazione di mio nonno da parte di mio padre, anche se quest'ultimo, si rendeva conto dei difetti, accanto ai notevoli pregi, di suo padre.

Non voglio qui parlare dei disastri negli affari, di cui la curatrice spiega bene nella sua lunga e approfondita introduzione, che, nonostante Giorgio fosse stato beneficiato di

due importanti eredità patrimoniali, hanno fatto sì che mia nonna, rimasta da sola, se non fosse stato per l'aiuto di mio padre, sarebbe vissuta in povertà. Discutiamo invece la sua filosofia. Il suo idealismo era frutto della temperie culturale in cui era cresciuto, dominata dall'egemonia di Croce e Gentile. Giorgio non fu certo un Vailati, che riuscì a scrollarsi di dosso quel provincialismo. C'è da dire però che quest'ultimo era della generazione precedente, e quindi era cresciuto in un ambiente meno intriso di neohegelismo. Tuttavia l'idealismo di Giorgio fu ricco di spunti originali: dalle considerazioni sull'origine del linguaggio e sulla filosofia orientale, fino al ruolo importante che egli attribuiva alla matematica e alle scienze naturali. Resta il fatto che oggi credere che l'essenza della realtà sia storica, spirituale e ordinata secondo gli schemi proposti da mio nonno è impensabile. E questo mio padre lo sapeva bene. Quello che però Guido apprezzava del nonno era soprattutto la morale, sia dal punto di vista teorico, sia da quello pratico. Mio padre aveva un'ammirazione sconfinata per mio nonno come persona. Non solo, apprezzava particolarmente la sua idea della "sintesi", che anche in queste novelle è sempre presente. Il concetto ha origini hegeliane, ma mio nonno non lo sviluppava in rapporto alla relazione fra tesi e antitesi, bensì a quella fra forma e contenuto. Così, ad esempio, grosso modo, la scienza sperimentale è sintesi di matematica (forma) e arte (contenuto).

X La tesi che attraversa queste tre novelle è proprio quella della sintesi fra amore platonico e amore sessuale. Così, il

Barone nel primo racconto fallisce proprio perché vorrebbe rendere l'amore sessuale un puro istinto senza sentimento. Analogamente, il professore, nel secondo racconto, resta scornato dal suo tentativo di avere una avventura senza reale amore con una sua ex studentessa. Infine, gli anacopridi vorrebbero vivere senza accettare il ciclo biologico del cibo e degli escrementi.

Come tanti filosofi del Novecento, non sono mai riuscito ad apprezzare molto questa idea della sintesi. Certo siamo tutti d'accordo che unire è meglio che dividere, ma il vero problema è *come* si unisce, cioè secondo quali procedure che non deformino ciò che si vuole mettere assieme. Inoltre la sintesi diventa un pericoloso dogma nelle mani del moralista, come accade quando il professore, nella seconda novella, disprezza l'omosessualità di Platone: sembra dire che Platone dava tutta quella importanza all'amore non carnale, proprio perché la sua sessualità era pervertita e quindi non riusciva a fare la sintesi. Conclusione più che discutibile.

Aristotele, più prudentemente, piuttosto che di sintesi, parlava di *mesòtes*, cioè di giusto mezzo. Non solo, nella sua sottigliezza si rendeva conto che ognuno ha il suo *mesòtes*, non ce ne è uno uguale per tutti.

Mi rendo conto che anche in questa prefazione ho soprattutto menzionato i difetti di mio nonno; forse perché sto ancora dialogando con mio padre, che ne esaltava quasi solo i pregi. Cambiamo registro.

Tutte e tre le novelle sono piacevoli, scanzonate e godibili ancora oggi. La terza, pur nella sua brevità, è un piccolo capolavoro. Ma giudicherete meglio voi lettori. Sono veramente contento che Elisa Donda abbia recuperato questo materiale dall'immenso archivio di Giorgio Voghera e abbia saputo valorizzarlo, sia dal punto di vista letterario che filosofico. Mio nonno era un uomo che aveva dedicato la sua vita alle opere dell'ingegno e della fantasia. Un esempio da seguire per tutti.

I. La vita di Giorgio Fano



Giorgio Fano

Fotografia di Giorgio Fano
e firma autografa.

Giorgio Fano nacque a Trieste il 21 aprile 1885. Il padre, Guglielmo, era noto in città per essere un eccellente otorinolaringoiatra, mentre la madre, Amalia Sanguinetti, molto amata dal figlio, morì quando Giorgio aveva 11 anni. I Fano erano di religione ebraica, ma furono una delle prime

famiglie della città a convertirsi al cattolicesimo. Il padre cercò, invano, di trasmettere il credo cattolico al figlio; tuttavia Giorgio crebbe insofferente a ogni dogma e alla rigidità delle scuole austriache. Da lì a poco infatti egli abbandonò la scuola ben prima di aver ottenuto il diploma liceale. In seguito, i familiari gli trovarono un posto come impiegato, che però egli lasciò senza dirlo a nessuno.

Trascorse invece un'adolescenza turbolenta con alcuni amici, che poi diverranno personaggi di spicco di Trieste, con i quali andava al mare al bagno Amadi.¹ Un episodio molto curioso dell'amicizia intercorsa tra Fano, Umberto Saba e Guido Voghera è riportato da Anna Curiel, da tutti chiamata Annetta, che in seguito divenne la compagna di vita e di lavoro di Giorgio, e che ci ha lasciato un'importante testimonianza su di lui:

1 S. Carrai, *Saba*, Roma, Salerno Editore, 2017, p. 15 e A. Modena, (*Virgilio Giotti*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992, p. 6), viene accennato – riprendendo Stelio Mattioni – al fatto che in una di quelle giornate al bagno il poeta Giotti conobbe per la prima volta Umberto Saba. Nel saggio di Mattioni, si incontra un episodio non riportato altrove. Parlando del fatto che Saba aveva pochi amici e che tra questi c'erano Virgilio Giotti e Giorgio Fano, grazie alla testimonianza di una donna che sorvegliava il giovane Fano e che Mattioni poté intervistare si legge: «Ad accompagnare Giorgio Fano al bagno – mentre Virgilio e Umberto ci vanno da soli – è Teresina Palese. Tante precauzioni, perché il ragazzo di tredici anni le è stato affidato dal padre medico rimasto vedovo due anni prima, in occasione del suo trasferimento professionale in campagna, e perché il ragazzo è terribile, si rifiuta di andare a scuola, “dove gli insegnano solo stupidaggini”, è di una dialettica tale che, quando cercano di convincerlo a fare qualcosa che non vuole, passa da un ragionamento all'altro fino a far perdere il fiato e l'argomento.» (S. Mattioni, *Storia di Umberto Saba*, Milano, Camunia editrice srl, 1989, p. 17-18).

Una volta udii Guido Voghera dire: “Siete tutti matti, con le vostre strade e le vostre manie di grandezza.” (Passeggiando per Trieste si erano spartiti, profeticamente, le strade e la gloria futura: “Io voglio questa strada col mio nome!” diceva l’uno. “E io quest’altra” diceva un altro). Io mi accontenterei di non dover andare in guerra se ce ne sarà una come è probabile.”²

Assieme a loro Fano prese in affitto una stanza a Scorcola, un colle di Trieste, dove iniziò la lettura delle opere dei grandi filosofi. Egli lo raccontò in una lettera dell’8 maggio 1920 indirizzata ad Annetta:

Avevo conosciuto Umberto [Saba] un anno prima in una campagna a Scorcola, dove con altri compagni di scuola avevo preso in affitto una stanza per le “scapole”. Io avevo la testa piena dei miei problemi. Odiavo la famiglia, odiavo i borghesi. I problemi sociali mi appassionavano; ero socialista, ma sognavo una tirannia illuminata sopra il volgo. Mi domandavo da mattina a sera: che cosa sono il bene e il male? Cos’è la verità? Qual è lo scopo? Facevo delle orge di scetticismo. Leggevo Platone e costruivo delle società ideali. Tutto ciò che sapeva di opposizione e di paradosso mi affascinava. Ero incredibilmente semplicista, rozzo e sguaiato. Che è credo un carattere della nostra razza. Mi mancava ogni armonia di istinti e tradizioni.

2 A. Fano, *Giorgio ed io. Un grande amore nella Trieste del primo '900*, a cura di Guido Fano, Venezia, Marsilio Editori, 2005, p. 33. Profezia che si è avverata: a Trieste un viale porta il nome di Saba, mentre a Giotti è intitolata una piazzetta adiacente la sinagoga, Fano ha invece una piccola via di periferia, ottenuta dalla famiglia con non poche difficoltà.

[...] L'artista che più amavo era Victor Hugo. Imitavo senza accorgermene quel suo stile a colpi di cannone.³

Saba⁴ gli dedicò nel 1912 la sua seconda raccolta di poesie *Coi miei occhi*, poiché – da quanto emerge dalla testimonianza di Annetta⁵ – Fano aveva spronato l'amico a rifugiarsi nella poesia per alleviare il dolore di essere stato lasciato dalla moglie. Nella prima pagina è possibile leggere la seguente dedica,⁶ datata Trieste 24 agosto 1912 e indirizzata a Fano:

3 Ivi, pp. 155-156.

4 Per un approfondimento sull'amicizia intercorsa fra i due, si veda l'articolo, G. Voghera, *Saba e Fano: una Libreria giocata a testa o croce*, in: «Il Piccolo», 4 gennaio 1995, p. 3. Questo saggio, dove Voghera racconta alcuni aneddoti dei due amici, risulta importante per l'attribuzione del nome "Saba" a Fano, che dapprima l'aveva usato come suo pseudonimo per alcune pubblicazioni, per poi cederlo a Umberto Poli che ne era rimasto affascinato.

Risulta interessante anche l'ipotesi presente nel saggio di Mattioni su Saba. L'autore, dopo aver riportato uno stralcio di intervista a Fano, avanza la seguente idea sullo pseudonimo Saba: «La verità è semplice e ci è stata raccontata da Giorgio Fano che, fino al 1929, fin quando cioè Edoardo Weiss non aprì gli occhi a Saba, secondo i canoni della psicanalisi, fu in tutti i sensi il suo padre putativo [...] Saba era lo pseudonimo adottato da Giorgio Fano per firmare o i primi saggi di filosofia che andava pubblicando su riviste specializzate, o più probabilmente, per differenziarsi, per firmare i racconti per ragazzi che si dilettava a scrivere.» *Storia di Umberto Saba*, cit., p. 58.

5 A. Fano, *Giorgio e io*, cit., pp. 119.

6 Nel 2013 il libraio Simone Volpato ha ritrovato, nella biblioteca dell'avvocato triestino Cesare Pagnini, dieci libretti di Umberto Saba con disegni e rilegature di Virgilio Giotti. Questi libretti presentano delle dediche e dei commenti non presenti nelle edizioni successive del *Canzoniere*. In tre di questi libretti compare anche il nome di Giorgio Fano. Nella prima raccolta, intitolata *Poesie dell'adolescenza*, del settembre del

Offro a te, caro filosofo, un lavoro di poesia, dove due anni della mia vita (quelli in cui siamo stati più assieme) hanno trovato il conforto dell'espressione. So che tu non puoi accettare dei miei versi che una parte, forse la più piccola parte; nè sarebbe giusto pretendere un'incondizionata approvazione da chi molte volte si è confessato più pronto, in poesia, a sentirsi offeso dal brutto che rapito dal bello; eccezione fatta per l'arte grandissima. Mi sarai dunque riconoscente del dono, non per il suo valore in sè, che può, come tutti i valori, diversificare con nostro giudizio, quanto per questo appassionato animo con cui sai ch'egli ti è porto. Anche ci tengo a fare d'un mio lavoro un segno di quella singolare amicizia e fede ed aspet-

1920, vengono fatti i nomi della cerchia di amici e primi lettori delle poesie sabiane, tra i quali «Giorgio altro fratello» (U. Saba, *Poesie dell'adolescenza*, Trieste, Edizioni La Libreria Antica e Moderna, 1920, pp. 1-2 pagine riportate in edizione diplomatica da S. Volpato, *Dieci piccoli Saba*, Milano, Casa dei libri, Libreria Pontremoli, Libreria antiquaria drogheria 28, 2013, p. 23); mentre nel libriccino *Versi militari*, dopo Giotti, compare «A Giorgio Fano / filosofo che ama la poesia / e che fa poesia con la filosofia / il ricordo di una vecchia dedica / che ora rinnovo con amore.» (U. Saba, *Versi militari*, Trieste, Edizione La Libreria Antica e Moderna, 1921, dedica riportata in edizione diplomatica da S. Volpato, *Dieci piccoli Saba*, cit., p. 35); in *Poesie di guerra* del 1921 si può leggere una prosa di congedo indirizzata a Fano: «Caro Giorgio, tu che sei ragazzo impaziente, chiedi dediche uniche come uniche sono le cure che offro alla nostra amicizia. / Da strano e imberbe filosofo, caro Nietzsche, parole di piccola poesia chiedi come acqua da fonte; ma io sono fonte disseccata e solo polvere verso nelle tue mani. / Tu sai che oltre il mare, oltre il monte, oltre il turchino delle nubi, vanno i nostri pensieri. Ed ali per seguirli non ho e non avrò; farò come chi vedendo gli aeroplani salire sul cielo azzurro, si accontenta di agitare il fazzoletto. / Poi scompaiono e si resta soli e pensosi.», (U. Saba, *Poesie di guerra*, Trieste, Edizioni La Libreria Antica e Moderna, 1921 dedica riportata in fotografia in S. Volpato, *Dieci piccoli Saba*, cit., p. 54).

tativa che ò ed ò sempre avuta di te, così oggi che spero non lontano il diffondersi del tuo pensiero oltre l'attenzione di pochi amici, come, si può dire, il giorno che t'ò conosciuto, che fu dei primi all'uscire dall'infanzia. Ne dirà l'avvenire se non è stato bene, nel caso, giudicare il fatto dall'aspirazione, e l'opera dall'uomo.⁷

Poco tempo prima era stato proprio Giorgio a presentare a Saba la futura moglie Carolina Wölfler, detta Lina-Carmen, che fece la sua apparizione proprio in questa seconda raccolta poetica di Saba.

Fra i vari amici di Fano ci furono anche altri nomi celebri della cultura triestina. Un'amicizia determinante e molto sofferta per Giorgio fu quella con il poeta Virgilio Giotti. A testimonianza della giovinezza trascorsa assieme, Giotti inserì il nome di Giorgio, accanto a quello di Saba, nella prima stesura del *Piccolo Canzoniere in dialetto triestino*, nella quale si può leggere: «A Umberto Saba, intimo fraterno amico e a Giorgio Fano, fradel d'anima, dedico questi stupidez che ci ricordano amici comuni, camminate solitarie, fredde serate, fresche mattine, ciacolezi de giorno.»⁸ In alcune lettere indi-

7 U. Saba, *Coi miei occhi. (Il mio secondo libro di versi)*, Firenze, Libreria della Voce, 1912, p. 5.

6 8 A. Modena, *L'anima dei luoghi e delle cose*, in *Virgilio Giotti poeta e triestino*, a cura di L. Tommasini, Trieste, Centro Studi Scipio Slataper, 2018, p. 15. La dedica di Giotti presente nella prima versione intitolata *Piccolo Canzoniere amoroso*, sparisce nell'edizione definitiva del *Piccolo Canzoniere triestino* del 1914.

rizzate ad Annetta invece si può leggere il pensiero di Fano e la descrizione di alcuni momenti di questa amicizia:

Virgilio aveva e ha un temperamento che non si può immaginare più lontano dal mio. Apatico, indolente, senza enfasi e anche senza entusiasmo. Di una sensibilità finissima che si compiace di tutto ciò che attraverso gli occhi gli arriva al cuore. Naturalmente lontano da ogni volgarità. Da ragazzo egli aveva sognato di diventare lattaio, avere un bell'orticello e un carretto blu trainato da un asinello e scendere ogni mattina in città. Poi ritornarsene alla sua casa.

Il nostro fu un incontro come di un artista toscano con un profeta ebreo. Io ne ebbi un grande giovamento. Egli leggeva in quel tempo Zola, Maupassant e Flaubert che io non conoscevo.⁹

Con il passare del tempo però i due amici iniziarono ad allontanarsi; sempre nella stessa lettera dell'8 maggio 1920 destinata ad Annetta, Giorgio scrisse:

Virgilio mi ha voluto bene, un tempo. Ma certo egli non si sogna nemmeno che si possa voler bene a un amico così intensamente come la gente vuol bene ai figli o alla madre. Credo che una cosa del genere gli sembrerebbe persino brutta. Io sono molto lontano dalla gente in queste cose. Dopo egli si è allontanato sempre più. Non so bene perché. Forse per quello

9 A. Fano, *Giorgio ed io*, cit., p. 156.

che è avvenuto fra me e l'Evelina¹⁰ (e che egli non conosce che nel dolore che vedeva in lei), non so. Forse anche per una minor stima di me, venuta dai molti anni che son passati senza ch'io facessi niente di buono.¹¹

Tra i motivi annoverati da Fano, sicuramente fu determinante la tragedia che lo colpì nel 1929: la moglie Maria Giotti,¹² sorella dell'amico, si suicidò con Pieretto, il loro secondogenito affetto da disturbi mentali. Qualche anno dopo il primo figlio, Mino, a causa del grave lutto che l'aveva colpito e da cui non si era mai ripreso, cercò di as-

10 Pare che Fano si fosse invaghito prima di Evelina e poi dell'altra sorella di Giotti, Maria, che sposerà e dalla quale avrà due figli e un matrimonio infelice.

11 A. Fano, *Giorgio e io*, cit., pp. 156-157.

12 Giorgio Fano ebbe una vita sentimentale molto turbolenta: sposò Maria Giotti, che aspettava già il primo figlio; tuttavia Fano capì ben presto di essere innamorato di Anna Curiel. Il nipote Vincenzo Fano mi ha raccontato che questo episodio ha segnato la vita di tutta la sua famiglia, tanto è vero che la stessa Annetta non ne parlava mai. In una pagina della sua biografia, Annetta lascia un'importante testimonianza di questo triste evento: «Il 9 giugno Anita [Morpurgo] mi portò un espresso di mia madre. Aprii, lessi e caddi in ginocchio, la testa fra le mani. Maria si era suicidata portando con sé Pieretto. Il mondo era improvvisamente cambiato. Anita mi strappò il foglio di mano, lesse le poche righe e gridò singhiozzando: "Dio, Dio mio! Non è servito a niente!" Molte volte nella mia vita ho ripensato a quel suo grido che mi diceva quanto vivamente ella avesse partecipato alle mie drammatiche vicende. Voleva dire: "Vi siete sacrificati tutti e due a tribolare lontano l'uno dall'altra per non distruggere la famiglia di Giorgio ed ecco che ciò non è servito a niente, la famiglia è distrutta e voi restate col vostro rimorso." Io ero sgomenta, disorientata. Un incubo era entrato nella mia vita, nei miei pensieri. E mi domandavo con angoscia: era stata colpa nostra?» A. Fano, *Giorgio ed io*, cit., p. 313.

sassinare il padre.¹³ L'episodio sconvolse tanto i Fano, che Annetta riporta con queste parole la decisione di Giorgio di rinchiudere il proprio figlio nell'Ospedale psichiatrico di San Giovanni:

Giorgio s'era riscosso, aveva ripreso a lavorare e a combattere. Ma talvolta si rinchiudeva in se stesso, si faceva cupo, assorto. Mi disse un giorno "Se voglio continuare a vivere, devo procurare di non pensare a lui. E ne ho rimorso; non so, non so più che devo fare. È un delitto abbandonarlo così in quella condizione atroce. Dio mio, sì, per sopravvivere bisognava non pensare a Mino, dimenticarlo, abbandonarlo."¹⁴

Un altro nome noto, fra le amicizie di Fano,¹⁵ è quello di Guido Voghera, stimato matematico. Il suo nome compare assieme a

13 Per maggiori dettagli rimando a A. Curiel Fano, *Ricordo di ore difficili. Draga sant'Elia, settembre 1929-Rocca di Mezzo, giugno 1944*, a cura di S. Bon, Trieste, Vita Activa Edizioni, 2022, pp. 78-83.

14 A. Curiel Fano, *Ricordo di ore difficili*, cit., p. 127.

15 Annetta nella lettera del 31 marzo 1978 indirizzata a Giorgio Voghera (Università degli studi di Trieste, Archivio degli scrittori e della cultura regionale, Fondo Voghera, B.26), parla in questi termini dell'influenza che Guido Voghera ebbe su di lei e sul marito: «[...] la sua influenza su di me è stata notevole. Pur essendo vissuta accanto ad un uomo così differente da lui, com'era Giorgio, e di una tanto forte personalità, so di non aver ripudiato una parte del suo insegnamento, ed anzi, in alcune cose, di essere riuscita persino ad influire sulla visione di Giorgio per suggestione di Guido major. Forse ho avuto qualche indiretta influenza anche sul distacco di Giorgio dall'ideologia etico politica di Croce. Tempo fa mi sono capitati in mano degli appunti giovanili di Giorgio in cui si dava importanza quasi fondamentale al valore guerresco di un popolo, quasi fosse la misura in cui esso afferma il suo diritto alla sopravvivenza, li ho confrontati con le belle

quello di Giorgio in una poesia di Saba, nella quale si può leggere una conferma del periodo della “scapole” dei tre amici: «A Giorgio Fano, al buon Guido Voghera, / ai dolci amici di Trieste andava / l’anima da caserme e accampamenti.»¹⁶ Guido Voghera è stato un personaggio molto discusso nella Trieste di primo Novecento, poiché aveva abbracciato degli ideali che si scontravano con la moralità dell’epoca: socialista convinto, conviveva con Paola Fano, cugina di Giorgio, fuori dal matrimonio. La volontà di non conformarsi con la società, gli precluse la possibilità di insegnare al Liceo. Nella sua officina si dedicò alla costruzione delle prime macchine con componenti elettrici¹⁷ e fu anche il fautore della teoria dell’antiselezione etica per la via del successo,

pagine scritte nel ’43 in Abruzzo, dove, ribellandosi al Croce egli diceva tra l’altro che “il Croce schernisce l’idea di una organizzata solidarietà tra i popoli e di una giustizia internazionale e la chiama l’ideale dei pigri, che non sanno rassegnarsi che la vita è lotta; come se non ci fossero lotte più degne di quelle che si fanno a colpi di cannone, come se fosse segno di pigrizia desiderare di lavorare senza ammazzare il prossimo, come se la vita soldatesca fosse l’ideale della laboriosità”.

16 U. Saba, *Cuor morituro e altre poesie (1924-1930)*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1959, p. 22.

17 «Guido Voghera era ben orientato in molte altre discipline, come ad esempio la filosofia, aveva una formidabile cultura generale e da lettore accanito e poliglotta conosceva anche le novità editoriali delle belle lettere; ciononostante, quest’uomo di grande ingegno portò a termine solo poche pubblicazioni scientifiche, non ottenne mai una cattedra universitaria, fece naufragare all’ultimo momento dei progetti editoriali di divulgazione scientifica (sulla teoria della relatività, sulla matematica finanziaria) e non vide mai realizzata nemmeno una delle sue numerose invenzioni, tra le quali figura anche una macchina calcolatrice meccanica che la Olivetti era pronta a fabbricare per intercessione di Bobi Bazlen.» (R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del ’900*, Trieste, LINT Editoriale, 2009, p. 260).

continuata poi dal figlio Giorgio.¹⁸ Secondo Guido, al vertice del potere arrivano solo le persone disoneste e scaltrite, mentre le persone che possiedono dei valori positivi non riescono mai a emergere, vivendo una vita di fatiche e misconoscimenti.¹⁹ Giorgio Voghera ha lasciato una ricca testimonianza dell'amicizia intercorsa con Fano nei saggi *Gli anni della psicanalisi* e *Anni di Trieste*:

Circondato da amici che erano per lo più introversi, riflessivi, apprensivi, spesso depressi, Giorgio Fano era un uomo estroverso, pieno di iniziative, spesso avventato ed impulsivo: poteva essere qualche volta irritabile ed avere degli scatti d'ira, ma triste e depresso non era mai. Magrissimo, svelto nei movimenti, eretto nel portamento, capitava in casa nostra od al caffè quasi di corsa, e subito ravvivava la conversazione o le dava un tono più brillante, se, come purtroppo succedeva assai spesso, gli altri amici si erano lasciati trasportare a qualche considerazione troppo malinconica. Amava i paradossi e le battute originali, ma, ottimo conversatore com'era, non teneva mai cattedra. Forse non ho conosciuto altra persona che fosse come lui sempre disposto al dialogo (a parte qualche occasionale sfuriata a cui si lasciava trascinare dal suo carattere impetuoso).²⁰

18 È importante ricordare che l'amicizia fra Giorgio Fano e Guido Voghera fu talmente profonda, da far sì che i loro figli portassero l'uno il nome dell'altro: Giorgio Voghera e Guido Fano.

19 Per approfondire: Guido Voghera, *Pamphlet postumo*, Trieste, Edizioni Umana, 1967. È risaputo oramai che l'opera è in realtà di Giorgio Voghera e non del padre, come nell'analogo caso del romanzo *Il segreto*.

20 Giorgio Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1980, p. 154.

Un'altra amicizia fu quella con il cugino Ettore Cantoni²¹ che scrisse nel 1926 il romanzo *Quasi una fantasia*. L'opera ripercorre le vicende dell'adolescenza dei due cugini, che fuggono di casa per inseguire ideali eroici lontano dalla dittatura educativa instaurata dai grandi. Successivamente alla precoce scomparsa di Cantoni, Fano divenne il curatore di alcuni suoi racconti postumi, che pubblicò con il titolo *Vita a rovescio* nel 1930 e ai quali scrisse un interessante postfazione.²²

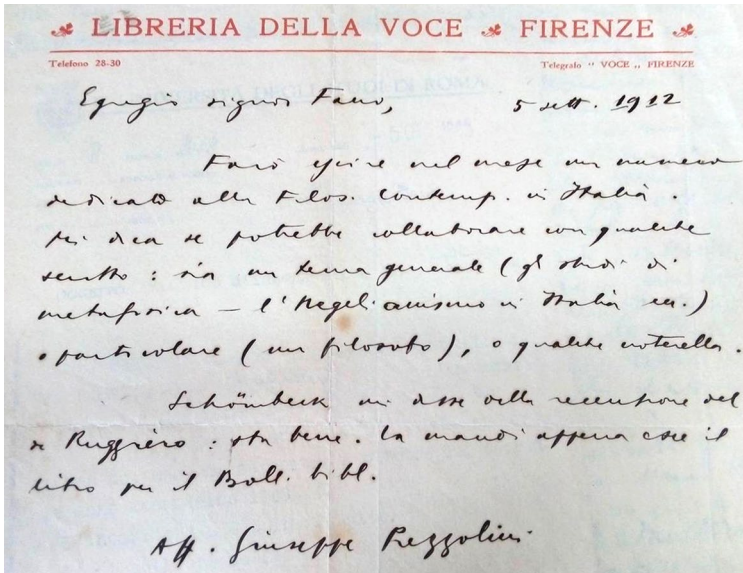
Successivamente Giorgio si dedicò allo studio dei grandi filosofi idealisti tedeschi che approfondì a Vienna, dove frequentò alcune lezioni universitarie.

Ma fu Firenze il luogo in cui trascorse gli anni più intensi di formazione culturale a contatto con l'ambiente vociano.²³ Del resto furono molti i triestini che andarono in questa città alla ricerca di quell'italianità che tanto amavano ma che trovavano difficile sentire a Trieste. Nel 1911 egli conobbe Benedetto Croce, con il quale ci fu uno scambio epistolare, in cui è possibile vedere il nucleo centrale del pensiero di Giorgio. Risale a questo periodo il suo primo lavoro, *La contraddizione del concetto estetico nel sistema di B.*

21 Per ulteriori informazioni sulla biografia di Cantoni, rimando all'edizione di E. Cantoni, *Vita a rovescio*, a cura di S. Acocella, Roma, Salerno Editrice S.r.l., 2002.

22 Trovo importante accennare già qui che i due scrissero alcune opere assieme. Si veda in seguito 2.3.

12 23 Probabilmente tramite Giotti, Fano conobbe Giuseppe Prezzolini, all'epoca direttore della rivista «La Voce», al quale inviò dei suoi scritti scientifici. (A. Modena, *Virgilio Giotti*, cit., p. 13).



Lettera di Giuseppe Prezzolini del 5 settembre 1912, nel quale propone a Fano di collaborare alla rivista "La Voce", Archivio Fano.

Croce, pubblicato sulla rivista «L'Anima», diretta da Giovanni Amendola e Giovanni Papini.

Ritornato a Trieste, Fano divenne un fervente irredentista ed escogitò assieme a Guido Voghera un modo per essere riformato alla leva austriaca. A tal proposito risulta molto interessante un passo del libro di Annetta, nel quale emerge ancora una volta la personalità cinica e istrionica di Giorgio:

Per i parenti e conoscenti maschi era cominciato un altro incubo. La leva austriaca non scherzava, e così c'era il rischio di venir arruolati e di essere obbligati ad andare a combattere, magari contro l'Italia. Così Giorgio e Guido, allo scopo di venir riformati, praticamente

non presero cibo per più di venti giorni, riducendosi a una magrezza spaventosa. L'ultima notte prima della visita di leva la passarono svegli a passeggiare e Giorgio bevve un gran numero di tazzine di caffè. Risultato: quando il medico militare gli mise lo stetoscopio sul petto, il povero cuore di Giorgio andava all'impazzata, perdendo colpi. Il medico gli chiese: "Ma lei ha dei problemi cardiaci?" E Giorgio che era un ottimo attore, rispose tutto computo: "No, no, adesso sto molto meglio. Qualche tempo fa avevo più disturbi..." Riformato. E con lui anche Guido, che però per poco non ci lasciò la pelle. Infatti ritornato a casa tutto felice per essere stato riformato, e con una spaventosa fame arretrata, si buttò su un enorme piatto di polenta senza alcuna cautela e stette malissimo per una settimana.²⁴

Inoltre, grazie all'esperienza acquisita dalle sue escursioni sul Carso con gli amici di infanzia,²⁵ aiutò molti giovani della zona a passare il confine. Del resto, Giorgio era già noto alla polizia austriaca a causa di un precedente avvenuto nella sua agenzia di giornali, che allora costituiva la sua occupazione.

In seguito all'improvvisa morte del padre egli dovette occuparsi nelle questioni pratiche della vita. Da questo momento, Giorgio intraprese una serie di attività commerciali, alcune delle quali risultarono fallimentari per varie ragioni. Annetta considerò che due dei motivi principali di questi insuccessi erano da imputare all'indole sempre ottimista di

24 A. Fano, *Giorgio ed io*, cit., pp. 45-46.

25 Escursioni ricordate nel libro del cugino Ettore Cantoni, *Quasi una fantasia*, che citerò in seguito per alcune questioni filosofiche.

Fano e alla sua scarsa propensione a seguire con costanza ogni lavoro, scaricando spesso la parte più gravosa sugli altri.

Nel 1919 Giorgio rilevò, assieme all'amico Umberto Saba, la libreria dell'anziano Giuseppe Mayländer.²⁶ In via San Nicolò a Trieste i due iniziarono a gestire l'attività, ma dopo poco tempo, a causa di divergenze sui libri da vendere – infatti Fano prediligeva la vendita di opere moderne, all'avanguardia, mentre Saba voleva focalizzarsi sui libri antichi – la collaborazione finì. Stabilirono di giocarsela lanciando una moneta, che favorì Giorgio. Saba ci rimase talmente male che Fano decise di lasciare la libreria all'amico. Egli abbandonò inoltre il progetto anche perché Annetta non era molto interessata a lavorare nella libreria. Nonostante ciò il tema dell'amicizia fra i due ritorna ancora nel XIV passo dell'*Autobiografia* del 1924 di Saba, nella quale si può leggere: «A Giorgio Fano, al buon Guido Voghera, / ai dolci amici di Trieste andava / l'anima da caserme e accampamenti.»²⁷ E ancora la figura di Giorgio è descritta in modo esemplare nella sezione *I Prigionieri*, nella VI lirica *L'appassionato*,²⁸ della quale riporto solamente i primi versi: «Natura, perché ardo, m'ha di rosso / pelo le guance rivestite e il mento. / Non è una brezza lo spirito: è un vento / impetuoso, ond'anche il Fato

26 S. Carrai, *Saba*, cit., 29.

27 U. Saba, *Cuor morituro e altre poesie (1924-1930)*, cit., p. 22.

28 A riguardo è interessante uno stralcio di una lettera di Umberto Saba a Giuseppe Carlo Paratico del 1922 (S. Carrai, *Saba*, cit., pp. 139-140), nel quale il poeta spiega, parlando de *I prigionieri*, da quali figure ha preso spunto e cita anche l'amico Fano protagonista della VI lirica.

è scosso.»²⁹ Nel *Canzoniere* del 1921 si trova la poesia *Tutto il mondo (al mio amico e filosofo Giorgio Fano)*, che poi scompare nelle altre rielaborazioni del *Canzoniere*. In questa poesia si legge una descrizione molto accurata di Fano ed è interessante perché viene menzionata la sua teoria sulla negazione dei dolori morali, molto importante per comprendere le *Novellacce*.

Di te, Giorgio, mi sono ricordato
oggi, al destarmi. La sveglia ha suonato
nel tuo nome stamane.
Da me appena la coltre ebbi gettato,
tante mattine ripensai lontane.

Tante mattine (or mi sembrano ieri)
che buon nemico io ti cercavo, ed eri
tu l'orror d'ogni madre.
Chi più amavi? Il coraggio e i tuoi pensieri.
Chi più dicevi d'odiare? Tuo padre.

Strano imberbe filosofo, parlavi
come un cinico, gran cose negavi,
e tra queste il dolore.

29 Umberto Saba, *Cuor morituro e altre poesie (1924-1930)*, cit., p. 32. Da notare che Saba dedicò la III delle *Fanciulle* ad Annetta, nella quale in modo indiretto si può leggere un accenno all'amore che lei provava per Fano: «D'un dio in attesa, di potergli dare / suo cuor forte e sereno, / seno premendo a seno, / con le vergini uguali ama danzare.» (A. Fano, *Giorgio e io*, cit., p. 47), anche S. Carrai, *La terza delle fanciulle*, in «Comunicare letteratura», Rovereto, Edizioni Osiride, 2008, pp. 63-71.



Disegno eseguito da Virgilio Giotti, allegato alla poesia *Tutto il mondo* di Umberto Saba come dono di nozze di Fano. Foto tratta dal volume Simone Volpato, *Trieste è un arcipelago. Libri unici e scontrose carte.*

Agli atti, ai detti, un brigante sembravi.

Di quegli anni il profumo oggi ho nel cuore.³⁰

La stessa poesia viene ripresa da Saba nel 1931 e integrata di altri 57 versi (132 in totale) e regalata in tre copie come dono nuziale di Saba e di Giotti, che vi allega un disegno dei tre amici, a Fano. Già nei primi versi viene nominato Giorgio: «Del tanto che l'anno passato / soffrimmo del freddo, del vento, / i brividi a volte risento / qui, ne la mia pace, se fuori / odo con gli interminabili / fili garrire la bora, / Giorgio, quel freddo di allora / certo tu l'hai obliato.»³¹

30 U. Saba, *Il Canzoniere 1921*, Edizione critica a cura di G. Castellani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1981, p. 334 e A. Fano, *Umberto Saba e Giorgio Fano*, in «Il Ponte», XL, n. 4-5, luglio-ottobre 1984, p. 115.

31 P. Spirito, *Spunta l'ardente Adele, poesia inedita firmata Umberto Saba*, «Il Piccolo», Trieste, 20 novembre 2012, <<https://www.ilpiccolo.it/cronaca/spunta-lardente-adele-poesia-inedita-firmata-umberto-sa>

Sappiamo, grazie a una lettera di Annetta³², che l'amicizia tra i due con il tempo sfumò, poiché Saba riteneva di doversi liberare dall'influenza carismatica e "paterna" di Fano.³³

Passato il primo conflitto mondiale, Edoardo Weiss, un brillante allievo di Freud, portò a Trieste lo studio della psicanalisi che si diffuse soprattutto tra la popolazione di origine ebraica. Le conseguenze del conflitto, che fu cruento come mai era accaduto prima e che comportò delle gravi conseguenze all'interno delle famiglie, contribuirono a determinare il successo della terapia. Fano fu invece una voce controcorrente poiché vide la psicanalisi come una sorta di dogma, come se fosse una religione che stava dilagando e che avrebbe creato numerose eresie; inoltre il

ba-dl26os54>; sito consultato il 24/01/2025 e S. Volpato, *Trieste è un arcipelago. Libri unici e scontrorse carte*, Città di Castello, Ronzani s.r.l., 2023, pp. 121-123.

32 Copia della lettera inedita (fondo Voghera cartella 35, Archivio degli Scrittori e della cultura regionale, Università di Trieste) del 16 ottobre 1986 di Annetta a un certo, non definito Thompson: «Le dico subito che l'ipotesi affacciata da Voghera in forma ipotetica non mi pare attendibile, perché nel '53 noi vivevamo a Roma e i due amici di giovinezza avevano ormai perduto da molti anni ogni contatto. Che io sappia non ci fu mai una vera e propria rottura, ma, a quanto mi disse mio marito, Saba riteneva di doversi liberare dalla sua influenza che in un certo senso aveva preso il posto di quella paterna.»

33 A conferma di quanto dice Annetta, nel saggio di Stelio Mattioni viene riportato un episodio del 1955 nel quale è possibile riscontrare la frattura tra i due amici. Fano andò a trovare Saba che all'epoca era ricoverato in stato depressivo nella clinica San Giusto dei Fatebenefratelli di Gorizia, ma il poeta si limitò a incontrarlo controvolgia soltanto per qualche minuto.

suo pensiero basato sull'idealismo non gli permise mai di credere all'esistenza dell'inconscio.³⁴ Uno degli argomenti che più lasciava perplessi gli interlocutori di Giorgio viene riportato da Voghera: «Egli diceva che è in genere assurdo parlare dell'esistenza di un inconscio, perché nulla esiste se non in quanto esista per la nostra coscienza.»³⁵

Tuttavia, egli ammirò a tal punto la persona di Weiss, che, quando Mino, il suo primogenito, iniziò ad avere dei comportamenti anomali, lo portò da lui.

Nel 1923 Giorgio Fano si laureò all'Università di Padova³⁶ con il massimo dei voti, ma senza aver mai frequentato nemmeno una lezione, con la tesi originalissima *Dell'universo ovvero di me stesso: saggio di una filosofia solipsistica*, che fu poi pubblicata sulla «Rivista d'Italia» nel 1926.

Nel 1930, ovvero un anno dopo la tragedia familiare che lo colpì, Giorgio riuscì a trovare un po' di serenità sposando Annetta, dalla cui unione, l'anno seguente, nascerà Guido. La figura di Annetta fu determinante per i futuri

34 Questo rifiuto della psicanalisi fu una posizione tra l'altro non del tutto estranea nemmeno ai due grandi filosofi neoidealisti italiani. Si veda il saggio di M. Vigneri, *La cultura della psicanalisi in Italia*, in *Letteratura e psicanalisi in Italia*, a cura di G. Alfano e S. Carrai, Roma, Carocci, 2019.

35 Per un maggiore approfondimento sulle motivazioni che spinsero Fano a rifiutare la teoria psicanalitica, vedere Giorgio Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1980, pp. 32-34.

36 Giorgio Fano per iscriversi all'Università aveva utilizzato il certificato liceale di suo cugino Giuseppe Fano contraffacendolo.

Annetta e Giorgio
a Draga S. Elia, 1930,
Archivio Fano.



lavori di Fano, poiché lei – eccellente scrittrice – collaborò e revisionò le opere assieme al marito. In questo periodo la famiglia Fano si trasferì a Draga Sant’Elia, una località di confine sul Carso triestino, dove il filosofo diede vita a un’impresa agricola alla quale lui stesso collaborò direttamente dividendosi fra il lavoro e lo studio.

Nel frattempo, il fascismo andava consolidando il suo potere. Giorgio fu uno tra i primi a definirsi antifascista. Egli credeva infatti nella libertà di pensiero, impossibile a realizzarsi in un regime autoritario. Un episodio molto importante per comprendere l’indole di Fano è narrato dal cu-

gino Giorgio Voghera: chiamato a tenere una commemorazione in ricordo di Enrico Elia, suo cugino, morto volontario sul Podgora nel 1915:

Egli lesse delle lettere del caduto in cui si esaltavano gli ideali di libertà, di democrazia, di autodecisione e di fratellanza fra i popoli: ed alla fine della lettura concluse con grande spicco, davanti al pubblico allibito: “E per questi ideali son caduti gli eroi che ora esaltiamo!”³⁷

Il discorso non passò inosservato al regime fascista che da allora lo guardò con sospetto. Poco tempo dopo, Fano, che non aveva voluto aderire al partito, fu arrestato, a causa di un incidente avvenuto fra i suoi contadini a Draga S. Elia, e imprigionato per un breve periodo a Capodistria. In prigione ideò il racconto per bambini *Troccolo decorato al valor militare*, che venne in seguito pubblicato sul «Corriere dei Piccoli» nel 1942.

In questo periodo venne dunque guardato con diffidenza dalla polizia e ciò gli precluse ogni possibilità di partecipare ai concorsi statali per docenti. Grazie all'intercessione di Gentile poté partecipare a un concorso per libera docenza a Roma, ma, dopo aver sostenuto l'esame, la commissione, composta da Orestano, allora Presidente della Società

37 Giorgio Voghera, *Scomparso con Giorgio Fano uno spirito eletto e libero*, in: «Il Piccolo», 25 settembre 1963, p. 6; ripreso poi in *Fascino della psicanalisi*, in: «Il Piccolo», 8 giugno 1975, p. 3.

Filosofica Italiana, Pastore e Covotti, che non appartenevano alla scuola idealistica, lo respinse. Le motivazioni non erano solo politiche ma anche filosofiche, come si può comprendere dal resoconto del conflitto filosofico nato nel corso del colloquio concorsuale:

Ieri c'è stata la discussione delle pubblicazioni. È durata dalle quattro e mezzo alle sette e mezzo. Un record: a quanto mi dicono dura di solito da 20 a 40 minuti. Le cose si sono svolte precisamente come io prevedevo che – data quella Commissione – avrebbero dovuto svolgersi. Mi hanno ascoltato con cortesia e benevolenza come io ascolterei una persona simpatica che avesse una bella voce ma che parlasse turco.

A dire il vero, però, non posso dire che non si siano interessati, anzi. Il dibattito fu vivo e credo che non si siano annoiati; ma siamo tanto agli antipodi che l'impressione generale che i miei esaminatori hanno avuto dev'essere stata questa: uomo fervido, serio, che vive i suoi problemi, ma confuso, romantico, nuvoloso, poco critico e pochissimo scientifico. [...] Ho detto che il mio pensiero si riallaccia a Hegel, che non ero soddisfatto dell'hegelismo italiano e che cercavo di superarne le contraddizioni [...].

Dei miei scritti non hanno parlato che pochissimo. Di quello su Spirito hanno detto che è un peccato che un uomo di ingegno come me abbia perso del tempo con quelle scemenze. Di Kant hanno detto che è su una via totalmente sbagliata, che tutt'al più conclude un'epoca (un'epoca in cui il pensiero va-

neggiava come quello degli alchimisti e degli astrologhi). Che è uno sbaglio enorme il credere che Kant sia l'iniziatore di un nuovo pensiero. Dopo di lui non viene niente. Chiacchiere, errori pietosissimi, ciarlataneria. Fichte, Hegel, ecc. non valgono niente – creda – proprio niente.³⁸

Dopo un breve incarico come docente di economia politica presso l'Università di Trieste, nel 1935 riuscì comunque a insegnare come assistente del celebre pedagogista Giuseppe Lombardo Radice. Questi l'aveva voluto al suo fianco perché era rimasto colpito dall'opera *La negazione della filosofia nell'idealismo attuale*, pubblicata nel 1932.

Molti episodi dell'amicizia e della stima intercorsa fra Fano e Lombardo Radice sono riportati nel secondo volume della autobiografia di Annetta, esemplare appare il seguente:

Giorgio voleva bene a Lombardo Radice e n'era ricambiato. Avevano profonda stima reciproca. Ma erano tutti e due di temperamento piuttosto vivace e spesso litigavano clamorosamente. La custode dell'Istituto (cara Gigia!) mi raccontò una volta che una sera s'era spaventata per i loro urlacci ed era salita su per lo scalone per rendersi conto di quel che fosse successo. Poi un silenzio improvviso e quasi preoccupante. Ed ecco che una porta si aprì e i due sce-

38 Lettera del 17 dicembre 1932, citata in A. Fano, *Giorgio ed io*, cit., pp. 103-104.



R. Istituto Superiore di Magistero

Via Terme di Diocleziano, 10 - Roma - Telef. 41461 - 484221

Prot. N. _____ Posiz. N. _____ Roma li 4 aprile 1936 - XIV -

Risp. al f.º del _____ Al Prof. Giorgio F A N O

Allegati N. _____ Libero docente di Filosofia

Oggetto: _____

TRIESTE

Via Brunner 9

Egregio Professore ,

non essendo possibile provvedere con la rapidità che sarebbe desiderabile alla sistemazione dell'assistentato in questa Facoltà, per la cattedra di Pedagogia e il Museo pedagogico, mediante la nomina di un assistente titolare, giacchè si richiederebbe un decreto ministeriale e, in seguito al decreto un bando di concorso; il Magnifico Rettore ha deciso di provvedere mediante la nomina di persona idonea che prestasse l'opera sua con continuità, riconfermabile tacitamente di mese in mese. Al prestatore d'opera con funzioni di assistente viene assegnata la retribuzione di L.641,08 lorde mensili.

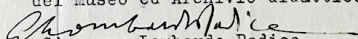
La scelta è caduta su Lei, con viva soddisfazione dello scrivente e della Facoltà. Ella riceverà dalla Direzione Amministrativa dell'Università l'invito a prendere servizio subito.

L'ufficio di prestatore d'opera mi auguro sia per Lei il modesto ma valido inizio di una più vasta collaborazione.

Le comunico inoltre che per il suo lavoro dell'anno passato il Consiglio di Amministrazione ha deliberato che Le sia corrisposta a titolo di gratificazione la somma di lire mille. Tale gratificazione ha un carattere assolutamente eccezionale di premio, dato che gli assistenti volontari non hanno diritto ad assegni di sorta.

Con osservanza

Il Professore di Pedagogia, Direttore
del Museo ed Archivio didattico


Giuseppe Lombardo-Radice

sero chiacchierando amichevolmente ed uscirono poi dal portone a braccetto.³⁹

L'amicizia fra i due durò fino a quando Lombardo Radice non morì improvvisamente nel 1937. Successivamente Giorgio avrebbe dovuto ottenere l'incarico di Pedagogia e la direzione del relativo Istituto, tuttavia, a causa della promulgazione delle leggi razziali egli fu estromesso dall'insegnamento universitario. Riuscì però a mantenere il posto di professore presso la Scuola Militare di Roma.

Nel 1937 scrisse *Il sistema dialettico dello spirito*, in cui chiariva la sua posizione distanziandosi sia da Gentile sia da Croce.

Dopo l'8 settembre 1943 la famiglia Fano dovette rifugiarsi in Abruzzo, a Rocca di Mezzo e poi a San Panfilo d'Ocre. Il racconto di questo periodo è stato narrato in modo minuzioso da Annetta nelle opere *Noi ebrei* e in *Ricordi di ore difficili*,⁴⁰ nei quali vengono raccontati gli episodi salienti di questa convivenza forzata con le truppe tedesche. Giorgio non si perse mai d'animo e, nonostante avesse perso le sue due biblioteche (quella a Draga

39 A. Curiel Fano, *Ricordi di ore difficili. Draga sant'Elia, settembre 1929-Rocca di Mezzo, giugno 1944*, a cura di S. Bon, Trieste, Vita Activa Edizioni, 2022, p. 129.

40 A. Curiel Fano, *Noi ebrei*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1993 e A. Curiel Fano, *Ricordi di ore difficili. Draga sant'Elia, settembre 1929-Rocca di Mezzo, giugno 1944*, a cura di S. Bon, Trieste, Vita Activa Edizioni, 2022.

Sant'Elia sequestrata dai fascisti e quella a Roma venduta dai nuovi proprietari "gentili") e conservasse con sé soltanto due volumi, a memoria compose la quarta parte della sua critica alla filosofia di Croce, *I problemi della pratica*, data alle stampe nel 1946.

La casa occupata dai Fano a Rocca di Mezzo era situata nella piazza centrale: i soldati tedeschi giravano tranquillamente per la cucina e spesso Giorgio fu chiamato a fare da interprete. L'atteggiamento di Fano era dovuto, secondo la moglie, alla sua fiducia negli uomini e, in particolar modo, alla sua formazione tedesca: ex cittadino imperiale, egli nutriva una forte ammirazione per la cultura e, soprattutto, per la filosofia tedesca, ciò non gli permise di comprendere pienamente la follia che quel paese stava portando avanti.⁴¹ Nonostante ciò, e grazie anche alla solidarietà della popolazione abruzzese, la potenziale tragedia non avvenne. Le cose andavano diversamente a Trieste, dove erano rimaste le anziane zie e la madre di Annetta, che vennero purtroppo deportate nei lager nazisti da dove non fecero mai più ritorno.

41 È emblematico dell'atteggiamento di Giorgio un episodio riportato da Annetta. Anche di fronte al grave pericolo, egli si rifugiava nelle sue carte: «"Non è il caso" gli chiesi, "che ce ne andiamo anche noi? Se mitragliano qua davanti e va a fuoco qualcuno di questi carri armati brucia anche la casa, anzi salta in aria. Il portone e le scale sono tutti pieni di munizioni." [...] "Ma no, vedrai di no! Basta che se ne vadano dalla cucina e mi lascino lavorare!"» (A. Curiel Fano, *Ricordi di ore difficili*, cit., p. 194).

Finita la guerra, Giorgio poté riprendere il suo posto all'Università di Roma, dove ebbe alcuni incarichi sia di Filosofia sia di Pedagogia. Ma Giorgio non divenne mai, anche a causa della sua mentalità priva di spirito pragmatico, docente di ruolo. Così dopo quasi trentotto anni di insegnamento non ricevette nessuna pensione e dovette affiancare sempre il lavoro allo studio.

Il suo pensiero sempre all'avanguardia lo portò nel 1945 ad aderire al movimento paneuropeo, collaborando attivamente a Roma alla rivista politica e letteraria «Mondo Europeo», della sua casa editrice Fauno. Questa rivista sosteneva l'ideale di Unione europea del conte R. N. Coudenhove-Kalergi. Giorgio fu molto attivo in questa attività e spesso venne chiamato in Germania a tenere delle conferenze.

Il 1949 fu un anno fondamentale per lo sviluppo del suo pensiero filosofico: pubblicò infatti l'originale opera *Teosofia orientale e filosofia greca*, in cui parla della nascita della storia della filosofia, che non necessariamente inizia in Grecia, e si apre allo studio della filosofia indiana. In seguito, Fano si interessa allo studio delle scienze, trascurate da Croce, come la matematica, la filologia e la linguistica. Proprio quest'ultima disciplina trova un posto centrale nel *Saggio sulle origini del linguaggio*, pubblicato parzialmente da Einaudi nel 1962 e integralmente soltanto nel 1973 in un'edizione postuma. Successivo alla morte uscì anche *Neopositivismo, analisi del linguaggio e*

cibernetica, del 1968, nel quale Giorgio si avvicinava alle scienze matematiche.

Giorgio Fano morì il 20 settembre 1963 dopo aver presieduto a Siena una commissione di esami.⁴²

42 Interessante risulta la lettera inedita dell'8 ottobre 1963, custodita nel fondo Timpanaro jr. (scatola 13) alla Scuola Normale Superiore di Pisa, nella quale Annetta racconta a Sebastiano Timpanaro gli ultimi istanti di vita del marito. Cito soltanto qualche pezzo, in quanto mi riservo di pubblicare il testo integrale in futuro: «È morto improvvisamente il 20 settembre alle 5 di mattina. La vigilia aveva lavorato come al solito all'Istituto Magistrale. [...] Ogni tanto s'accasciava sul letto, senza più forze. Ma non si dava per vinto e si rimetteva subito in piedi. La sua forza di lavoro andava scemando, stava perdendo la vista, ma la sua mente era limpida, il suo interesse per ogni aspetto della vita, per ogni problema filosofico e scientifico, sempre fervido. Si sforzava di lavorare appena si sentiva un po' meglio, non voleva perdere un'ora.»

II. Filosofia, pedagogia e altri interessi

2.1 LA FILOSOFIA

Due sono i settori principali dell'opera di Giorgio Fano, quello filosofico, sul quale si sono soffermati Silvano Lantier¹ e Guido Fano,² e quello pedagogico, meno noto, ma non per questo meno importante. Questi due aspetti sono strettamente legati e formano unitamente il pensiero di Fano. Pensiero che si ritrova anche nelle *Novellacce*. Per quanto riguarda l'aspetto filosofico, Fano fu un convinto sostenitore del neoidealismo, benché con sviluppi originali. Fin dalla più giovane età egli

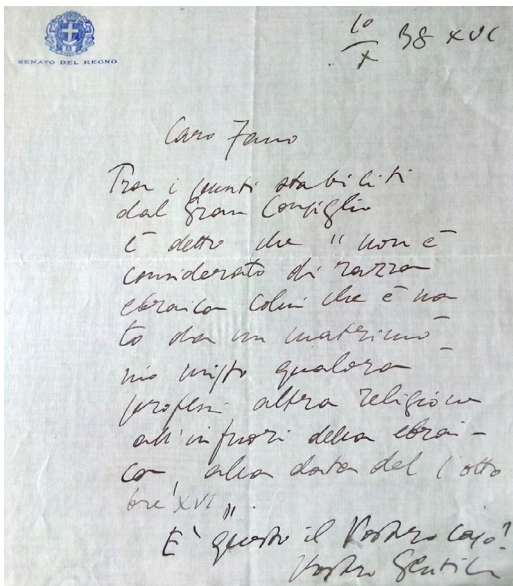
1 S. Lantier, *Il pensiero di Giorgio Fano. Il linguaggio tra filosofia e scienza*, Trieste, Tipo/Offset Riva, 1976.

2 Guido Fano, *Lottimismo di Giorgio Fano e il pessimismo di Giorgio Voghera*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2019.

si era posto come scopo la ricerca della verità e con il tempo aveva iniziato da autodidatta la lettura della filosofia idealistica tedesca, direttamente in lingua originale, ovvero priva delle mediazioni di Croce e Gentile. Con questo bagaglio Fano si accingeva a stendere la sua tesi di laurea *Dell'Universo ovvero di me stesso*, che fu pubblicata nel 1926. Fano cercava una risposta al suo idealismo in un dialogo serrato fra i personaggi, che discutono nel testo, il cui centro può essere considerato il quesito se l'idealismo sia una forma di solipsismo. Per Fano il vero idealismo non era quello del singolo individuo, ma quello dell'Io assoluto. Il solipsismo era l'inizio del suo dubbio filosofico, nel quale l'Io empirico mette in discussione dapprima sé stesso e poi tutto ciò che lo circonda.

Da qui, la filosofia di Fano procedette con la messa in discussione dei due grandi maestri dell'epoca. Egli diceva: «In Gentile c'è una buona Logica cui si accompagna una cattiva fenomenologia; in Croce una buona Fenomenologia cui si accompagna una cattiva logica.»³ Egli non si riconosceva interamente né nell'attualismo gentiliano, e di conseguenza nel pensiero dei suoi epigoni, né nella filosofia crociana; tuttavia riteneva che si potesse continuare a pensare all'idealismo solamente avvicinandosi a certe idee di Croce, anche se sosteneva che fosse necessario un ampliamento delle categorie dello spirito.

3 Giorgio Fano, *La negazione della filosofia nell'idealismo attuale*, «L'Archivio di filosofia», fasc. II, anno X, aprile-giugno 1932, p. 2.



Lettera di
Giovanni Gentile
in cui parla della
promulgazione
delle leggi razziali,
10 ottobre 1938,
Archivio Fano.

Fano non era d'accordo con l'interpretazione dell'idealismo proposta da Giovanni Gentile: secondo lui la filosofia dialettica doveva conservare le categorie hegeliane dello spirito in un sistema chiuso. Nell'opera *La negazione della filosofia nell'idealismo attuale* (1932), per Giorgio l'idealismo attuale di Gentile, male inteso dai suoi epigoni, avrebbe portato dritti alla morte della filosofia intesa come sapere assoluto. Una delle critiche che Fano sollevava all'attualismo era l'idea che tutti i concetti sono empirici, mentre secondo lui gli attualisti si perdevano in questo punto in una svalutazione, che egli chiama, "filosofistica", ovvero riducevano ogni lavoro intellettuale alla filosofia. Giorgio suggeriva invece agli attualisti la possibilità di eliminare i quattro concetti puri. Infatti

sempre sulla stessa linea, certi scolari di Gentile arrivarono a dire che lo spirito non si deve trovare davanti a nessuna imposizione, a nessun limite, con il risultato che le categorie venivano svuotate del loro significato. Fano pensava che se le categorie vanno conservate, d'altra parte, vanno modificate in positivo, con tutte le loro caratteristiche secondo la sintesi superiore hegeliana. Il pensiero di Giorgio a un certo punto potrebbe sembrare avvicinarsi alla rivendicazione proposta da alcuni scolari gentiliani, quelli chiamati "gentiliani di sinistra", i quali dicevano che con la negazione delle categorie (punto di vista escluso da Fano) bisognava dare più importanza alle scienze empiriche.

In particolare, fu Ugo Spirito – spesso accusato di essere più vicino alle posizioni crociane che a quelle gentiliane⁴ – a ipotizzare che la filosofia e la scienza andassero concepite in un nuovo modo e che le due discipline doves-

4 «Con tutto questo, chi guardi a fondo non accetterà, se non per il tono, la distinzione fra scuola palermitana e romana; anzi, verrebbe da dire che i veri "crociani", fra i gentiliani, sono da cercare fra quelli della scuola romana, che con minor ossequio formale, ma con maggior profondità, proprio mentre si rendevano conto, oltre i facili avvicinamenti, delle effettive divergenze, recuperavano del crocianesimo i germi vitali. [...] così lo stesso Spirito, che era crociano assai più seriamente di quel che potessero far pensare le arguzie del Carlini.» (cfr. «Leonardo», I, 1930, p. 98: «chi avrebbe mai detto che dovesse fiorire sulle labbra di un gentiliano così schietto un pensiero così tipicamente crociano?») E crociano, ma sul serio, è rimasto Spirito anche quando ha cercato di individuare sempre meglio una distanza e un rapporto.» (E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943. Quindici anni dopo 1945/1960*. Vol. I, Bari, Editori Laterza, 1966, pp. 249-250, nota 38).

sero fondersi nell'unità concreta della storia: «La scienza diventa filosofia, la filosofia deve diventare scienza.»⁵, tuttavia, ancora una volta – almeno come veniva intesa da De Ruggiero giovane e dallo stesso Spirito – questo fondersi rischiava di risolversi nell'affermare che:

tutto (e quindi anche la scienza) è filosofia. [...] In tal modo i problemi epistemologici delle singole scienze rimanevano elusi, e la stessa identificazione scienza-filosofia, mantenuta in termini così generici, significava piuttosto un tentativo di «spiritualizzare» le scienze che di «positivizzare» la filosofia.⁶

Ma Giorgio vedeva che ogni categoria era indispensabile per ogni atto dello spirito, e quindi il giudizio di volta in volta doveva cambiare in base al contenuto, come afferma Stibelli:

Ogni opera di pensiero può dunque venir considerata da un certo punto di vista come filosofica, da un altro come espressione artistica, da un altro come azione utile, morale, ecc. Senza queste distinzioni dialettiche, osserva il Fano, si hanno “le sconcie combinazioni” che portano ai più gravi errori di metodo, a confondere il punto di vista di una disciplina con quello dell'altra, a giudicare dell'arte in modo intellettualisti-

5 G. Stibelli, *L'idealismo dialettico di Giorgio Fano*, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana*, Atti del I Congresso regionale di filosofia friulana e giuliana, Cividale del Friuli, 6-8 dicembre 1970, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1972, p. 216.

6 S. Timpanaro, *Giorgio Fano*, in «Belfagor», XIX, n. 4, 1964, p. 457.

co. Della matematica in modo empiristico, a confondere economia con moralità, individuo con Stato.⁷

L'altro punto fondamentale del pensiero di Fano, come già detto, fu l'apparente avvicinamento al pensiero di Croce. Sappiamo che da giovane discusse al Circolo filosofico di Firenze la questione dell'arte e della memoria. Egli diceva: «la memoria si può intendere anche come una particolare categoria o momento dello spirito.»⁸ Infatti, anche se Croce era favorevole a mantenere le categorie hegeliane, spesso, secondo Fano, le piegava e riduceva a suo piacimento; come si è già visto, Giorgio voleva invece rivalutare in modo originale le categorie dando importanza proprio a quelle che Croce aveva svalutato, ossia quelle delle scienze della natura. Per Fano anche le scienze, come l'arte, possedevano una loro teoria; solamente, questa teoria andava applicata di volta in volta con diversi criteri confacenti ad ogni disciplina.

Per ritornare alla questione della memoria, per Fano:

La memoria qui riconosciuta [...] come momento dialettico che precede l'arte in quanto la memoria è l'opposto – estensione senza intensità – della sensazione la quale è per Fano la prima autentica forma della conoscenza individuale acquisita in sede teoretica e non pratica come per il Croce – e definita

7 G. Stibelli, *L'idealismo dialettico di Giorgio Fano*, cit., p. 217.

8 Giorgio Fano, *La contraddizione del concetto estetico nel sistema di B. Croce*, «L'Anima», a. I, n. 12, dicembre 1911, pp. 237-238.

come intensità senza estensione. La sintesi è un'altra volta l'arte, in seguito sintesi della molteplicità sensibile della memoria e che la contempla.⁹

Nel 1946 Fano diede alle stampe la sua ultima fatica diretta alla confutazione delle tesi del Croce, *La filosofia del Croce, saggi di critica e primi lineamenti di un sistema dialettico dello spirito*. In quest'opera egli prendeva le distanze dall'interpretazione crociana del sistema hegeliano. Secondo Giorgio nella sua revisione del pensiero di Hegel, Croce commetteva due errori: il primo era quello di privilegiare soltanto un termine della sintesi dialettica degli opposti, pensando che un termine fosse superiore all'altro, mentre Fano affermava che per avere una sintesi i termini devono stare sullo stesso piano e che solamente lo spirito è autonomo. Il secondo errore crociano era quello degli opposti, dove tesi e antitesi si negano a vicenda, non equiparati a due concetti diversi ma a uno solo:

per es[empio] per Croce la conoscenza dell'individuale che è propria della storia e la conoscenza dell'universale che è propria della filosofia, essendo due opposti si negano a vicenda per cui si può procedere ad una delle tante identificazioni astratte e sostenere come fa il Croce che conoscenza storica e conoscenza filosofica sono la stessa cosa.¹⁰

9 G. Stibelli, *L'idealismo dialettico di Giorgio Fano*, cit., pp. 218-219.

10 Ivi, p. 220.

La filosofia crociana non riconosceva inoltre l'importanza e la necessità di una filosofia della storia. Insomma, Croce faceva, secondo Fano, una mera semplificazione della sintesi dialettica. Per il filosofo triestino invece «la sintesi è il concetto assoluto che non è la tappa finale di un viaggio a cui lo spirito *tota die currens pervenit ad vesperum* ma è tutta la nostra giornata e tutto il nostro viaggio.»¹¹

Per superare quella che considerava una catena di errori, Fano ideò un proprio sistema di categorie:

Che ricorda, per la sua complessa architettura, piuttosto il sistema hegeliano che il crociano, e si è opposto a quell'identificazione di storia e filosofia, a quella di riduzione della filosofia a metodologia della storiografia, che costituisce l'aspetto di maggiore modernità (anche se non, certo, di maggiore originalità) del crocianesimo. Ha invece restaurato, tornando a Vico e a Hegel, una forma di "filosofia della storia", nella quale i vari momenti dialettici dello spirito vengono fatti corrispondere, sia pur cautamente, alle varie fasi di sviluppo della civiltà e del pensiero umano.¹²

Alle quattro categorie dello spirito ideate da Benedetto Croce, ovvero Arte, Logica, Etica ed Economia, egli ne oppone quattordici, che sono state riportate da Sebastiano Timpanaro, grande estimatore della filosofia di Fano, in un suo articolo:

11 Ivi, p. 221.

12 S. Timpanaro, *Giorgio Fano*, cit., p. 455.

Oltre l'intuizione e il concetto, ha riconosciuto come categorie dello spirito teoretico anche la sensazione, la memoria (che per lui è l'elemento costitutivo dell'attività filologica), il concetto astratto, il concetto empirico, il giudizio storico; e come categorie dello spirito pratico, oltre l'attività economica e l' "imperativo" etico, anche l'istinto violento, il costume, il diritto, l' "azione caritatevole", l'azione politica. D'altro lato, egli concepisce queste categorie solo come momenti della filosofia, intesa hegelianamente e gentilianamente come tutta la realtà. Il passaggio dai momenti inferiori ai superiori, che in Croce rimane, come si sa, inesplicito, in Fano avviene, come in Hegel, per l'insufficienza e contraddittorietà di ciascun momento preso in sé, per cui esso tende a convertirsi nel suo opposto, e i due opposti si conciliano in una sintesi a sua volta insufficiente, e via dicendo, finché si arriva alla filosofia, la quale costituisce, come in Hegel, il termine ultimo del processo fenomenologico, ma il primo del processo logico.¹³

Nell'ultima parte della sua vita, con lo spirito innovativo e controcorrente che lo animava, Fano si concentrò sullo studio di quelle scienze che Croce aveva tralasciato, ovvero le scienze matematiche, la glottologia, la filologia ecc.¹⁴ Le

13 S. Timpanaro, *In margine alle «Cronache di filosofia italiana», II: Un idealista misconosciuto: Giorgio Fano*, «Società», XII, 1956, p. 159.

14 Ed è proprio a questo periodo che risale l'avvicinamento a Sebastiano Timpanaro senior. In una lettera del 26 dicembre 1945 si può scorgere l'entusiasmo del filosofo triestino nell'accogliere la proposta di Timpanaro sr. per una propria collaborazione alla rivista il «Mondo»

scienze che ricercavano l'origine dell'uomo, il trapasso dall'animalità alla nascita dell'umanità. Fano riteneva che questo fosse il suo apporto maggiore alla filosofia:

Se mi chiedessero in quale campo io ritenga di aver dato un qualche maggiore contributo personale, risponderci che ho cercato di togliere all'idealismo quel carattere anemico e platonico che era un suo antico retaggio, e di dare rilievo a quelle che si possono chiamare "le categorie spirituali della vita animale", mostrando che la sensazione, la memoria, l'istinto e il costume non sono, come generalmente si crede, delle semplici determinazioni empiriche, bensì dei momenti costitutivi di ogni spiritualità.¹⁵

Ed è a questo punto che il suo pensiero si avvicina a quello di Vico, ovvero quando cerca di integrarlo con la dialettica hegeliana della storia. Fu proprio questo uno degli elementi che più differenzia il pensiero di Fano da quello degli altri neoidealisti italiani. Croce aveva sì ripreso le idee di Vico, ma, secondo Giorgio, le aveva depurate da qualsiasi elemento che potesse richiamare gli aspetti più istintuali dell'uomo, Fano invece vedeva gli istinti dell'uomo come l'origine del processo dello spirito.

e alla rivista «Storia della scienza», tuttavia questi progetti non si realizzeranno mai. S. Timpanaro senior, *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949)*, a cura di L. Di Paola, Firenze, Edizioni Gonnelli, 2008, pp. 181-183.

15 Giorgio Fano, *Il mio idealismo*, in *La filosofia contemporanea in Italia: invito al dialogo*, AA. VV., Asti, Editrice Arethusa, 1958, p. 14.

Con lo studio delle filosofie orientali in *La teosofia orientale e la filosofia dei Greci*, Giorgio aveva cercato di riscrivere una filosofia che non nasceva solamente dalla civiltà greca, ma andava più lontano e abbracciava vari aspetti. Ma fu con il *Saggio sulle origini del linguaggio* che tutte le sue precedenti intuizioni presero forma. Egli si concentrò sullo studio della nascita del linguaggio, utilizzò a suo favore gli studi americani sulla psicologia delle scimmie antropomorfe e affrontò la questione, allora all'avanguardia, del modo in cui il passaggio dal linguaggio animale a quello umano fosse avvenuto grazie all'imitazione, attraverso iscrizioni pittografiche, della gestualità mimica.¹⁶

La sua ultima fatica, uscita postuma, fu il saggio *Neopositivismo, analisi del linguaggio e cibernetica* del 1968, nella quale Fano mise in discussione il neopositivismo; la nuova corrente di pensiero che accettava l'importanza delle scienze nello studio della filosofia, ma che alla fine secondo lui ricadeva in una predilezione per gli studi matematici a discapito della stessa filosofia.

In conclusione, potrebbe sembrare che il pensiero di Fano possa suddividersi in due fasi: primo, concentrato, sulla discussione del neoidealismo italiano; secondo, come un'apertura verso nuove filosofie e nuove discipline. In realtà, se osservati bene, questi due punti coincidono con

16 Per un breve approfondimento sulla questione si veda l'articolo di Giorgio Voghera, *Fano, o l'idealismo riveduto e corretto*, in: «Il Piccolo», 18 settembre 1963, p. 3

il pensiero totale di Giorgio Fano: un uomo dalla mente aperta, pronto a mettere in discussione qualsiasi punto di vista e a trovare una soluzione in un'ampia varietà di studi. Un uomo che non si poneva limiti di pensiero, ma che vedeva questo ultimo come un fluire libero della mente dell'essere umano. Si vede inoltre come egli stesso fu un vero filosofo in ogni aspetto della sua vita e la sua indole e gli episodi della sua esistenza ritornino costantemente nei suoi lavori. Il suo temperamento anticonformista e antidogmatico, la sua resistenza – se così si può definire – alle idee dominanti, ai colori politici, insieme forse a una noncuranza del suo lascito filosofico, ha permesso che, con la sua morte e il passare del tempo, il suo nome sia finito, rispetto ad altri intellettuali triestini, in secondo piano. Ma come già si augurava Sebastiano Timpanaro nel 1964 all'avvicinarsi della pubblicazione postuma del *Neopositivismo, analisi del linguaggio e cibernetica*:

La pubblicazione dell'opera intera susciterà discussioni feconde e dimostrerà una volta di più che questo idealista, a cui i misconoscimenti e le incomprensioni non hanno mai tolto la fede nel proprio lavoro, ha ancora una parola importante da dire nella cultura italiana.¹⁷

17 S. Timpanaro, *Giorgio Fano*, cit., p. 455.

L'auspicio di Timpanaro purtroppo non si è ancora del tutto avverato; spesso infatti parlando della filosofia di Fano in toni semplicistici non si fa che accostarla o a quella di Gentile o di Croce e non si evidenzia quanto egli, rifacendosi direttamente all'idealismo tedesco, abbia invece proposto delle tesi originali.

A Giorgio è mancato uno spirito pratico e questo ha nuocuto alle sue proposte. Egli non è riuscito, per esempio come Giovanni Vailati,¹⁸ a uscire dal provincialismo; tuttavia, nonostante ciò la sua opera conserva ancora una freschezza di prospettiva notevole.

2.2 LA PEDAGOGIA

Per quanto riguarda l'aspetto pedagogico, Fano scrisse poche opere che trattavano di educazione: come molti docenti, Giorgio trasferiva nelle sue lezioni ciò che apprendeva.

In una pagina della biografia, Annetta racconta la passione e il metodo che Fano avrebbe voluto utilizzare con gli allievi:

18 A tal proposito rimando a L. Russo. E. Santoni, *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 359-366 per un approfondimento dell'esperimento fatto da alcuni giovani matematici che decisero di andare contro Croce e Gentile. Fra loro spicca il nome di Giovanni Vailati che fu l'unico ad avere un certo successo, poiché da docente liceale riuscì a svolgere un'intensa attività culturale come storico della scienza e della filosofia. La sua attività fu molto apprezzata all'estero.

Il mio istinto (sbagliatissimo) sarebbe di parlare io senza testo (con la o) e poi di interrogarli su quello che ho detto. Oppure di dire: leggete queste pagine e chiedetemi chiarimenti sui punti oscuri. Invece guai! Bisogna far fare dei riassunti passo passo, e accontentarsi che copino quasi letteralmente sperando che anche così qualcosa resti nella zucca.

In generale i ragazzi studiano abbastanza benino. Pensano invece assai malvolentieri. Finché si tratta di esporre che cosa abbia detto un dato autore, la cosa va discretamente, ma se arrivo a domandare: “E lei che cosa ne pensa? È d'accordo? Le pare logico?”, allora sembra addirittura che queste mie domande siano delle offese personali.

Però molte volte mi dicono: “Quando lei spiega stiamo attenti (ed è vero) e finché lei parla ci sembra di capire, quando poi ci ripensiamo non comprendiamo più”.¹⁹

Un'altra testimonianza ci è data da Giorgio Voghera:

Con queste sue capacità maieutiche, non è da meravigliarsi che egli fosse un insegnante di particolare valore: il migliore che abbia mai conosciuto, oserei dire. Qui a Trieste tenne lezione per pochissimi anni nei licei, prima di trasferirsi a Roma. Ma alcuni miei coetanei che lo ebbero come insegnante, non finivano mai di raccontarmi la sorpresa che ebbero quando, subentrato lui ad un altro docente, pur scrupoloso e preparato, si accorsero improvvisamente che la filosofia – quell'indigesta accozzaglia di formule vuote, astruse e complicate – diventava qualche cosa di estremamente affa-

19 A. Fano, *Giorgio ed io*, cit., p. 265.

scinante ed attuale, di divertente addirittura. Inutile dire che tutti gli scolari erano entusiasti di lui e quasi tutte le scolarene erano innamorate.²⁰

Al di là di ciò, già da quei pochi saggi di argomento pedagogico che Fano ha lasciato, è comunque possibile delineare una linea precisa perseguita dai suoi studi.

Risale al 1937 una riduzione dello scritto di Sergej Hessen, *La pedagogia di John Dewey*. Sulla scia degli studi su Hessen è il lavoro, *Esperienze pedagogiche nella Russia Sovietica*, del 1945, dove con uno sguardo attento Giorgio racconta i metodi innovativi utilizzati dai maestri nelle scuole russe.

Ma una testimonianza esemplare del suo modo di vedere l'insegnamento nella scuola sono gli interventi contenuti in *Brevi conferenze e problemi di pedagogia*, a cura di A. de Amicis e V. Marone, del 1946, alle quali parteciparono anche Giorgio e Annetta. Fano, nell'intervento *Il razionalismo e l'educazione*, inizia spiegando come il pensiero razionalistico ha influenzato l'educazione nella storia: egli fa partire tutto dalla maieutica socratica, prosegue il discorso parlando di Cartesio sino ad arrivare a Pascal e Vico. Ne *L'empirismo e l'educazione* Fano sostiene la tesi che avere un buon metodo è importante quanto possedere una buona intelligenza; dopo una lunga introduzione filosofica inizia a parlare della pedagogia, citando dei nomi illustri:

20 Giorgio Voghera, *Gli anni di Trieste*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1989, p. 192.

si rifà a Wolfgang Ratke che propose di organizzare l'insegnamento secondo i precetti di Bacone, ossia di rifarsi alla natura attraverso l'esperienza; fa poi il nome di Giovanni Amos Comenio che in *Didactica Magna* espose la teoria secondo cui il processo educativo debba seguire un corso ciclico e graduale. Inoltre, secondo Fano le tavole colorate di Comenio nell'*Orbis Sensualium Pictus*, se adattate agli scopi dell'insegnamento specifico, potrebbero ancora essere utilizzate nelle scuole moderne. Conclude dicendo che sarebbe stato compito dell'idealismo superare le posizioni dell'empirismo e del razionalismo nell'insegnamento.

Nell'intervento chiamato *L'educazione morale nella scuola elementare*, Giorgio, partendo dai recenti avvenimenti tragici scaturiti dal Secondo conflitto mondiale, dice chiaramente:

Il compito più importante del maestro italiano mi pare ora questo: educare i fanciulli alla sincerità, alla fermezza e alla dignità del carattere. E anche qui, come sempre, la migliore educazione sarà quella dell'esempio. A nulla varranno i fervorini, e nemmeno i bei racconti dei Catoni e degli Attili Regoli che il maestro potrà addurre, se egli stesso non saprà tenersi lontano dai pettegolezzi locali, se non tratterà con la stessa giustizia il ricco e il povero, e se non mostrerà di avere un comportamento schietto verso i suoi superiori.²¹

21 Giorgio Fano, *Brevi conferenze e problemi di pedagogia*, a cura di A. de Amicis e V. Marone, Roma, Quintly, 1946, p. 27.

Continua dicendo:

I metodi che hanno dato migliori frutti nell'educazione morale sono quelli che abitmano i fanciulli al senso del dovere e della responsabilità. [...] Ma per riuscire in questa via il maestro deve avere doti eccezionali di cuore, di volontà e di intelligenza; e dedicare alla scuola tutte le energie, facendone il centro dei suoi pensieri, con assoluto impegno.²²

Ma la realtà è ben diversa e Giorgio espone alcuni problemi che ostacolano l'insegnante: quali l'insufficiente retribuzione dei maestri, che li obbliga a dare ripetizioni private o a dedicarsi ad altri lavori per arrotondare il salario; la cattiva preparazione e la pessima selezione degli insegnanti, quest'ultima conseguenza di una svalutazione del ruolo dei docenti da parte della società che orienta all'insegnamento i giovani non portati.

Insegnare dilettando è forse l'intervento più innovativo di Fano in questo ciclo di conferenze pedagogiche. Qui Giorgio offre qualche esempio, ricavato da alcune interviste fatte ai maestri, di come la scuola può diventare attiva, di come il maestro può insegnare agli studenti nozioni, come la grammatica e la matematica, semplicemente coinvolgendo gli allievi in attività dilettevoli svolte con i compagni. Informa che molti maestri già adottavano i metodi Pucci, Fröbel, Montessori e Agazzi e conclude l'intervento dicendo:

22 Ivi, p. 29.

Ho citato qualche esempio tanto per dare un'idea di questa scuola veramente attiva e dilettevole. I bambini ci vanno come a una festa e imparano un mondo di cose senza annoiarsi mai.

Di scuole simili ce ne sono parecchie in Italia. Poco importa se la maestra segua un metodo piuttosto che un altro, purché essa abbia il gusto dell'insegnamento attivo e gioioso. Per parte mia sono persuaso che un tirocinio, anche di pochi mesi, in una di queste scuole, gioverebbe assai più alla effettiva cultura pedagogica dei nostri maestri e allo sviluppo del loro intuito didattico, che tutte le bellissime nozioni che essi mandano a memoria sull'educazione a Sparta e ad Atene, sul trivio e sul quadrivio, e anche, sì, sulla Filosofia dell'atto puro.²³

Ne *L'idealismo e l'educazione* Giorgio continua la disputa filosofica sul modo di vedere la realtà, mentre ne *L'estetica del Croce e l'insegnamento della lingua* Fano conclude la giornata di lezioni parlando di un altro compito del maestro, forse addirittura il più importante: il bravo maestro non ha solamente il compito di correggere l'allievo, ma deve soprattutto stimolare la sua creatività.

Nel 1948 Fano scrisse l'articolo *Matematici e filosofi*, pubblicato in «Tecnica dell'insegnare». In questo articolo Giorgio parla, rimanendo sempre fedele all'idea dell'importanza dello studio delle discipline scientifiche, del rapporto intercorso sin dall'antichità tra matematici e filosofi e auspica in futuro una maggiore collaborazione fra i due campi disci-

23 Ivi, p. 40.

plinari, magari con l'istituzione nelle Università di un corso di storia e critica della scienza, obbligatorio sia per gli studenti di filosofia sia per quelli di matematica. Per quanto riguarda le scuole medie propone la creazione di una cattedra in cui siano abbinati lo studio della filosofia e della matematica.²⁴

Questo lungo itinerario nel pensiero filosofico-pedagogico di Giorgio Fano è indispensabile per arrivare a comprendere il motivo per cui un filosofo si sia dedicato alla composizione di novelle per bambini.

Tra le carte di Giorgio, custodite dal figlio Guido,²⁵ sono visibili due quadernetti del 1914 che contengono brevi racconti, come *Storia dello spino*, che l'autore sostiene essergli stata raccontata da bambino. Sono tutte novelle in stato di abbozzo, spesso prive di un finale, ma testimoniano l'attenzione che l'autore ebbe fino dalla giovane età per questo genere letterario.

Non bisogna dimenticare che tra i vari progetti lavorativi di Fano vi fu nel 1920 la fondazione della casa editri-

24 La proposta della creazione di una cattedra unica era già stata avanzata da alcuni esponenti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Sips) rifondata nel 1907 da Vito Volterra. Due di loro in particolare, Giovanni Vacca e Federigo Enriques ebbero delle discussioni accese con Benedetto Croce sull'importanza dello studio delle discipline scientifiche assieme alla filosofia. Quest'ultimo ammetteva di non conoscere la matematica e comparava la sua ignoranza paragonandola a quella di Vico. Per Croce la matematica non era una scienza ma un mero strumento. Per la discussione rimando al saggio di L. Russo, E. Santoni, *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, cit., 2019, p. 359-366.

25 Questa parte è il frutto del mio soggiorno in casa Fano, dove ho avuto la possibilità di intervistare Guido Fano, ora scomparso, al quale va il mio ringraziamento e memoria.

ce Istituto Editoriale Fiumano,²⁶ che pubblicava anche due giornalini per ragazzi: «Fiabe e novelle», che aveva lo scopo di riassumere e rifare liberamente alcune fiabe e novelle internazionali; «Diavolo a quattro», un periodico liberamente ispirato al *Tagebuch eines bösen Buden*, dal quale Vamba trasse ispirazione per *Il giornalino di Gian Burrasca*.

Annetta collaborò attivamente al rifacimento di alcune fiabe e andò inoltre a Vienna a curare la traduzione italiana delle novelle. La stampa avveniva a Vienna perché, dopo la fine del Primo conflitto mondiale e la conseguente svalutazione della corona, i prezzi degli stampatori austriaci erano inferiori a quelli italiani. Lei stessa ci racconta l'idea di Giorgio in un passo della sua autobiografia:

Vorrei fare due edizioni diverse, una di fiabe come Grimm, Andersen, *Le mille e una notte...*, e un'altra che ho pensato di battezzare *Diavolo a quattro* con le monellerie di Schorschi Hacker che poi non è altro che Gianburrasca, l'hai letto in italiano? L'ha tradotto la Ester Modigliani dietro mio consiglio.²⁷

Alcune novelle di Fano apparvero fra il 1936 e il 1946 sul «Corriere dei Piccoli». Di queste ricorderò, con alcuni dettagli, solamente quelle che sono compiute e sono state edite.

26 La società fu poi rilevata dal cugino Ettore Cantoni e trasferita a Napoli. Ettore Cantoni, *Vita a rovescio*, cit., p. 30.

27 A. Fano, *Giorgio ed io*, cit., 2005, p. 124.



Prima edizione di *Totò e l'anello magico*, casa editrice Fauno, 1945.

Il primo lavoro di Fano dedicato all'infanzia è il racconto *Totò e l'anello magico* pubblicato a puntate sul «Corriere dei Piccoli» nel 1932 con le illustrazioni di Sergio Tofano e poi raccolto in un volume nel 1945 per la casa editrice Fauno proprietà di Giorgio. Il racconto era stato creato inizialmente nel 1927 come canovaccio per una versione cinematografica per partecipare al concorso indetto dal «Tevere»²⁸: fu premia-

28 Fu un quotidiano fascista fondato da Telesio Interlandi che uscì dal 1924 al 1943. Questa rivista nacque all'indomani della chiusura del

to e ricevette gli apprezzamenti di Massimo Bontempelli che lo ritenne una storia adatta sia ai ragazzi sia agli adulti.

La novella parla di Totò, un ragazzino di circa dieci anni, orfano, che abita con la zia Paola e che non ha molta simpatia per la scuola. Un giorno, rispondendo a un indovinello rivoltogli da una fata, Totò riesce a vincere un anello magico che era stato precedentemente del diavolo e che ha il potere di far avverare tutti i desideri. Totò inizia a desiderare le cose più ovvie per un bambino, come i giocattoli, i dolci, ma ben presto si rende conto che alla fine non sono queste le cose che davvero lo rendono felice.

Di questa storia c'è anche un seguito, *Totò e l'imperatore africano*, nel quale Totò sempre con il suo anello magico va in soccorso di Mambo, un africano che è stato rapito da un principe malvagio; ma grazie all'aiuto di Totò, Mambo viene liberato e Totò diventa addirittura imperatore dell'Africa.²⁹

«Corriere italiano» in seguito all'impiccagione di Filippo Filipelli implicato nel delitto Matteotti. Il quotidiano «Tevere» ebbe molti collaboratori illustri fra i quali cito solamente Luigi Pirandello, Giuseppe Ungaretti, Corrado Alvaro ed Elio Vittorini.

29 La storia di questo secondo capitolo delle avventure di Totò è rintracciabile anche in un dialogo di Giorgio e Annetta, riportato nell'autobiografia di quest'ultima, nel quale Giorgio, dopo aver detto che Annetta conosceva il nome dei tre più grandi filosofi italiani contemporanei, cioè Croce, Gentile e Giorgio Fano, si schermisce così: «Sai sono sempre stato un po' megalomane. Quando ero piccolo sognavo di andare in Africa, liberare tutti i neri e diventare imperatore.» Qualche idea simile è riscontrabile anche nel romanzo di Cantoni, *Quasi una fantasia*, cit., pp. 176-178., nel quale i due giovani cugini Renato e Nino sognano di andare a conquistare l'Africa per fondare la loro società dei piccoli.

Il fratello ingegnoso è stato pensato inizialmente nel 1936 con i disegni di Paolo Giotti, figlio del poeta triestino, ma in seguito è apparso sul «Corriere dei Piccoli» nel 1946 con i disegni di Sergio Tofano per la pubblicazione in volume.³⁰

La stessa Annetta in una lettera allo scrittore Renzo Cigoï racconta com'è nata questa novella:

Il fratello ingegnoso è stato abbozzato in treno nel dicembre del 1932 di ritorno a Trieste dopo uno sfortunato viaggio a Roma. Non ammesso agli esami per la libera docenza in filosofia, per ragioni politiche, e invitato poi per intervento di Gentile a parteciparvi *sub condicione* (cioè dopo un eventuale ottenimento del certificato di buona condotta “morale e politica”) veniva bocciato. Reagiva alla cattiva sorte immaginando la figura di Berlicche che è in un certo senso la sua stessa caricatura.³¹

È la storia di Berlicche, un ragazzo ingegnoso che cerca di aiutare i suoi numerosi fratelli nelle loro occupazioni, ma crea sempre dei disastri perché, dopo aver progettato qualcosa per aiutarli, perde l'interesse a perfezionare ogni sua in-

30 Ristampato a cura di Guido Fano in appendice a *Corto trattato. Sul sistema dialettico del positivismo concreto*, Torino, Beppe Grande Editore, 2007.

31 Lettera di A. Curiel Fano a R. Cigoï del 5 ottobre 1985, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale, Fondo Voghera, B.26.

venzione. Il racconto finisce alquanto male per Berlicche, che morirà senza essere stato davvero apprezzato.

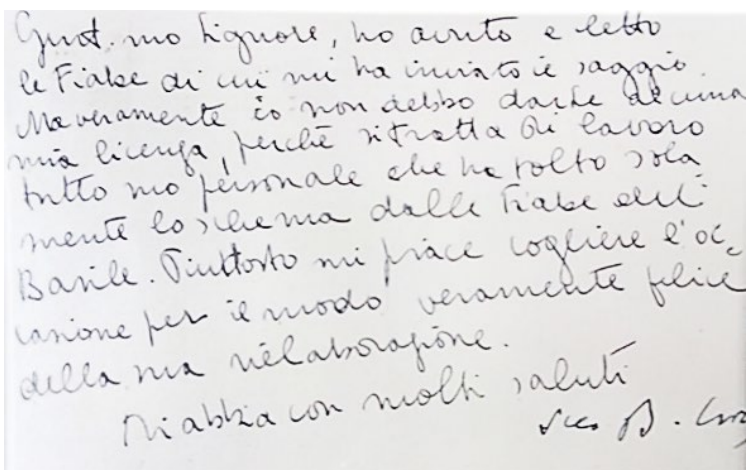
Il racconto è di ispirazione autobiografica: infatti dopo la lettura della novella Giuseppe Lombardo Radice si congratulò con Giorgio dicendogli «Mio caro Berlicche!».³²

Troccolo decorato al valor militare è un altro racconto apparso sempre sul «Corriere dei Piccoli» nel 1942: la prima idea venne a Giorgio quando fu incarcerato a Capodistria con l'accusa di aver collaborato a un attentato contro un fascista, nel quale era implicato un contadino sloveno della sua tenuta di Draga Sant'Elia.

Il racconto narra la storia di un ragazzino trentino che, per sviare i sospetti della polizia austriaca nei confronti di un gruppo di irredentisti, mette assieme un certo numero di prove che lo accusano. La storia è a lieto fine: il protagonista uscirà di prigione soltanto quando saprà che il gruppo di irredentisti oramai è fuori pericolo.

Abbiamo però testimonianza anche di alcuni racconti a tema moralistico pubblicati nel volume di *Totò e l'anello magico* del 1945: *La predilezione del fachiro*, nel quale il tema della predestinazione compare quando il protagonista, il principe Santamara che, riceve la predizione della sua morte da parte di un fachiro assieme ai suoi due amici Macco e Milo. Il principe cerca per gran parte della sua vita di scampare alla

32 Giorgio Fano, *Corto trattato sul sistema dialettico del positivismo concreto*, in appendice *Berlicche e il fratello ingegnoso*, cit., p. 80.

A photograph of a handwritten letter in Italian. The text is written in cursive and is somewhat faded. It discusses the author's work and references to fairy tales. The text is as follows:

Questi, mio signore, ho scritto e letto
le Fiabe di cui mi ha inviato il raggio.
Ma veramente io non debbo darle alcuna
mia licenza, perché si tratta di lavoro
tutto mio personale che ha tolto sola-
mente lo schema dalle Fiabe del
Basile. Di tutto mi piace cogliere l'oc-
casione per il modo veramente felice
della mia rielaborazione.
Mi abbia con molti saluti
suo D. Croce

Lettera di Benedetto Croce del 1942 qualche anno prima della pubblicazione del volume *Totò e l'anello magico*, 1945, Archivio Fano.

morte. *Natano il Santo* tratta invece il tema dell'invidia, poiché è incentrato sull'immotivata rivalità del re Mitra con il re Natano, che tutti chiamano "il santo" per la sua umiltà e generosità; *Lucertolina e Lucertolona* è un racconto che parla della vanità e dell'ingratitude della contadinella Renzolla; *Vardiello*, la novella è incentrata sulle disavventure della madre di Vardiello, un giovane semplicione che combina soltanto guai. In una nota alla fine del volume, Fano spiega la genesi di questi rifacimenti, in particolar modo appare interessante il riferimento al principio estetico di Benedetto Croce:

Lo spunto di «Natano il Santo» è tolto dal Decamerone (novella III, giornata X). «Vardiello» e «Lucertolina» sono un rifacimento di due fiabe del Pentamerone del Basile (IV e VIII

della giornata I). Per esse mi sono assai giovato della traduzione del Croce. Avendogli chiesto, doverosamente, il permesso, egli ebbe la bontà di rispondermi (fedele alla sua teoria estetica) che di un suo permesso non c'era bisogno. La verità è che senza l'aiuto del suo testo mai avrei saputo rendere la vivacità di certe battute.³³

Un'altra novella, che si discosta dalla letteratura per l'infanzia ma che non rientra pienamente nemmeno nel genere delle *Novellacce*, è *Campacavallo. La consolazione degli afflitti*, scritta nel 1930 ma edita postuma sul «Piccolo» soltanto nel 1978.³⁴ Il racconto parla del diavolo che si diverte a scambiare, allo sbadato arcangelo Gabriele, gli impasti del mondo che Dio stava formando. Il risultato di questo scambio è la triste condizione dell'essere umano, che ha una vita dura e piena di asperità.

Oltre a questi racconti editi abbiamo notizie di altre novelle di Giorgio Fano, come una fiaba creata nel 1946 per il compleanno di un nipote, che fu poi messa in versi da Annetta e disegnata da una illustratrice e mai pubblicata.

33 Giorgio Fano, *Totò e l'anello magico*, Roma, Edizioni Fauno, 1945 p. 146.

34 Giorgio Fano, *La consolazione degli afflitti*, in: «Il Piccolo», 20 settembre 1978, p. 3. Il racconto è stato pubblicato per l'anniversario dei quindici anni dalla scomparsa di Fano, con il solo titolo *La consolazione degli afflitti*.

2.3 ALTRI INTERESSI

Tra i molteplici interessi di Fano c'era anche quello per il teatro³⁵ e il cinema. Per completezza desidero ricordare anche alcune opere teatrali e cinematografiche di qualche interesse rinvenute tra le sue carte custodite dalla famiglia.³⁶

Nel 1920 Giorgio Fano collaborò assieme ai fratelli Cantoni a una ditta teatrale con sede a Napoli, che aveva l'obiettivo di acquisire i diritti d'autore di opere straniere, allo scopo di poterle rappresentare in Italia. In particolar modo, la ditta si concentrò a far conoscere i maggiori esponenti del teatro austriaco, francese e ungherese. Tra le carte del fondo Fano spiccano alcune commedie di autori stranieri, tradotte a Napoli per la Ditta Cesare Cantoni & F. llo. Riporto l'analisi esaustiva fatta da Silvia Acocella per la ristampa di *Vita a rovescio*:

La donna bianca, dramma in tre atti di Alfredo Chiroqueau e Paul Rozien; *Lo schiavo della folla*, un prologo e cinque quadri di Karl Schönherr; *Re d'un piccolo regno*, fiaba in quattro atti di Karl Schönherr; *Il dramma dei figli*, di Karl Schönherr;

35 Segnalo come curiosità una lettera di Giotti al figlio Franco del 23 luglio 1941, nel quale il poeta racconta che intorno al 1905 a Trieste c'erano molti circoli filodrammatici e che il fratello di Lina Wölfler aveva recitato vestito da gobbo al Politeama Rossetti, infine viene riferito: «Giorgio Fano recitò (come!) e sognava di diventare oltre che il primo filosofo del mondo, anche un grande attore tragico.» (A. Modena, *Virgilio Giotti*, cit., p. 9).

36 Fondo Fano, AA1 e DD4.

Max. Ma chi ti può resistere?, tre atti di Gloz e Cantoni; *Il castello rabescato*, di Leo Feld; *Il castello dei sogni*, commedia in un prologo e due parti di Ferenc Herczeg; *Donna con pugnale*, un atto di Arthur Schnitzler; *La più forte*, tre atti di Sil-Vara; *Il richiamo dei lupi*, commedia in tre atti di Taddeo Rittner; *Ingeborg*, commedia in tre atti di Kurt Goetz. Dalle carte di Anna Curiel Fano si viene inoltre a sapere che la ditta fece rappresentare anche *Liliom* di Ferenc Molnàr, il *Cocu magnifique* di Fernand Crommelynck e *Der Weibsteufel (L'indemoniata)* di Karl Schönherr.³⁷

Nell'archivio sono emerse anche opere teatrali originali, tra le quali *Il raggio verde* che riprende il nome dall'omonima opera di Jules Verne, dramma ambientato in un'isola fantastica di nome Pseudonia. Gli eventi hanno un'ambientazione irreali, quasi da sogno, i vestiti proposti dovevano essere simili a quelli delle bambole Lenci. Il tema principale, non privo di uno sfondo morale, è quello dell'accettazione della verità all'interno di una famiglia ideale.³⁸ Il raggio verde è una macchina, inventata da uno scienziato fortemente idealista, che ha la capacità di leggere nel pensiero della persona sulla quale viene indirizzato. Il protagonista e sua moglie, in una serie di equivoci tipica dei drammi, utiliz-

37 E. Cantoni, *Vita a rovescio*, cit., pp. 31-32.

38 Risulta interessante la citazione delle figure di Filemone e Bauci protagoniste di un episodio dell'VIII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio. Il motivo del mito ricorrerà anche nella seconda Novellaccia, *Il Rompighiaccio*. Vedi § 3.2 e § 4.2.

zano la macchina a vicenda finché il loro amore sembra messo a rischio. Il finale è alquanto amaro, poiché l'ideale di verità del protagonista viene deluso in nome del quieto vivere e dell'amore.

Altre opere sono invece ambientate in un contesto esotico che diviene l'Altrove ideale, come il dramma *Kin-Fo*, ricavato dal romanzo *Le tribolazioni di un cinese in Cina* di Verne, nel quale l'ambientazione è una Cina priva di contesto storico e il tema principale è la noia del giovane principe Kin-Fo. L'opera in cinque atti intitolata *Turandot* e destinata al teatro viene definita da Fano come "opera eroica", riprende l'argomento di una fiaba tragicomica di Carlo Gozzi e delle *Novelle persiane* e della raccolta *I Mille e un giorno*, oltre che dell'opera di Giacomo Puccini. *Franceschina capricciosa* riprende invece *La bisbetica domata* di Shakespeare e richiama le atmosfere futuriste della *Fontana malata* di Aldo Palazzeschi.³⁹

Assieme alla moglie Annetta, Fano ha scritto molte sceneggiature cinematografiche che non furono però mai utilizzate.

Della sceneggiatura di *Genio e disordine* del 1930 abbiamo qualche informazione in più grazie a due lettere del 9 febbraio e dell'11 aprile del 1978 di Annetta al cugino Giorgio Voghera.⁴⁰ Annetta da giovane aveva lavorato brevemente come stenografa per Ansbacher, vero ispiratore della sceneggiatura. Una

39 Non ho trovato nel fondo la commedia *Un amore profondo* invece segnalata da Acocella.

40 Fondo Fano, scatolone FF4.

copla dell'opera fu inviata a uno sceneggiatore americano di origine italiana che poi però non si fece più vivo. La commedia ha come protagonisti Eugenio e Lia, una giovane coppia innamoratissima ma terribilmente disordinata. L'opera prosegue verso un lieto fine fra un equivoco divertente e l'altro.

Nell'opera *Odi e amori alla corte di Samarcanda*, è possibile confrontare lo stile con quello delle storie delle *Mille e una notte*; segue poi una sceneggiatura d'avventura *Le strane avventure d'un ragazzo italiano attraverso l'Asia e l'Oceania*, nella quale Fano riprende il tema – molto utilizzato in alcune storie fantastiche – della sparizione dell'incrociatore Unebi dileguatosi misteriosamente nel 1886 e che diviene per l'autore un motivo di un racconto di pirati nello stile *L'isola del tesoro* di R. L. Stevenson. Un'opera invece che ha influssi dickensiani, ma che ha un finale affine al filone del romanticismo tedesco, è quella intitolata *Lilli. Storia d'una danzatrice*. La protagonista Lilli, orfanella, nata da una relazione clandestina di un marchese e della sua cameriera, rimane orfana di madre e vive un'infanzia terribile in cui scopre le crudeltà del mondo degli adulti; tuttavia l'unico che la prende in simpatia è un ex saltimbanco di piazza che le insegna a danzare. La giovane Lilli cresce e conosce l'amore, le sue gioie improvvise e i suoi abbandoni e dall'amato e nobile Giuliano ha un bambino. Il finale è tragico, poiché la protagonista, abbandonata per un equivoco da Giuliano, si toglie la vita in scena e lascia un messaggio all'uomo in cui lo dichiara padre del bambino. Tutta la vicenda ruota, come di consueto nei racconti fantastici, su un oggetto

mediatore: una medaglietta d'oro che riporta l'iscrizione latina "Usque dum vivam et ultra" (finché vivrò e anche dopo) che il marchese aveva regalato alla madre di Lilli e che quest'ultima aveva spezzato e donato per metà a Giuliano. Quando il bimbo viene ritrovato con la metà di Lilli, Giuliano e il marchese comprendono il destino e le vicende delle donne amate.

La *Paura di morire* è una storia che ha forti richiami manzoniani, poiché narra la vicenda di due giovani infelici che vengono ostacolati nel matrimonio da un certo Don Rodrigo.

Infine, *L'odiamore di Guido e Francesca* è una storia sull'amore idealizzato, con forti connotazioni filosofiche idealiste. Il protagonista Guido vedrà il suo ideale di amore romantico annientato a parole dalla praticità dell'amore di Francesca.

III. Le *Novellacce* genesi e testimonianze

I tre racconti che seguono sono stati scritti da Giorgio Fano nel 1960, tuttavia la prima stesura di un racconto simile risale al 1956 con la novella lunga *Un amoretto di mezza estate*. Nelle lettere indirizzate a Giorgio Voghera, Fano definisce le sue novelle con il nome di *Novellacce* o di *Scherzi*, poiché per lui rappresentavano delle pause nel corso della stesura ben più faticosa dei suoi trattati filosofici.

Ho rinvenuto le *Novellacce* quasi per caso all'interno del carteggio tra la famiglia Fano e la famiglia Voghera, custodito nel fondo Giorgio Voghera dell'Archivio degli Scrittori e della Cultura regionale dell'Università degli Studi di Trieste. Ho scelto di pubblicare solamente questi tre racconti – dei cinque custoditi a Trieste – perché sono gli unici inediti all'interno del fondo Voghera.

La vicenda viene raccontata da un ex giornalista, di nome Bossi, inviato per un giornale ad Alessandria d'Egitto. Egli si interessa di un posto noto con il nome di "Eremitaggio", dove si dice che avvengano strani incontri amorosi e festini ambigui. Con una scusa, Bossi riesce ad avvicinare il segretario del proprietario dell'eremitaggio, ossia il barone tedesco di nome von Maehrenfeld. In seguito, egli si fa nominare sostituto del segretario e ci svela i segreti di questo luogo, dove è in uso una strana educazione per i giovani: il barone, al ricordo di una grande delusione d'amore giovanile, ha previsto un'educazione che può prevenire questo dolore ai giovani. Ma per fare sì che questo avvenga si rende necessario spostare il tabù sessuale su qualcos'altro.

La novella termina con il fallimento dell'esperimento del barone, poiché nel creare a tavolino un'educazione per i giovani, egli non aveva previsto che i ragazzi potessero provare dei veri sentimenti.

Nell'epistolario fra i Voghera e i Fano ¹ abbiamo qualche traccia di discussione su questo racconto. Nella lette-

1 Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale dell'Università degli Studi di Trieste, Fondo Voghera, B.25; inoltre, tutte le lettere che citerò in questo capitolo sono inedite e sono consultabili nell'Archivio sopra citato, mentre le carte originali, assieme ad altre copie, sono presenti anche nell'archivio della famiglia Fano a Bologna, scatolone CC7.

ra del 14 settembre 1960, che recava in allegato la novella degli *Anacopridi* (si veda in seguito), Fano accenna anche all'interpretazione dei pregiudizi che lo aveva ispirato nella stesura di entrambi i racconti, anche se in due modi diversi. Per la *Mistificazione amorosa* scrive:

Messo in questa via mi divertivo a immaginare delle isole utopiche dove vigessero costumi e convenzioni e pregiudizi diversi dai nostri.

Nacque così fra le altre, una novella, sulle misteriose voluttà della gola, in cui immaginavo che un romantico barone tedesco, mezzo impazzito per una delusione amorosa, avesse segregato un bambino-cavia in un castello, circondandolo da personale appositamente istruito.

Fin dai primi anni il bambino vedeva comunemente uomini e donne ignudi, che avevano però tutti la bocca coperta. Gli accoppiamenti avvenivano con la massima semplicità in sua presenza, mentre tutto ciò che riguardava il cibo veniva circondato dal mistero. Egli stesso veniva nutrito con cibi monotoni e quasi privi di sapore, ma a poco a poco egli scopriva da indiscrezioni varie e da letture proibite che i grandi deglutivano ben altre sostanze. Le parole “mangiare, cibo, vino, dolce, bocca, denti” ecc. erano considerate oscene e venivano accennate con laboriose circonlocuzioni. In ultimo però l'esperimento falliva perché l'adolescente, giunta la sua ora, dopo essersi accoppiato, qualche volta alla maniera utopica, s'innamorava d'una ragazza, associava i misteri dell'alimentazione al suo sentimento amoroso e si

appartava con la fanciulla amata per compiere insieme a lei e l'uno e l'altro rito.

In una lettera del settembre 1960, Giorgio Voghera risponde al cugino: dopo aver parlato lungamente del racconto *Anacopridi* e della questione filosofica dalla quale era scaturita la narrazione, affronta il problema educativo presente nella *Mistificazione amorosa*:

Anche l'altro spunto (quello del barone tedesco che fa dare un'educazione tanto particolare al bambino-cavia) potrebbe essere molto felice, se bene sviluppato, come Giorgio sa sviluppare queste cose. C'è soltanto che mi pare un poco difficile istillare il sentimento dell'osceno, e del misterioso nello stesso tempo, per una funzione come il nutrirsi, che il bambino è abituato a praticare fin dalla nascita. La differenza fra i suoi cibi insipidi e quelli elaborati degli altri non mi pare sufficientemente importante. Quello che importa è la fame il soddisfarla mangiando. E in questo non c'è differenza tra il bambino e gli adulti che fanno misteri e mostrano di vergognarsi.

Un breve cenno a questa novella si trova in due lettere scritte da Giorgio Voghera a Giorgio Fano, (mi riferisco rispettivamente alle lettere del 2 aprile e del 18 giugno 1961) che testimoniano la diffusione di questi scritti fra parenti e amici.

3.2 *IL ROMPIGHIACCIO*

Insieme alla lettera del 13 aprile 1960 destinata a Paola Fano e al figlio Giorgio Voghera, Fano invia la novella intitolata *Il Rompighiaccio* e dà alcune informazioni sulla nascita del suo racconto:

Assieme a questo mio vi mando la Novellaccia n. 2 che vi avevo promesso (Il Rompighiaccio) e la III parte del lavoro sul Linguaggio. So che la novella non sarà di vostro gusto e che il protagonista sembrerà repellente al mio caro Nini.²

A dir vero tanto in questo che nell'Amoretto ho falsato la mia visione originaria, la quale doveva essere all'incirca questa: Due episodi erotici di un tormentatissimo Don Giovanni sentimentale, sempre alla ricerca della Donna Ideale e sempre deluso. Doveva trattarsi di un giovane travagliatissimo da problemi religiosi, morali e filosofici e schifatissima volgarità della vita; nel quale tuttavia una esuberante vitalità animale avrebbe talora trionfato su tutti i tormenti e si sarebbe concesso di godere alcuni momenti di sana, gioconda, spregiudicatezza e sensuale gioia di vita. Non ho nemmeno tentato di impostare il lavoro così come volevo perché mi avrebbe richiesto un troppo serio impegno. Ma se avessi un po' più di tempo e agio credo che saprei trasformare quei due episodi in qualcosa di più elevato e significativo. Mah!

2 Nomignolo con il quale Giorgio Voghera veniva e viene ancora chiamato dai familiari.



Disegno scherzoso autografo di Giorgio Fano, che doveva accompagnare il racconto *Un amoretto di mezza estate*, Archivio Fano.

In questa lettera Giorgio spiega che il protagonista, Mario Trentin, è lo stesso della lunga novella intitolata *Un amoretto di mezza estate*. In questo lungo testo composto da brevi capitoletti corredati sia da riproduzioni di celebri dipinti, che hanno lo scopo di rappresentare per immagini gli ideali del protagonista, sia da cartoline, che illustrano i luoghi che fanno da sfondo alle vicende narrate, viene raccontata la turbolenta adolescenza di Mario. Il protagonista, dopo aver lasciato i noiosi studi del ginnasio, decide che, per rinfrescare lo spirito, ha bisogno di passare un'estate in Istria, dove spera di vivere una storiella. Ed infatti, dopo alcune pagine Mario incontra Marcellina, una ragazza alquanto ingenua, ospitata dal parroco del paese dopo aver subito una violenza.

I mesi estivi passano spensierati per i due giovani che si amano senza nessun ostacolo, fino a quando Mario non riceve la notizia di essere stato assunto come maestro a Firenze.

La fine della novella è malinconica: Marcella, dopo il triste addio di Mario, fa un lieto matrimonio con un ragazzo del posto, mentre il protagonista rimane solo con la consapevolezza di aver oramai perso l'opportunità di essere felice.

Per capire meglio la natura di questi racconti bisogna rifarsi alla genesi del testo esplicitata da Fano in alcune lettere indirizzate alla famiglia Voghera.

Il primo cenno che abbiamo risale a una lettera di Giorgio del 14 gennaio 1956 spedita alla famiglia Voghera, in cui l'autore parla lungamente della stesura della sua prima novella per adulti. Ed è proprio grazie a questa lettera che possiamo datare l'inizio dell'attività novellistica di Fano.

La prima novella scritta da Giorgio è proprio *Un amoretto di mezza estate*. L'esegesi di questo testo è molto importante per poter ricostruire lo sviluppo del racconto *Il Rompighiaccio*, poiché, avendo le novelle lo stesso protagonista, Giorgio prevedeva di unificarle.

Nella lettera si può leggere:

Con la stessa posta vi mando in plico a parte una mia novella alquanto licenziosa dal titolo "Un amoretto di mezza estate". Mi domando anch'io quali possano essere state le ragioni che mi hanno indotto a questo errore senile. Intanto è un fatto che mentre da giovane avevo la testa piena d'invenzioni no-

vellistiche e romantiche, ormai da molti decenni ho lasciato da parte tali velleità e mi sono dedicato a studi e lavori non so se più seri, ma certo più faticosi. Mi si sono così accumulati nel fondo dell'animo certi torbidi fermenti che richiedevano un qualche sfogo, tanto più che, dopo le fatiche veramente immani che mi sono costati i miei studi filosofici e glottologici, non riesco, almeno fin qui, a trovare un cane che voglia pubblicarli. A ciò si aggiunge che io sento di quando in quando il bisogno di riposare la mente e i nervi leggendo qualche scorrevole libretto di amena lettura, ma nell'ultimo tempo mi sono capitati l'uno dopo l'altro dei mattoni noiosissimi e privi di valore, e così per disperazione mi son dato a fabbricarmi da me qualche cosa di più digestivo. Comunque sia, se la mia novella servirà a darvi un'oretta di svago, sarò contento, dopo di che la metterò a dormire nel cassetto. Non occorre che vi dica che se pur v'è uno spunto autobiografico, esso è molto tenue e non consiglierai nessuno dei miei biografi a considerarlo come documento attendibile. Avrò piacere di sentir le vostre impressioni.

In risposta Voghera, reduce dalla lettura della novella del cugino, scrive una lettera il 29 gennaio 1956, nella quale apre un lungo dibattito sulla morale nella società contemporanea: Voghera non condivide affatto le posizioni del protagonista, che per egoismo fa cadere in rovina e nell'infelicità la povera Marcella; inoltre, egli è dubbioso anche sulla figura di quest'ultima, che viene presentata, secondo lui, più come una donna ideale che come

una donna reale. Egli continua poi suggerendo correzioni alle citazioni dantesche presenti nel racconto e puntualizza che a Punta Bosatto non si parlava l'istrogeneto ma il rovignese, quindi per dare una maggiore credibilità Fano avrebbe dovuto far parlare i protagonisti con delle brevi locuzioni rovignesi.

Segue una lettera dell'8 febbraio del 1956, nella quale è Annetta a rispondere e a dare pienamente ragione a Voghera. Ella non è d'accordo però solo sulla reale consistenza del personaggio di Marcella: secondo Annetta esistono, e sono sempre esistite, delle donne che si offrono e si dedicano interamente agli uomini, senza aspettarsi di riceverne nessuna sicurezza in cambio.

Nel frattempo, le lettere tra Voghera e Giorgio si susseguono, ma Fano, preso dalla stesura del *Saggio sulle origini del linguaggio*, non ha il tempo di soffermarsi a discutere della novella.

Voghera però continua a parlarne e in una lettera del 19 marzo 1956 egli avanza l'ipotesi che il racconto possa essere presentato a una rivista, in particolare propone il «Mondo».³ Voghera lo invita a prendere inoltre in considerazione il suggerimento del figlio di Giorgio, Guido, che gli aveva pre-

3 Settimanale fondato da Mario Pannunzio, Vittorio Gorresio, Ennio Flaiano, Corrado Alvaro, Mino Maccari, Alessandro Corvisieri, Vitaliano Brancati nel 1949. Inizialmente il periodico voleva distanziarsi dalle istanze politiche del tempo e rappresentava la cultura laica. Fra i collaboratori più celebri ricordo: Alberto Moravia, Luigi Einaudi che scrisse sotto lo pseudonimo di Manlio Magini, Tommaso Landolfi, Leonardo Sciascia, Thomas Mann e George Orwell.

cedentemente suggerito di utilizzare l'espedito narrativo del sogno per introdurre in modo più realistico alcune vicende del protagonista.

In tutte le lettere che si susseguiranno, Voghera cercherà sempre di convincere il cugino a pubblicare questo testo, magari sotto pseudonimo⁴ e magari sfrondando il racconto che gli appariva prolisso.

Soltanto il 6 aprile del 1956 Fano riesce a rispondere al cugino e inizia la lettera dicendo:

Entrando in merito devo sollevare una pregiudiziale: i nostri giudizi morali non possono basarsi su semplici simpatie o antipatie, non debbono venir influenzati in modo decisivo dalle nostre istintive inclinazioni o repugnanze. È questo uno dei segni distintivi del giudizio morale dal pettegolezzo.

La lettera prosegue poi con un elenco di alcune pratiche sessuali considerate come peccati, soprattutto dal cristianesimo, che nuocciono al fisico e alla morale dei giovani.

4 È interessante che sia proprio Voghera a proporre la storia della pubblicazione sotto pseudonimo. È ormai dimostrato il fatto che sotto l'identità di Anonimo Triestino si celasse il nome di Giorgio Voghera e non quello del padre Guido, come lui stesso andava raccontando. Nell'epistolario fra i Fano e Voghera ci sono molte lettere che attestano la paternità del *Segreto* a Giorgio Voghera e la volontà che il suo nome resti celato. In realtà Annetta, prima della sua scomparsa avvenuta solamente un anno prima di Voghera, ha lasciato un foglio in cui invitava il figlio Guido a far conoscere la verità, in modo che finalmente il nome del riservato Giorgio Voghera potesse trovare la giusta collocazione nel panorama della letteratura triestina.

Nel *Rompighiaccio*, invece, Mario Trentin è un docente oramai adulto che insegna da anni dottrine economiche e filosofiche all'Università di Trieste.

Un pomeriggio, il professor Trentin si dirige sconsolato e malinconico, per via del ricordo di una donna amata ma lontana, a Draga Sant'Elia, piccolo paese vicino al confine di Stato. Qui è situata la casetta di sua sorella dove è stato chiamato a fare delle riparazioni. Nel tragitto incontra una sua ex allieva, Elena Demetrides, anche lei sconsolata, ma per tutt'altro motivo. Ella è preoccupata dal fatto di non riuscire ad avere bambini e ne attribuisce la causa alla sua frigidità.

Tuttavia la protagonista arriverà a una nuova consapevolezza dopo dieci giorni di amore con Mario. Allo scadere del tempo prestabilito, Mario Trentin non sa come dire alla ragazza la sua opinione sulla loro relazione. Tuttavia egli vede ben presto che è proprio Elena a non farsi molti scrupoli a interromperla. Anche in questa novella il finale è malinconico per il professor Trentin: mentre per Elena la breve relazione non farà che rinvigorire il suo amore per il marito Riccardo, Mario si troverà nuovamente solo e amareggiato.

Dell'invio del testo in casa Voghera abbiamo testimonianza dalle varie lettere che seguono. È interessante in particolare quella che Voghera scrive a Giorgio il 18 aprile 1960, in cui dice:

E veniamo ora al *Rompighiaccio*. Nel complesso mi pare indubbiamente più riuscito dell'altro racconto. La figura di

Elena è più credibile di quella di Marcellina e, mi pare, anche meglio caratterizzata; e, con tutti i suoi difetti, il prof. Trentin mi pare più umano del Mario dell'altro racconto, anche se, al contrario, quest'ultimo mi pareva analizzato più in profondità. Devo dire anche che il racconto nel Rompighiaccio mi pare più agile ed anche i passi "scabrosi" delineati con mano più leggera, evitando quel tanto di leggermente ossessivo che il ripetersi delle situazioni scabrose poteva dare al primo racconto. E tanto nell'uno che nell'altro degli scritti non ho potuto fare a meno di ammirare – e invidiare – la capacità di Giorgio di esprimere in modo appropriato, chiaro ed elegante, quanto egli ha da dire, nonché quel senso di misura e di equilibrio che gli permette di essere sempre interessante e piacevole. Mentre, sinceramente detto, l'altro racconto, nonostante alcuni indubbi pregi, non mi sembra meriti di essere pubblicato almeno così come si presenta ora; vedrei invece molto volentieri che il Rompighiaccio trovasse un editore. Avete pensato al Mondo? Come sapete questo settimanale pubblica alle volte anche racconti un po' lunghi, in tre o quattro puntate.

La lettera prosegue poi con alcune osservazioni sulla condizione di Elena, ossia sulla paura tutta irrazionale di alcune donne di non poter concepire un bambino a causa della loro frigidità; infine si sofferma a lodare il brano divertente della rivisitazione della favola di Aristofane presente nel racconto come intermezzo.

72 La lettera di risposta del 21 aprile 1960 è molto interessante, poiché, con il solito umorismo che lo contraddistin-

gue, Fano spiega alla famiglia Voghera il suo punto di vista su alcune questioni presenti nella novella.

Per motivi di chiarezza riporto il lungo passo che tratta del racconto:

Rompi Ghiaccio. Sono commosso e lusingato dell'attenzione con la quale l'avete considerato. Alle Tue osservazioni vorrei rispondere: che – nelle intenzioni dell'autore – non è vero che tutti i vantaggi li abbia avuti Elena e Mario niente. Lui, intanto, s'è goduta quella bella figliola che gli ha dato una certa illusione di sentimento, il che è già molto: quando non c'è il caffè bisogna accontentarsi dell'orzo tostato.

Voi altri moralisti esangui, dovete, infatti, considerare che un vero Amore per incontrarlo una o due volte nella vita, bisogna essere nati con la camiseta.

Ogni uomo mortale passa decine d'anni senza trovarlo e senza sentirlo. Ma la natura, che ha anch'essa qualche ragione dalla sua, ha creato l'uomo in modo che egli ha bisogno di un completamento sessuale anche in quelle decine d'anni di vacanza. Questa è la causa prima di tutte le così dette immoralità in codesto campo.

Mario ha avuto, poi, la soddisfazione di risvegliare la dormiente, ciò che ha solleticato la sua vanità maschile e gli ha anche dato maggior forza nell'affrontare le tante inevitabili negriture della vita.

Dirò di più: quando Mario nella Sua vanitosa presunzione si preoccupava che Elena potesse prendere troppo sul serio quel loro amoretto, e temeva che ne potesse deri-

vare qualche guaio, se una fata gli avesse detto: scegli tu in che modo debba finire questa vostra avventura, c'è da scommettere ch'egli avrebbe risposto: – l'ideale sarebbe che Elena convogliasse il suo desiderio di vita sensuale verso il legittimo consorte e considerasse la nostra avventura come una parentesi superata.

Che è proprio ciò che avviene, ma – nell'intenzione dell'autore – in questo doveva consistere la Pointe della storiella, ciò che gli avrebbe fatto piacere se fosse venuto per sua volontà, lo lascia alquanto mortificato quando avviene con inaspettata naturalezza da parte di lei.

Quanto a Elena l'autore si figurava le cose ad un dipresso così: Ella ha avuto, nel primo sbocciare della pubertà, una di quelle infatuazioni sensuali – sentimentali – che spesso le adolescenti provano per un loro insegnante. Infatuazione acuita dalla rivalità con le compagne e da alcune tutt'altro che paterne e tutt'altro che pedagogiche manovre del Sig.re Professore. Aveva provato per lui non solo una attrazione dell'istinto ma anche una vaga idealità, alimentata dal fascino di una intelligenza spregiudicata e talvolta cinica.

Aveva probabilmente sognato di essere baciata e presa da lui, ma non le era mai passato per la mente di poterlo sposare.

Abituata alla ricchezza, ben conscia dei vantaggi e del potere che derivano dal danaro, sprezzante delle persone ordinarie lo considerava come un originale al quale, come si fa con gli artisti, si poteva perdonare il suo socialismo e il suo fare democratico, ma non lo aveva considerato perfettamente salonfaehig.

Si era poi innamorata, più che non volesse confessarlo, di quello studente tedesco, e fidanzatasi con lui gli aveva probabilmente concesso qualche cosettina di più che dei baci, qualcheduna di quelle demiviergeries tanto comuni nelle figliuole di buona famiglia.

Il fallimento del padre fu un duro colpo per lei e atroce il comportamento vigliacco del fidanzato. Da quell'abbandono le rimase uno scioch [sic] che, anche più che la sua anima, colpisce la sua carne stessa. Il ricordo delle intimità concesse, della voluttà sentita o presentita, lascia in lei un sedimento di disgusto e di orrore.

Compare allora sulla scena il marito, che ha tutte le qualità per rendere felice una fanciulla, e per di più le offre la soddisfazione di fargliela vedere a quell'altro e alle perfide compagne. Gli si affeziona e da buona figliuola altro non desidera che di diventare per lui una buona moglie e una buona mamma per i suoi figli. Ma, per uno di quei tanti misteriosi intrecci della fisiologia con la psicologia umana, c'è qualche cosa che non va. La resta de jazz,⁵ e non mi pare esagerata l'importanza vitale che ella attribuisce a questo fatto. Temperamento ardente aveva tanto sognato un amor e possesso completo e ora se ne vede esclusa, si vede cioè esclusa da ciò che ella aveva sempre considerato come il massimo bene della vita.

Il dover assistere senza palpiti ai maritali amplessi le riempie l'anima di umiliazione e disgusto. Ciò che colma poi la sua disperazione è l'idea che si è fatta in testa che a causa della sua frigidità ella non potrà mai più avere dei figli. (È una opinio-

5 Elena rimane di ghiaccio, indifferente.

ne assai diffusa, ma Mario, come più esperto, avrebbe dovuto esprimere, almeno dentro di sé, qualche riserva in proposito). Quando lei incontra Mario per la fatidica via Pindemonte “conosce i segni dell’antica fiamma” e ha una vaga e non ben confessata impressione che lui solo potrebbe guarirla.

Da carattere pratico e deciso si aggrappa a questa tavola di salvezza ed effettivamente il miracolo avviene.

Quando poi ritorna col marito, la macchina ormai bene avviata, continua a funzionare, e lei raggiunge ciò che aveva sempre sognato: essere la signora in una bella casa, ardentemente amata da un uomo buono e di alto rango sociale, e al quale lei può contraccambiare toto corde il suo sentimento.

So di sicuro che cose simili possono avvenire, se poi l’autore le abbia sapute presentare in modo persuasivo, non so.

Avrebbe l’autore fatto meglio a mettere, nella novella, i punti sulle i, cioè le osservazioni e le spiegazioni che io ho riportato? Crederei di no. L’arte (se è lecito adoperare una parola così grande per queste coserelle) ama la penombra e può essere disturbata da una troppo cruda luce di distinzioni intellettuali. Anche nella realtà, del resto, avviene talora che constatiamo certi fatti, comprendiamo che hanno una loro interiore giustificazione psicologica, ma non sappiamo spiegarceli chiaramente. Non nego tuttavia che qualche sobrio accenno qua e là, per chiarire la situazione, non avrebbe nociuto.

[...]

76 In seguito, Voghera continua la discussione in una lunga lettera del 26 aprile 1960, nella quale inizialmente accenna a Fano al-

cune osservazioni: innanzitutto dice di non aver capito bene la questione della contrarietà di Elena di essere baciata sulla bocca; poi cita un detto presente nel racconto «se gratti l'idealista, ci trovi il pederasta», dove Voghera interpreta il termine “idealista” come chi aspira all'amore platonico; infine corregge la citazione iniziale della poesia di Saba, dove nel terzo verso Giorgio Fano aveva scritto dapprima «certo» invece di «sempre».

La discussione prosegue poi con questioni filosofiche, nelle quali Voghera parla lungamente della vicenda centrale del racconto, ossia la tesi per cui «l'amore perfetto deve essere la sintesi fra l'amore fisico e quello spirituale». Secondo Voghera ciò è davvero difficile da realizzare, poiché, a parte alcuni individui che tendono o dall'una o dall'altra parte, nella normalità fanno comunque fatica a trovare un equilibrio fra amore spirituale e fisico. La discussione continua poi sull'impossibilità per alcuni individui di avere degli amoretto leggeri: sempre secondo Voghera, ciò può derivare o dall'«insufficienza degli stimoli istintivi» o, più probabilmente, dal fatto che gli stimoli sono molto forti ma trovano un ostacolo nell'aspirazione a un amore idealizzato.

Voghera ritorna su un paragone con il Mario di *Un amoretto di mezza estate* e scrive:

Certo, Trentin è molto meno “ributtante” dell'altro Mario, perché quello fa all'amore, col fermo proposito di non impegnarsi, con una ragazza educata religiosamente, la cui più grande aspirazione non poteva non essere quella di sposarsi

con lui. Trentin invece “si mette” con una donna spregiudicata, che non cerca più di ciò che egli gli [*sic*] dà. Finge più amore di quello che si prova ed inventare storie di passate inesistenti passioni, non è certo bello. Ma in questo caso Trentin mi pare scusabile, perché non si tratta di uno strumento di seduzione (questo sarebbe probabilmente avvenuto in tutti i casi, perché Elena era ben disposta a lasciarsi “sedurre”), bensì solo di espediente per far sì che Elena avesse più gusto alle cose e non si sentisse caso mai umiliata. [...]

Ammetto inoltre volentieri che Trentin fa una figura migliore a cercare una qualche soddisfazione, fisica e spirituale assieme con una donna che gli è simpatica e di cui apprezza certe doti, che se si fosse messo con una che lo attrae solo fisicamente, o magari se si fosse proposto di scaricare pur che sia la tensione dovuta al bisogno fisiologico.

Però, ripeto, tutto l'episodio fa pensare non solo che Trentin non voglia davvero bene alla sua fidanzata, ma addirittura che egli non capisca cosa significhi voler veramente bene a una donna; altrimenti il ricordo (o magari solo l'aspirazione) di ciò che dovrebbe essere la vera sintesi fra amore fisico e spirituale, dovrebbe guastargli assai la falsa sintesi che egli crede di raggiungere.

Come si vede Voghera analizza minutamente il racconto e ne trae motivo di discussioni morali. Infatti, poco dopo apre il dialogo sul fatto che Mario si meraviglia che da una azione spregevole, come quella di raccontare menzogne, possa scaturire qualcosa di bello:

Che per sopravvivere, che per raggiungere certe mete, bisogna alle volte compiere alcune azioni che possono portare a delle brutte conseguenze, è un fatto. È sempre stato così e credo sarà sempre così. Quindi, direte voi, è una cosa che esiste, che è razionale ed è perciò buona, deve perciò essere accettata con lieto animo, per “amor fati”, per non essere presuntuosi. E sia pure. Ma questo non toglie, io credo, che si tratta di una tragedia (di una esistente, razionale, accettata tragedia, ma pur sempre di una tragedia; anzi della tragedia per definizione), che bisogna quindi cercare di limitare al minimo queste azioni che possono portare a delle brutte conseguenze; che bisogna per lo meno preoccuparsi seriamente delle conseguenze in questione, valutare quanto più realisticamente e spassionatamente possibile (e non troppo egoisticamente) il pro e il contro ecc.

Questo ragionamento è molto interessante, perché, come spesso succede nelle lettere di Voghera, si delinea il suo pensiero in modo netto: in questa lunga disquisizione appare evidente la concezione dell’antiselezione etica ideata dal padre Guido e perseguita da Giorgio Voghera per tutta la vita, secondo la quale – come si è già visto – ai posti importanti accedono di solito soltanto le persone poco virtuose, mentre gli sconfitti sono quasi sempre le persone oneste, che avrebbero meritato invece di essere ricordate.

Voghera accusa poi certe concezioni dell’etica che derivano, secondo lui, da alcune idee errate dell’idealismo moder-

no: l'idealismo spesso si perde in eccessive astrazioni filosofiche e alla fine può far perdere di vista il suo *substrato* morale nella concezione delle idee.

Dopo aver ricevuto la lettera del 21 aprile del 1960, Voghera assume un atteggiamento più positivo nei confronti della novella e consiglia vivamente il cugino, nel caso di una possibile pubblicazione in rivista, di fare un preambolo in cui spiega la storia e i passi più importanti, affinché il lettore non cada in qualche errore di interpretazione e possa cogliere al meglio la morale che si riscontra nel racconto.

3.3 *ANACOPRIDI*

L'ultimo racconto dattiloscritto contenuto nel Fondo Voghera s'intitola *Anacopridi. La meravigliosa istoria del capitano Ko-Koro, cittadino anacopride*. La storia è ambientata nel 1764, quando il Conte de la Momérie ritorna in Francia, dopo aver viaggiato per molti anni nell'estremo oriente. Il Conte è famoso per la piacevolezza del suo modo di narrare storie durante le feste ed è proprio in una di queste occasioni che inizia la novella; questa è fatta risalire a una storia che era stata raccontata al Conte da un cinese mandarino, che, nel corso di uno dei suoi numerosi viaggi, aveva visitato la terra degli anacopridi.

La vicenda tratta degli abitanti, anacopridi, che non hanno grandi esigenze alimentari e che non producono escre-

menti. Le avventure di questo regno si intersecano con le vicende della loro regina, Ti-Tiù, e del suo novello sposo, il coraggioso capitano Ko-Kòro. Egli, in conseguenza a una strana infezione, è costretto a cambiare il suo regime alimentare. Da questo momento Ko-Kòro comincia a soffrire, poiché, a causa della malattia, inizia a produrre escrementi e a cercare degli espedienti per nascondere quella che da tutti viene ritenuta una vergogna. Nel frattempo, il malvagio Kin-fù sfrutta la scoperta di questa malattia per seminare il panico sull'isola e appropriarsi del regno. I due protagonisti vengono esiliati e vagano alla ricerca di una terra che possa ospitarli. Presto si imbattono in una terra felice, dove sembra che gli abitanti non vedano nulla di strano nella malattia che i due hanno contratto.

Questo racconto venne inviato da Fano a Voghera assieme a una lettera del 14 settembre del 1960. Nel mandargli la novella l'autore spiega anche come era nata l'ispirazione, oltre cinquant'anni prima, e come per errore il racconto sia stato a lungo attribuito a Umberto Saba:

[...]

Fin dai miei primi strogamenti filosofici, mi occupò la mente il problema del dolore e del suo superamento, e quando verso i 13-14 anni, ebbi qualche notizia di seconda mano degli stoici e degli epicurei, tentai subito di fare a modo mio una contaminatio delle due dottrine. Continuai per anni a propagandare e sviluppare quelle mie idee, che ricevettero nuovo

impulso quando verso i 17 anni, lessi con grandissimo gusto, la traduzione leopardiana del manuale di Epitteto.

La mia “teoria” era questa: Quanto ai piaceri non occorre far tante storie, è giusto e giudizioso seguire Epicuro (come allora me lo figuravo) e accoglierne quanti più possibili di tutte le specie. Quanto, invece, ai dolori, bisogna seguire gli stoici. È necessario, però, distinguere i dolori fisici da quelli morali. Per i primi sospettavo che la sapiente indifferenza stoica fosse stata un bluff. Avevo letto di un filosofo stoico – credo Crisippo – che avendo un doloroso attacco sciatico, fece sparire il male a forza di sillogismi. Io mi ci provai più volte, poiché il mio gracile corpo di settimino era stato bersagliato da non poche malattie (diabete, artrite, malesseri ecc.), ma i frutti erano stati magri.

Sapevo che è possibile, in certi casi, una sublimazione estatica del dolore, come nei martiri cristiani e nei fachiri indiani, ma non mi credevo da tanto, e la mia natura ripugnava non solo a quelle forme estreme ma anche a quelle più blande dell’ascetismo.

Sviluppai invece la teoria, e, quando potevo, la prassi della “degustazione dei disagi e dei piccoli dolori”, della quale ho fatto un accenno nella scena della pioggia di “Un amoretto di mezza estate”.⁶

6 Riporto solamente qualche passo del lungo dialogo di Mario a Marcellina: «Ora ascoltami bene, Marcellina, che voglio svelarti un grande segreto. Un segreto che chi lo possiede diventa invulnerabile ai colpi di fortuna. [...] quando ti vieni a trovare in una situazione incresciosa che non puoi cambiare, non devi mai pensare e dire a te stessa che la situazione è brutta, ché allora te la rendi nemica e non ne cavi più niente di buono. Devi per-

In questo campo ottenni qualche successo. Ogni tanto, quando me ciapava i zingue,⁷ passavo qualche notte dormendo sulla nuda terra, o restavo qualche giorno a pane ed acqua, o, arrivando a casa stanco, dopo una lunga passeggiata, riprendevo il sacco in ispalla e camminavo ancora per tutta la notte. Se i dolori fisici, quando superano un certo grado d'intensità, hanno una solida consistenza, per quelli morali la situazione è diversa.

Qui non solo la lotta è possibile, ma la vittoria è certa. Basta volerla. Se esaminiamo da vicino i “dolori morali” ci accorgiamo subito che non hanno diritto di esistere. Essi si possono, infatti, dividere nelle seguenti classi:

1. Quelli che derivano da una supposta diminuzione di piaceri. Per questi conviene ragionare così: se la diminuzione ci sarà, procureremo di compensarla, e se ciò non sarà possibile, pazienza. Rinunciamo a quei piaceri ma non aumentiamo la perdita tormentandoci con ansie e disperazioni inutili. Esempio: ci muore un amico. Per lui la morte non è un

suaderti, invece, che la vita è sempre bella, interessante, meravigliosa! Basta fissarla in faccia e dirle: quanto mi piaci! [...] Ora ti darò la dimostrazione pratica di quel che dicevo. Se adesso ci lasciamo avvilire e guardiamo spauriti questa tetteria sconquassata e la campagna attorno senza un'anima viva, se ci mettiamo a piagnucolare perché non sappiamo come difenderci da questo diluvio [...] sai cosa saremo? Saremo due poveri citrulli, che non capiranno mai niente dalla vita. Ma se invece [...] ci guardiamo bene in faccia, noi due, Marcellina, e tu leggi nei miei occhi tutto il bene che ti voglio [...] e se siamo sicuri del nostro amore e di questo spirito sovraumano che anima i nostri petti, che mai può accaderti di male? Che cosa sono di fronte alla finita potenza del nostro mondo interiore i piccoli eventi del mondo esterno?» (Fondo Fano, scatoloni EE2 e FF1).

7 Quando sragionavo.

male, e comunque è un evento inevitabile, e bisogna abituarci a questa idea, per noi e per gli altri. La morte dell'amico ci priva, poi, del piacere di discutere con lui, di imparare da lui, di avere la sua solidarietà e il suo aiuto, procuriamo per quanto possibile di fruire di altri piaceri analoghi, ma non aumentiamo la possibilità con inutili sentimentalismi.

2. Quelli derivanti dalla previsione di dolori morali futuri. Il superamento qui è ovvio: se i dolori morali presenti non hanno consistenza, tanto meno quelli che derivano da incerte previsioni.
3. Quelli derivanti dalla previsione di un aumento di dolori fisici futuri o di una diminuzione di piaceri. Esempio: le perdite di denaro. In questi casi s'ha da prevedere, per quanto possibile, a diminuire il danno, ma è stupido aumentarli con ansietà inutili. Quando i dolori temuti saranno presenti, li sopporteremo, ma stiamo contenti se per intanto non ci sono.
4. Quelli derivanti da supposti dolori, fisici o morali, altrui. Se si tratta di dolori morali bisogna cercare di convertire i pazienti alla retta dottrina, se si tratta di dolori fisici si deve cercare di alleviarli, ma senza partecipazione. Nulla di più stolto che quel covare i dolori come è in uso nelle buone famiglie, per cui si ritiene sconveniente andare a divertirsi se uno dei familiari ha il mal di pancia. Diminuirà forse il suo male se io mi privo di un piacere?

His fretus io consigliavo a me stesso e ai miei amici, quando capitava qualche disavventura, di chiedersi immediatamente: che cosa mi duole? Questo fatto mi procura hic et nunc un mal di denti, una nevrite o altro tangibile dolore

fisico? E se no, alla buon'ora, godiamo dei beni che abbiamo e non diamo corpo ai fantasmi!

[...]

La dottrina del superamento del dolore trovò poi il suo fondamento nella più vasta teoria di ciò che vale per logica e ciò che vale per pregiudizio. Credo che la teoria mi sia nata spontaneamente, ma essa trovò poi un'ambita conferma nella distinzione greca dei valori *physei e nomo* [sic].

Dall'alto della mia inesperienza nove decimi delle opinioni umane mi apparivano come meri pregiudizi, convenzionali e consideravo l'abitudine e la tradizione, cioè la passiva accettazione di ciò che tutti fanno e dicono, come la fonte prima di quei pregiudizi.

Pregiudizio che i vecchi meritassero più rispetto dei giovani, pregiudizio che l'obbedienza sia una virtù, pregiudizio che la sensualità sia un male, pregiudizio che ciò che è lecito ai giovanotti non sia lecito alle ragazze, pregiudizio che la gratitudine sia una cosa buona e la vendetta (che non è altro che gratitudine con segno inverso) sia una cosa cattiva ecc. ecc.

[...]

Come vedi allo stesso indirizzo appartiene l'apologo degli anacopridi, [...].⁸

Da questa lettera si vede come un racconto in apparenza scorrevole e semplice in realtà sia il frutto di un'attenta rifles-

8 Alcuni cenni alla genesi di questo pensiero giovanile sono riscontrabili nell'VIII capitolo del romanzo *Quasi una fantasia* di Cantoni.

sione filosofica e di come, anche nelle *Novellacce*, il pensiero filosofico di Fano sia costantemente presente.

La fonte primaria però per comprendere la genesi di questi racconti rimane sempre l'epistolario di Giorgio con il cugino Voghera. Nel settembre 1960 Voghera risponde infatti lungamente in una lettera alle questioni sollevate dal cugino: egli si dimostra infatti solidale con il problema filosofico che viene proposto nel racconto. Voghera spiega che nel periodo della pubertà, avendo avuto una cultura sessuale precoce rispetto ai suoi coetanei, anch'egli si poneva alcune domande molto simili a queste. Inoltre dà un suggerimento linguistico per la correzione del titolo: Voghera afferma che non dovrebbe chiamarsi Anacopridi, ma sarebbe più corretto acopridi, poiché l'alfa privativo diventa *an-* soltanto davanti a una vocale, mentre *ana-* non ha nessun significato di privazione (che viene poi invece presentato nel racconto).

La questione forse più interessante relativa alla novella è sollevata in una lettera di Annetta a Giorgio Voghera del 30 ottobre 1960. In questa lettera Annetta rivela infatti che il finale della storia degli Anacopridi in origine era un altro e che per sua volontà Giorgio aveva cambiato il finale.

Mi sono dimenticata di dirti una cosa importantissima: sono proprio io la responsabile di aver modificato la novella degli anacopridi. Il tutto mi pareva uno scherzo e farlo finire in tragico mi pareva di cattivo gusto. Nella versione di Giorgio la povera principessa andava ad infilarsi nel cratere di un vulca-

no; io invece l'ho fatta ammalare della stessa malattia del marito e ho fatto risorgere in altra sede la serenità della famiglia contaminata. Ho fatto tanto male?

Poco dopo infatti dà più dettagli sulla storia originaria ed esprime un giudizio sulle novelle del marito:

Giorgio osserva che la sua prima versione non era tragica perché prendeva tutto quanto sotto gamba sparandole grosse sul tipo di Nirolemo e Nirelone di Andersen. A me forse anche, non andava perché il principe traditore dopo la morte della sua bella si rifaceva allegramente la vita con una seconda donnerella. Tutti questi Marii, giovani e maturi e principi traditori mi turbano, confesso, la serenità di giudizio!! Perché diciamo fra noi, quando Giorgio in un bozzetto non ci mette un pensiero di malizia e di... perfidia ha l'impressione di aver dimenticato il sale della minestra.

Purtroppo però della versione originale della novella di Giorgio non rimane nessuna traccia nel Fondo Fano e nemmeno nel Fondo Voghera.

3.4 IL DESTINO DELLE *NOVELLACCE*

Dopo la morte di Fano, Annetta si mise al lavoro per riordinare e fare delle copie degli scritti del marito. Queste novelle

sono passate però per alcuni anni in secondo piano, poiché Annetta, Guido Fano e Giorgio Voghera si concentrarono a promuovere la pubblicazione dei lavori principali di Giorgio.

Senza perdersi d'animo, Annetta iniziò fin dal 1967 la spedizione degli scritti editi del marito a varie biblioteche, tra le quali quella dell'allora Istituto di Filosofia dell'Università di Trieste. Dai materiali filosofici è stato tratto l'intervento di Giuliano Stibelli, *L'idealismo dialettico di Giorgio Fano*,⁹ mentre il 30 giugno 1972 Silvano Lantier ha discusso la tesi intitolata, *Il pensiero di Giorgio Fano. Il linguaggio tra filosofia e scienza*.¹⁰ Successivamente, Lantier ha approfondito la filosofia di Fano in alcuni saggi, quali *Giambattista Vico e Giorgio Fano: motivi di un'affinità ideale*,¹¹ *L'originalità di Giorgio Fano*¹² e *Giorgio Fano: lo spirito pratico*.¹³

Il 20 settembre 1973, giorno del decimo anniversario della morte di Giorgio, la Biblioteca Civica di Trieste ha inaugurato una mostra dedicata a lui, nella quale fra i vari oggetti e la corrispondenza con personalità celebri, spiccava anche una lista di inediti, fra cui la novella *Campacavallo*. La

9 G. Stibelli, *L'idealismo dialettico di Giorgio Fano*, cit, 1970.

10 S. Lantier, *Il pensiero di Giorgio Fano. Il linguaggio tra filosofia e scienza*, cit, 1976.

11 S. Lantier, *Giambattista Vico e Giorgio Fano: motivi di un'affinità ideale*, Udine, Del Bianco, 1981.

12 S. Lantier, *L'originalità di Giorgio Fano*, in «Quaderni giuliani di storia», A. 3, n. 1, 1982, pp. 109-113.

13 S. Lantier, *Giorgio Fano: lo spirito pratico*, in «Quaderni giuliani di storia», n.2, 1985, pp. 219-253.

consolazione degli afflitti, che successivamente verrà pubblicata a cura di Giorgio Voghera nel 1978.

In una lettera¹⁴ del 23 settembre 1977 Annetta, che si proponeva di inviare qualche scritto del marito a Einaudi, scrive a Voghera:

L'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, per iniziativa del suo Direttore Professor Arduino Agnelli ha creato nella sua Biblioteca un reparto dedicato a mio marito che accoglie la sua opera tanto edita, che inedita, e quanto resta della sua biblioteca filosofica per tre quarti distrutta dagli eventi bellici.

Sempre Annetta, in una lettera a Voghera del 30 novembre 1977, afferma:

Non so quanto ho ancora da vivere ma è certo che io tiro avanti coi denti. Sono contenta di essere riuscita a fare almeno una parte di ciò che mi ero proposta. L'opera di Giorgio meritava di non andar dispersa. E non perché tutto ciò che ha detto e scritto corrisponda a verità. Ma perché ha avuto delle intuizioni che vanno raccolte dai migliori e possono dare il loro frutto.

Lo stesso Voghera in una lettera ad Annetta del 16 ottobre 1979 parla dell'importanza dell'invio di questi scritti:

14 Tutte le lettere tra Annetta e Voghera da qui menzionate sono conservate all'Università degli Studi di Trieste, Archivio degli scrittori e della cultura regionale, Fondo Voghera, B.26.

È vero infatti che, se in avvenire Giorgio acquisterà un'autentica fama, saranno gli altri ad andar a cercare ogni brandello di carta in cui egli abbia scritto una qualsiasi cosa. Ma l'ago della bilancia fra fama e non fama (o per lo meno fra grande e modesta fama) può spostar proprio per il fatto che in un archivio universitario un determinato studioso abbia trovato per qualche caso qualche cosa che lo interessi specialmente; e la probabilità che ciò succeda sarà tanto più grande quanto più numerosi saranno gli inediti sistemati e diffusi.

Dalle lettere seguenti fra Annetta e Voghera sappiamo che gli scritti di Fano furono spediti all'Università fino al 1980, con la speranza che qualche docente promuovesse la sua figura ricavandone delle tesi di laurea.

Abbiamo inoltre notizia, sempre dalla numerosa corrispondenza fra i Fano e Giorgio Voghera, che molti intellettuali, come Sebastiano Timpanaro e Claudio Magris, lesse-
ro e apprezzarono queste novelle; tuttavia le *Novellacce* di Giorgio Fano sono rimaste inedite fino a oggi.¹⁵

15 Oltre la testimonianza del carteggio intercorso fra Annetta e Giorgio Voghera, Vincenzo Fano, nipote di Giorgio, ha memoria dei tanti pacchi spediti assieme ad Annetta e di come ella si sia prodigata fino alla fine a inviare i lavori editi e inediti di Giorgio all'Università di Trieste e a personaggi noti della cultura italiana.

IV. Le *Novellacce* tra letteratura e contaminazioni

4.1 GLI INTERESSI LETTERARI DELL'AUTORE

La presentazione delle *Novellacce* non può dirsi completa senza una loro adeguata contestualizzazione storica e il tentativo di definirne il genere letterario.

La città in cui Fano era nato alla fine dell'800 era caratterizzata da un ricco contesto non solo economico, ma soprattutto culturale; un contesto che risultò determinante per la formazione di una mentalità più aperta e propensa all'ambiente europeo.

Sono potuta risalire agli interessi letterari dell'autore anche attraverso alcune carte dell'archivio privato della famiglia Fano. Particolarmente utile per ricostruire le preferenze letterarie e i suoi interessi è una lista di opere che Giorgio

voleva pubblicare per la sua casa editrice Fauno, ma che – salvo qualche eccezione – non videro mai la luce a causa del fallimento della stessa. Questo documento è fondamentale, poiché, a causa della sua origine ebraica l'autore dopo il 1938 perse quasi tutta la sua biblioteca, e quello che rimane del fondo librario di Fano è una parziale ricostruzione.¹

Egli intendeva realizzare tre collane diverse. La prima doveva intitolarsi “Il romanzo della domenica” e prevedeva come prima pubblicazione – salvo problemi con i diritti d'autore – quella del celebre romanzo di Robert Louis Stevenson, *Strange case of Dr Jekyll and Mr Hyde*, a seguire *La Dame aux camélias* di Alexandre Dumas figlio e *Scènes de la vie de Bohème* di Henry Murger e una riduzione di qualche lavoro umoristico di Tristan Bernard, in seguito prevedeva di pubblicare le opere di altri autori, come Fëdor Dostoevskij, Jack London e Victor Hugo, quasi tutti stranieri. La seconda collana di stampo politico-filosofico doveva intitolarsi “Collana autori politici” e prevedeva come primo numero, *Europa erwacht* di Coudenhove Kalergi che è stato pubblicato nel 1946 a cura di Riccardo Curiel con il titolo *L'Europa si desta*. Seguiva poi *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf* di Immanuel Kant e un libro – non specificato – di Jacques-Henri Bernardin de Saint Pierre commentato da Jean-Jacques Rousseau. Infine la terza collana di taglio più

1 Voglio ringraziare in modo particolare il professore Vincenzo Fano, nipote di Giorgio, che mi ha aiutata, attraverso delle interviste, a delineare gli interessi culturali del nonno.

generico doveva chiamarsi “Collezione varia” e avrebbe dovuto comprendere, secondo Fano, libri di sicuro successo e di vari generi, in particolar modo egli voleva rivolgere la sua attenzione a scrittori emigrati tedeschi o italiani; per questo gli era stato consigliato di prendere contatto con lo scrittore Ignazio Silone, che pare possedesse alcuni testi originali adatti. Fano aveva fissato solo il titolo *La vendetta dell'ebreo* di Shalom Asch curato nuovamente dal cugino Riccardo Curiel.

Nelle varie liste che ho ritrovato nel fondo compaiono quasi tutti nomi di autori stranieri: una ricca parte riguarda gli scrittori tedeschi, per esempio Johann Wolfgang von Goethe, Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, Arthur Schnitzler; inglesi, come Arthur Conan Doyle, Charles Dickens, Walter Scott, Hebert George Wells; americani, Mark Twain, Jack London, Henry James; francesi, come Eugène Sue, George Sand, Stendhal, Jules Verne; qualche autore spagnolo, come Vicente Blasco Ibáñez; russi, come Fedor Dostoevskij, Lev Tolstoj², Anton Cecov, Ivan Sergeevič Turgenev.

In particolare, figura una ricca parte dedicata agli scrittori e, soprattutto, alle scrittrici nordiche. Nell'elenco di Fano è presente il nome di Selma Lagerlöf, che divenne nota per romanzi e racconti sul folklore svedese e che fu insignita nel 1909 del premio Nobel per la letteratura, e di Karin Michaëlis

2 Dalla lettura di *Guerra e pace*, Fano trasse un piccolo trattato, inedito e in stato di bozza, intitolato *Volontà umana e volontà divina nella storia*, dal quale nacque una proficua discussione con Giorgio Voghera testimoniata dalle lettere intercorse nell'aprile 1946.

che scandalizzò l'Europa con il romanzo *Den Farlige Alder*, in cui la protagonista riscopriva una seconda vita sessuale dopo l'avanzare della menopausa.

Pochi sono invece i nomi di autori italiani: Massimo D'Azeglio, Emilio De Marchi e Alessandro Manzoni.³

Oltre alle collane citate, ho trovato un'altra carta nella quale figura la dicitura "Progetti di edizioni per ragazzi e popolari". In questo documento (che riporto), oltre alle opere per bambini, vengono citati e commentati i seguenti titoli:

- Anonimo americano, *Il giornalino d'un ragazzaccio* (è stato ridotto e modificato dal Bertelli, nel famoso *Giornalino di Gian Burrasca*. Ma l'originale americano è assai più schietto. Ne esisteva una mediocre traduzione di E. Modigliani che non si trova più in commercio, perché Bemporad non lo ristampa per non fare concorrenza al libro di Vamba);
- J. Habberton, *I gemelli della Signora Marburg*; *I bimbi di Elena*, *I figli degli altri* (romanzi umoristici assai movimentati e garbati. Non mi consta che siano stati tradotti in italiano);
- K. May, *Winnetou* e *Sahara* (il May è ancora oggi l'autore più letto dai ragazzi di Germania. Dei suoi molti romanzi d'avventure alcuni pochi furono tradotti in italiano, ma la scelta è stata poco felice e la riduzione inadatta a lettori italiani. Mi riservo di sostituire i due romanzi con altri dello stesso autore, inediti per l'Italia);

3 Dall'opera di Manzoni, Fano ricavò un trattato filosofico, inedito, sulla figura e il pensiero di Don Ferrante dei *Promessi Sposi*.



Cedolino della casa editrice Fauno, fondata da Giorgio Fano, Archivio Fano.

- Carlo Gozzi, *Turandot e I pezzenti fortunati* (ridotti in forma di romanzo da L. De Carolis);
- Boccaccio, *Le novelle più divertenti rinarrate ai ragazzi* (le riduzioni hanno per lo più carattere scolastico che ai ragazzi riesce mortificante. Per dare un'idea della riduzione fatta dal mio collaboratore unisco la novella *Natano il santo* dalla giornata decima, novella III del *Decameron*);
- A. France, *La principessa dei nani*;
- G.B. Basile, *Novelle scelte da Lo cunto de li cunti* (non esiste che io sappia nessuna veramente buona riduzione per ragazzi di questo capolavoro);
- O. Wilde, *La favola del re giovine, Il principe felice* (esiste una discreta traduzione nelle edizioni Paravia);
- F. Dostoevskij, *Il piccolo eroe* (esiste una riduzione italiana di Olga Resnevic);
- V. Hugo, *La storia del cattivo re e della buona pulce*.

Da segnalare infine un documento successivo, intitolato “Primo elenco di libri per una collezione adatta all’infanzia”, in cui Fano inverte la cronologia di uscita dei volumi citati.

In conclusione, si può notare che Giorgio Fano aveva una predilezione per gli scrittori stranieri, in particolar modo risulta molto ricca la parte dedicata agli autori di lingua tedesca ed è insolito – sebbene non una novità per gli scrittori triestini – l’interesse per gli scrittori nordici. L’elenco delle opere citate da Giorgio ci aiuta a comprendere i due generi letterari principali nei quali possono essere ricondotte le *Novellacce*.

4.2 LE *NOVELLACCE*. GENERE E CONTAMINAZIONI

Tutti e tre i racconti di Giorgio Fano hanno in varia misura delle affinità sia con i *contes philosophiques* francesi della fine del Settecento sia con i racconti fantastici. Due filoni narrativi – apparentemente differenti – ma in realtà vicini tra loro. È stato Italo Calvino nei *Racconti fantastici dell’Ottocento* a individuare la motivazione per la quale il racconto fantastico può essere definito come la naturale prosecuzione del racconto filosofico francese. Calvino spiega:

Come il “racconto filosofico” settecentesco era stato l’espressione paradossale della Ragione illuminista, così il “racconto fantastico” nasce in Germania come sogno ad occhi aperti dell’idealismo filosofico, con la dichiarata intenzione di rappresentare la realtà del mondo interiore, soggettivo della

mente dell'immaginazione, dando ad essa una dignità pari o maggiore che a quella del mondo dell'oggettività dei sensi.⁴

In questa definizione si possono notare due punti molto interessanti: la collocazione spaziale in Germania della nascita del fantastico e la filosofia idealistica che all'epoca era diffusa nei paesi di lingua tedesca.

Le ragioni principali per la nascita del genere fantastico, secondo Remo Ceserani, sono rintracciabili nel mutamento dei modelli culturali della tradizione avvenuto nella mentalità e nella sensibilità delle persone tra '700 e '800. Egli scrive:

È un mutamento che ha radici profonde nella vita sociale, nella nuova necessità di controllare le spinte e gli impulsi istintuali, nella nuova concezione del lavoro, della famiglia, dell'amore, dell'amicizia, della morte. Le spiegazioni religiose e sacrali del mondo si scontrano contro un crescente scetticismo; non scompaiono ma diventano problematiche e, per essere accettate, richiedono un supplemento di fede o una qualche giustificazione speciale. Spesso sono considerate delle trascrizioni letterarie e metaforiche delle più comuni spiegazioni scientifiche del mondo e della vita.⁵

4 I. Calvino, *Racconti fantastici dell'Ottocento*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 6-7.

5 R. Ceserani, *Il fantastico*, Bologna, Il mulino, 1996, p. 108.

E infatti anche le *Novellacce*, attraverso la scelta di una forma narrativa, mettono in discussione i tabù che fino ad allora erano presenti nella società.

Nel primo racconto, *La mistificazione amorosa*, la tematica di fondo richiama la questione filosofica-pedagogica dell'educazione affettiva da riservare ai fanciulli tipica dei racconti francesi di fine Settecento. Ma il coprotagonista della vicenda, il barone von Maehrenfeld, ha anche dei tratti simili a molti personaggi provenienti dal romanticismo tedesco. In un periodo precedente la narrazione egli aveva tentato infatti il suicidio a causa di un amore non corrisposto. Risulta chiaro il riferimento al celebre romanzo epistolare di Goethe, *Die Leiden des jungen Werthers* che tanta eco ebbe sui giovani europei dell'epoca.

Dopo essere sopravvissuto, il barone decide di tentare un esperimento per cercare di salvaguardare i giovani dall'amore. Egli nel racconto spiega il suo esperimento in questi termini:

Il ragionamento da cui sono partito è questo: tutti i gran misteri che circondano la vita sessuale hanno esercitato su di noi fin dalla più tenera età una lenta tenace subdola suggestione. Da quando il padre Adamo ha avuto l'infelice idea di mettersi quella maledetta foglia di fico sotto l'ombelico, l'umanità è stata spinta sulla strada dell'inganno, della mistificazione e del dolore.

98 Ma io mi sono detto: se quella foglia egli se la fosse messa sotto il naso, che cosa sarebbe successo? E poiché non l'ha fatto lui

lo voglio far io! Sì signore! Tutto il mio esperimento si riduce a questo: cambiare il posto alla foglia di fico e alle sovrastrutture ideologiche che ne derivano.

Il protagonista, nonché portavoce del lettore, aggiunge:

Mi mostrò un'antologia letteraria. Tutti i passi che alludevano all'amore erano censurati o manipolati, e il verbo "amare" era eliminato o sostituito dal verbo "appetire".

Egli crede quindi possibile separare il mero atto sessuale dal sentimento amoroso, in tal modo l'amore risulterebbe meno stimolante fino ad assuefarsi. Nonostante ciò, la società necessita di alcune censure considerate morali e così il barone decide di spostare il tabù della sessualità su quello legato all'atto dell'alimentazione. In tutta la narrazione è forte l'influsso dei racconti filosofici: si può riscontrare, a esempio, una somiglianza con alcune tematiche sul metodo educativo di Rousseau. È anche interessante l'ambientazione: l'esperimento avviene in un luogo chiamato con il nome esotico di "Eremitaggio" e anche le usanze e i costumi che qui si praticano fanno pensare a un "Altrove" orientaleggiante, un tratto che ricorda Denis Diderot nell'opera *Les bijoux indiscrets* (1747) in cui è presente uno sfondo orientale che diviene erotico.

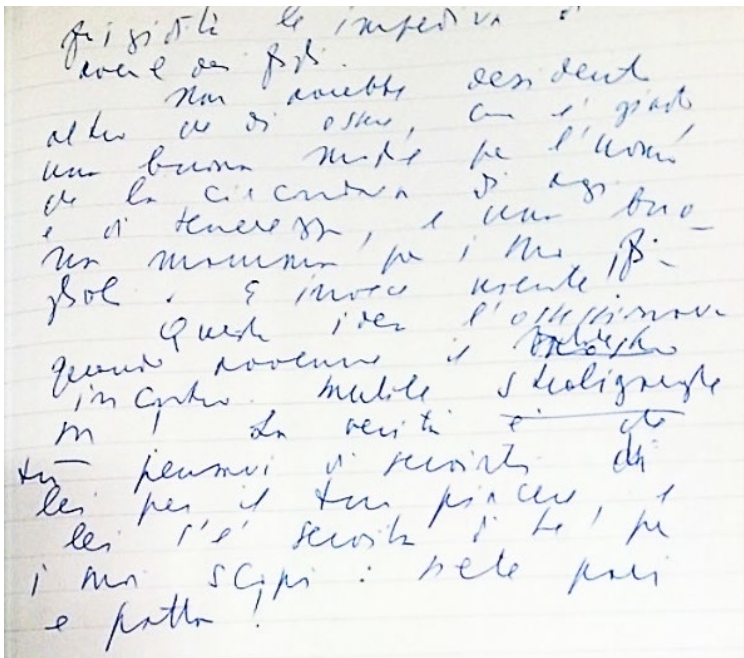
Lo sfondo morale della riflessione sui tabù – fattore per altro che riscontriamo in tutte e tre le *Novellacce* – è costan-

te: per tutta la narrazione viene sollevata in maniera implicita la questione se i tabù siano poi così positivi per la formazione della società.

In precedenza già Diderot aveva posto questioni simili nel ciclo parigino dei tre racconti *Ceci n'est pas un conte*, *Madame de la Carlière*, *sur l'inconséquence du jugement public de nos actions* e *Supplément au voyage de Bougainville, ou dialogue entre A et B sur l'inconvénient d'attacher des idées morale à certaines actions physiques qui n'en comportent pas*, dove affronta il tema della libertà dei costumi, di giudizio e di coscienza. Questi temi vengono affrontati in modo nuovo: il narratore non prende una posizione, bensì lascia al lettore il compito di farsi un proprio giudizio.

Nonostante tutto, il finale della novella di Fano, che pare positivo per i protagonisti, in realtà è molto più problematico, poiché l'esperimento del barone fallisce: il ragazzo "cavia" dell'Eremitaggio comincia a non considerare più l'atto dell'alimentazione come del tutto peccaminoso, perché sovrappiunge la comparsa del sentimento amoroso e quindi la voglia di condivisione di un rito con la persona amata.

Il *Rompighiaccio* è un racconto apparentemente semplice, ma al suo interno compare una matrice filosofica e anche una lieve componente autobiografica. Si possono individuare anche in questo caso delle somiglianze con alcune tematiche tratte dai filosofi francesi di fine Settecento: Diderot ha lungamente discusso la dicotomia tra sesso e amore e ha analizzato le



Ultima pagina del finale aggiuntivo del *Rompighiaccio*,
autografo di Giorgio, Archivio Fano

leggi della moralità pubblica e privata dando conto dei due aspetti; tuttavia Fano va oltre grazie alla filosofia idealistica hegeliana. L'autore, in un dialogo tra il professor Mario Trentin e la sua ex allieva Elena Demetrides, introduce la questione della sintesi hegeliana:

- La teoria della sintesi!
- Già lei ha sempre avuto un debole per questa parola. E noi, suoi scolari, ci si riempiva la bocca con la 'sintesi estetica' la 'sintesi fisico-matematica', ecc ma della 'sintesi ero-

tica', non so se m'illudo, mi piacerebbe pensare che non ne ha parlato a me sola.

- In classe, puoi essere sicura che non ne ho parlato mai.

I due protagonisti sono infatti l'uno portavoce dell'amore idealizzato e l'altro, non a caso la protagonista, dell'amore carnale: Mario è l'elemento spirituale e idealistico della concezione amorosa, mentre Elena figura come la parte che va oltre l'idea platonica dell'amore per confrontarsi con la quotidianità pratica della vita coniugale. La scelta di Fano di presentare la protagonista come una donna emancipata, richiama temi cari alla filosofia di Rousseau. Il personaggio di Elena è quello di una donna libera che riuscirà ad affrancarsi dalle idealizzazioni dell'amore e del mondo femminile imposte dalla società e condivise anche dal professor Trentin.

Nel racconto vengono utilizzati i termini tipici della filosofia idealistica tedesca, come quello di sintesi, ovvero la risoluzione di due elementi contrapposti: tesi e antitesi che danno origine a un terzo elemento. In questo caso la sintesi è il risultato del giusto equilibrio fra i due opposti (amore ideale e amore carnale), una miscela che solamente la protagonista riuscirà a far sua.

Da non dimenticare che nella novella compare il tema della frigidità femminile, che per lungo tempo fu sentito sia come un tabù sociale sia come causa del mancato concepimento. Proprio questo argomento è stato motivo di

molte diatribe psicologiche – come si è visto – con il cugino Giorgio Voghera.

Risulta di non minor interesse anche la digressione sulla favola di Aristofane sull'origine dell'amore inserita a metà narrazione, una delle rivisitazioni in chiave filosofica delle storie della classicità. Anche alcuni narratori francesi avevano utilizzato i modelli greci e latini al fine di sovvertire le idee correnti, i dogmi e le tradizioni in nome di una libertà della ragione e dei suoi progressi. Una cosa analoga aveva fatto Montesquieu nella novella *Le Temple de Gnide*, del 1725, dall'ambientazione mitica e dal forte carattere simbolico. Il tema principale è l'incostanza degli uomini in amore e vengono messi in ridicolo i pregiudizi relativi all'eterna fragilità degli uomini e delle donne, dando molta importanza a Eros. L'autore fa vedere che gli esseri umani sono felici grazie ai sentimenti e non grazie ai piaceri dei sensi. Ma la nostra felicità non è mai pura al punto da non essere turbata dai diversi accidenti. Il mito viene ripreso ancora da Montesquieu nelle opere *Histoire véritable*, uscita postuma nel 1892, e *Arsace et Isménie, histoire orientale*, del 1783, che hanno come tema principale il viaggio fantastico. In particolare, l'ultimo racconto tratta di un protagonista senza nome, la cui anima trasmigra da un essere all'altro. In questa novella, che mostra l'insensatezza delle dottrine pitagoriche sulla metempsicosi, si può notare un certo pessimismo sull'agire umano, dal momento che l'uomo appare costantemente sottomesso al dominio delle passioni.

Infine, possono essere individuati – come mi è stato segnalato da Vincenzo Fano – punti di contatto con l'opera di Jonathan Swift, *Gulliver's Travels*, con la novella di Aldo Palazzeschi, *Il re bello*.

La novella gli *Anacopridi* è forse quella che, meglio delle altre, mescola gli elementi filosofici con quelli fantastici. La vicenda è ambientata in un luogo irreali, privo di una contestualizzazione storica, come l'ideale "Altrove" di Diderot. La popolazione degli anacopridi è retta dalla sua regina Ti-Tiù e dal suo giovane sposo il capitano Ko-Kòro. Questo popolo ha una particolarità, che viene anticipata dal titolo greco, ovvero tutti gli abitanti non producono escrementi.

A un certo punto della vicenda i due protagonisti vengono colpiti da una malattia che annienta questa loro particolarità e si ritrovano a essere come tutti gli abitanti degli altri regni. Può risultare curioso che in un autore come Fano, che non credeva alla psicanalisi, sia presente un forte richiamo a una delle teorie più note sul senso di vergogna di Sigmund Freud.

Questa novella – come Fano ammette in una lunga lettera a Voghera (paragrafo 3) – era nata da un suo dilemma giovanile sull'esistenza o meno dei dolori morali⁶: egli aveva tentato di fare una sintesi fra due dottrine opposte, la dottri-

6 Si riscontra proprio questo tema nella seguente frase del racconto: «una infermità dello spirito piuttosto che del corpo».

na degli stoici, in cui il dolore fisico e morale vengono sopportati sino alla loro reale non esistenza, e la dottrina degli epicurei, dove il piacere governa la vita del filosofo.

Nel romanzo di Ettore Cantoni *Quasi una fantasia* è possibile trovare degli accenni alla discussione avvenuta sulla questione dei dolori morali e dei piaceri. Nel capitolo VIII intitolato *Gli stoici* i due cugini Renato e Gino, dopo aver trascorso una domenica sul Carso a esplorare grotte assieme a un compagno di scuola, si incamminano per la via del ritorno a casa, quando all'improvviso Gino ha un'illuminazione sulla possibile soluzione per eliminare le sofferenze umane:

“E invece no!” gridò Gino dopo un lungo penoso silenzio. “Che cosa no?”

“Dico che non è giusto e neanche necessario soffrire”. “Giusto non è certo; pure si soffre, e come!”

“Ma io ho trovato la verità: è nella filosofia greca. Sai chi erano i peripatetici?”

“Quei filosofi che passeggiavano?”

“Benissimo, ma non era dei peripatetici che volevo parlare, bensì degli epicurei e degli stoici, specialmente degli stoici.”

“Gli epicurei” disse Renato con una smorfia di disgusto “erano viziosi che non volevan che mangiare e bere”.

“Sì, circa. E poi c'erano gli scettici, ch'erano pazzi; dicevano: 'nessuna, nessunissima cosa è certa, nemmeno questa'. Che ridere! Invece gli stoici, vedi, dicevano una cosa giustissima: non bisogna soffrire, né i dolori fisici né i dolori morali, si deve

con la volontà padroneggiare il corpo per modo che rimanga insensibile a ogni sferzata; e così anche lo spirito. Ma per non sentire i dolori bisogna diventare insensibili a tutto, anche ai piaceri.” Renato si ribellò.

“Ma allora si sarebbe come gli alberi, come i sassi!”

“Giustissimo, qui hai ragione tu. Io dico cioè: lasciamo stare i dolori fisici, che se uno ti dà un pugno, è inutile ragionare, ti fa male: potrai non gridare, potrai come un capo indiano soffrire tutte le torture col volto impassibile, per non dare il gusto al nemico, ma quello ch’è dolore fisico fa male davvero. Invece il dolore morale è tutt’altra cosa: infatti perché fanno soffrire i dolori morali?”

“Perché vengono e fanno male!”

“No, niente vero! Si soffre solo per un’idea. Che cosa succede in te quando uno ti dà una cattiva notizia e tu ti metti a soffrire? Succede che tu *pensi* questa notizia. Nulla di concreto, di assoluto, nessuna violenza, nessuno schiaffo, solo un pensiero, nient’altro che un pensiero: e non possiamo noi pensare quello che ci pare e piace? Non possiamo con un po’ di forza di volontà non voler pensare a nessuna cosa dolorosa?”

“È giusto” approvò Renato. “Si può cioè fare come gli stoici: se ci amareggiamo la vita a scuola e in casa, basta non pensarci – son tutti dolori morali, non è vero? – e con un po’ di fantasia si pensa ad altro. In quanto ai dolori fisici, quelli mi turbano meno: noi nessuno ci batte, e poi sono meno importanti. Il grande problema, che mi sembra ottimamente risolto, è quello dei dolori morali.”

“Eureka!” gridò Gino mettendosi a saltare giocondamente. “E non sentiremo mai più nessun dolore morale! Ah, ah, ah!”

Poi soggiunse:

“Il punto in cui gli stoici sbagliano è l’altro, quello dei piaceri. Perché non godere dei piaceri, e ce ne sono tanti di meravigliosi? Tutti i piaceri bisogna godere e più che si può; s’intende non i piaceri volgari della pancia.”

“Riassumendo”: disse Renato puntando energicamente un dito in alto “i piaceri da un lato sì, tutti! Per i dolori morali invece, stoicismo assoluto! Evviva!”

“Abbasso i dolori morali!”⁷

Anche in questa discussione pare che la soluzione sia il giusto equilibrio nato dalla sintesi dei due elementi contrapposti, ovvero da una parte la capacità di sopportare il dolore fisico e il dolore morale e dall’altra il piacere di scoprire che un qualcosa che inizialmente era ritenuta una vergogna in realtà non lo è;⁸ tuttavia è importante notare che il finale della novella di Fano è stato modificato da Annetta (si può notare un cambio di registro dopo la riga «Era sua intenzione [della regina] di giungere fino al cratere e di là gettarsi a capofitto nel fuoco purificatore»). Giorgio avrebbe voluto infatti che il

7 E. Cantoni, *Quasi una fantasia*, a cura di B. Maier, Palermo, Sellerio Editore, 1994², pp. 126-128.

8 Ed è proprio con un accento sulla capacità di sapere guardare in modo diverso i dolori morali che termina il romanzo di Cantoni: «Ecco dunque che cos’erano i dolori morali! Esistevano sì, in apparenza; ma bastava saperli guardare con quel suo sguardo nuovo e diventavano di punto in bianco piaceri.» (E. Cantoni, *Quasi una fantasia*, cit., p. 370).

finale fosse tragico: la regina avrebbe dovuto uccidersi a causa della vergogna per aver contratto il virus, mentre il marito avrebbe dovuto risposarsi con un'altra donna. Annetta ha voluto invece un lieto fine in cui i due protagonisti vivono felici e contenti con la loro "vergogna", oramai accettati da tutta la popolazione che ha contratto il morbo degli escrementi.

In generale, anche lo stile agile e scorrevole delle novelle sembra discendere dal genere dei *contes philosophiques*, la cui scrittura leggera e ironica assolve la funzione di non coinvolgere emotivamente il lettore, stimolando il suo giudizio critico. Lo scherzo – bisogna ricordare che nelle lettere ai familiari Fano chiamava con il nome di *Scherzi* le sue novelle – diviene un tratto stilistico e contenutistico, mentre l'uso della metafora del viaggio o di un ritorno ha dei forti richiami ai racconti di Voltaire.

Al di là di ciò, appare inevitabile un breve confronto anche con molti nomi della letteratura italiana che tra la fine dell'800 e il '900 si sono cimentati con la letteratura fantastica. Dagli scapigliati milanesi Ugo Igino Tarchetti, Arrigo e Camillo Boito, ai veristi siciliani Giovanni Verga e Luigi Capuana, alle avanguardie del Novecento di Filippo Tommaso Marinetti e di Guido Gozzano, fino al triestino Italo Svevo, al "realismo magico" di Massimo Bontempelli, ai più contemporanei Dino Buzzati, Giorgio Vigolo, Tommaso Landolfi, Aldo Palazzeschi, Italo Calvino e Primo Levi.

Il fantastico è riapparso costantemente sotto altre forme, forse più mimetiche, nel XX secolo anche in autori in cui

questo genere appare quasi improbabile. A questo riguardo il critico spagnolo Jaime Alazraki ha coniato il termine neofantastico. Nella sua introduzione ai *Racconti fantastici* di Pirandello, Gabriele Pedullà scrive a riguardo:

come per tutti i neo- e i post- il suffisso qui indica semplicemente che l'angoscia e il sottile malessere che queste opere sanno provocare nei lettori non sono più gli stessi del secolo precedente, così come le tecniche attraverso cui vengono conseguiti. E tuttavia, proprio perché adesso le ragioni dell'inquietudine rimangono per lo più indecifrabili, il senso di smarrimento si fa persino più spaventoso.⁹

Delle somiglianze si possono riscontrare in alcune novelle di Luigi Pirandello; tuttavia, nella biblioteca di Fano e nelle carte ritrovate nel suo fondo il nome dello scrittore siciliano non compare mai. Non è possibile capire se Giorgio abbia letto o meno Pirandello, ma non sembra un caso che entrambi gli autori abbiano avuto una formazione prettamente europea: Fano per nascita in una città mitteleuropea e Pirandello per gli studi in filologia romanza compiuti all'Università di Bonn.

Nonostante alcune somiglianze, bisogna ammettere che le *Novellacce* sembrano rientrare sullo sfondo, molto più tradizionale, del genere fantastico ottocentesco.

9 L. Pirandello, *Racconti fantastici*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2010, p. XI.

In conclusione, a una prima lettura queste novelle possono apparire di minore importanza nell'opera di un filosofo come Fano – lo stesso autore spesso ammette di non aver dedicato molto tempo alla loro stesura. Tuttavia, se comprese nel loro giusto contesto, possono essere d'aiuto nell'ampliare la visione su un grande intellettuale del secolo scorso. Il mio lavoro vuole essere inoltre di buon auspicio per la riscoperta della figura e delle opere – molte delle quali ancora inedite – del filosofo triestino.

Nota ai testi

Le novelle, chiamate da Giorgio Fano anche con il nome di “Novellacce” o “Scherzi”, sono state rinvenute nell’Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale, collocato presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Trieste. Quattro di queste novelle, escluse *Il fratello ingegnoso* e *Campacavallo*, sono state scritte da Giorgio Fano tra il 1955 e il 1961 e non sono mai apparse a stampa, ma sono circolate tra i familiari e gli amici dell’autore.

I testi, presenti nel Fondo Voghera con collocazione B.52, sono contenuti in una cartella porta-atti in cartoncino rigido plastificato color senape (misura mm 350x270). Nel risvolto della cartella è riportata una didascalia dattiloscritta, nella quale è indicato il contenuto della cartella, il nome di Annetta e l’indirizzo della stessa. La successione è la seguente: 1. *Un amo-*

retto di mezza estate; 2. *La mistificazione amorosa*; 3. *Il fratello ingegnoso*; 4. *Campacavallo*; 5. *Il Rompighiaccio*; 6. *Anacopridi*.

Bisogna notare però che la successione dei racconti presente nella didascalia non è quella della originaria stesura degli scritti da parte di Fano; inoltre, la prima novella, *Un amoretto di mezza estate*, in realtà un lungo racconto che sfiora quasi le dimensioni di un romanzo, non è presente nel Fondo Voghera, mentre i disegni della novella *Campacavallo* non sono mai apparsi assieme alla stampa del racconto.

Si può comprendere la ragione per cui compare il nome della sola Annetta: dall'epistolario con Giorgio Voghera abbiamo infatti notizia, che negli anni '70 Annetta, oramai vedova, aveva spedito questi racconti a Trieste sperando in una loro pubblicazione.

Tutti i testi, a parte *Il fratello ingegnoso* che è riprodotto da una fotocopia del «Corriere dei Piccoli» del 1936, sono dattiloscritti e riportano delle correzioni autografe di Giorgio e Annetta.

I testi che qui si pubblicano sono solamente quelli inediti presenti nel Fondo Voghera (collocazione B.52), mentre ho escluso *Un amoretto di mezza estate*, che però è possibile leggere nel Fondo della famiglia Fano a Bologna (scatoloni EE2 e FF1).

Il racconto *La mistificazione amorosa* è contenuto in una cartella di cartoncino morbido blu (misura mm 310x240) che reca il titolo dattiloscritto. Sulla prima pagina è riportato nuovamente il titolo (autografo di Giorgio) con una penna blu.

Nel Fondo Fano ho rinvenuto anche i testimoni¹ segnati AA9 e CC6. Tutti questi testimoni sono delle copie del testimone B.52 di Trieste, poiché non vi sono presenti delle varianti e vi sono riportati gli stessi errori.

La prima novella consta di 58 carte numerate dattiloscritte con alcune correzioni autografe di mano sia di Giorgio sia di Annetta. Sappiamo infatti che Giorgio non era bravo a scrivere a macchina e quindi dettava gli scritti alla moglie. È probabile che questi testimoni siano stati copiati, durante la scrittura a macchina del racconto, tramite carta carbone e poi, le correzioni, che si alternano di pugno sia di Giorgio sia di Annetta, siano state fatte nel corso di una lettura condivisa, essendo identiche nei diversi testimoni; altra ipotesi è che le correzioni dei testimoni siano state riportate da Annetta sul modello della copia postillata da Giorgio.

Il secondo racconto, *Il rompigghiaccio*, è contenuto in una cartella di cartoncino morbido rosso (misura mm 300x240) con il titolo dattilografato. La novella consta di 32 carte numerate dattiloscritte con alternanza di correzioni autografe di mano di Giorgio e di Annetta.

Nel Fondo Fano sono presenti altri tre testimoni dattiloscritti: BB10, è identico al testimone triestino B.52, ma non reca la pagina 32 nella quale è aggiunto il finale in un

1 Per la denominazione dei testimoni ho preso come riferimento le cartelle che contengono le novelle.

secondo tempo, però in quel punto sono stati inseriti 12 foglietti autografi di Giorgio che narrano una storiella acefala e incompiuta non attinente alla novella; il testimone CC1, copia carbone di B.52 che porta già dattiloscritto il finale aggiunto di pagina 32; il testimone CC6, come del resto il testimone BB10, reca a pagina 22 una modifica autografa di Giorgio. Nella cartella AA9 del Fondo Fano, in mezzo ad altre copie delle novelle di Fano, ho rinvenuto il solo finale aggiunto della pagina 32 autografo di Giorgio.

Il terzo e ultimo racconto, *Anacopridi*, è contenuto in una cartella di cartoncino morbido colore sabbia (misura mm 295x250). Il titolo è scritto per mano di Giorgio con una penna rossa, ma subito sopra la stessa mano ha scritto a penna blu «testo ultimo», sottolineato. Il titolo invece scritto sulla prima pagina del dattiloscritto, cioè *La meravigliosa istoria del capitan Ko-Kòro, cittadino anacopride*, ha probabilmente la funzione di sottotitolo. Il racconto consta di 12 carte numerate: le prime due pagine sono numerate a macchina, mentre dalla pagina 3 alla 12 il numero è corretto a penna, poiché a partire dalla pagina 3 Annetta ha eliminato 3 pagine. (Si veda paragrafo 3.4).

Nel fondo Fano ho rinvenuto un altro testimone dattiloscritto AA9 in tutto uguale per contenuto e correzioni al testimone triestino B.52, ma sul cartoncino che contiene la novella è riportata la scritta autografa di Giorgio: «Testo primo da correggere» con penna blu, poi cancellato e sostituito

dalla scritta sempre di mano di Giorgio ma utilizzando una diversa penna blu, «Testo ultimo Anacopridi».

Per l'edizione mi sono limitata a correggere gli errori di battitura del dattiloscritto e a emendare qualche errore patente. Ho lasciato inoltre, secondo l'uso di Fano, la sostituzione dell'*Umlaut* tedesco con i dittonghi fonici corrispondenti. I testi conservano le note dell'autore a piè di pagina. Ho inserito delle ulteriori note a piè di pagina per tradurre e spiegare alcune espressioni stese in lingue diverse o in dialetto triestino, che potevano risultare di difficile comprensione al lettore.

Le carte manoscritte di Fano presentano alcuni fogli cassati dall'autore stesso. Questi passi sono stati espunti dall'edizione, ma si potranno ritrovare in appendice. A testo la loro presenza (o mancanza) è segnalata da # seguito da un numero progressivo. Si tratta in tutto di tre brevi sezioni, comunque leggibili e perciò trascritte in appendice per curiosità del lettore attento ad aspetti filologici del testo.

Segnalo infine che la numerazione delle pagine non corrisponde a quella del manoscritto.

Le *Novellacce*
di Giorgio Fano

Questa storiella ce l'ha raccontata, in una serata di buon umore, il dottor Bossi,¹ un ex compagno di studi, che s'era messo a fare il giornalista, vagabondando or qua or là per tutti i paesi del mondo.

Alcuni anni fa – così comincio – mi trovavo, per incarico del mio giornale, ad Alessandria d'Egitto, dove avevo fatto amicizia con un commissario della Questura, di nome Halef Maragù che più volte m'era riuscito utile nel disbrigo del mio lavoro.

Una mattina verso le dieci, mentre stavo facendo il bagno, me lo vedo capitare all'albergo.

Senza preamboli mi chiede:

- Avete un buon cannocchiale?

- Ho un ottimo Zeiss da teatro.

- Da teatro? Peccato. Ho paura che non basterà.

- Forse ho qualche cosa di meglio.

- Cioè?

- Un apparecchio fotografico con un teleobiettivo di lunga portata.

- Proprio quello che fa al caso nostro!

- Si può sapere di che cosa si tratta?

1 Inizialmente il protagonista doveva chiamarsi dottor Bertier poi sostituito in Bossi nei testimoni.

- Non lo so neanche io. Ma se vi vestite in dieci minuti, vi porto con me. Potrebbe darsi che vi sia una notizia sensazionale per il vostro giornale.

Mentre la sua vettura ci portava per una strada mal tenuta a sud-ovest di Alessandria egli disse quel poco che sapeva: gli era pervenuta una denuncia anonima in cui si accusavano certi stranieri, che abitavano in una villa a pochi chilometri dalla città, di celebrare nell'interno della casa e all'aperto nel giardino, dei riti tenebrosi connessi con delle orgie [sic] scandalose.

Per ora il nostro compito era soltanto quello di guardarci un po' d'attorno per farci un'idea se la denuncia avesse qualche fondamento.

La villa, che era situata nel mezzo di un parco vastissimo, era circondata da alte mura. Su uno dei battenti del portone, alto e massiccio, si vedeva una targa sbiadita, con la scritta in lingua e caratteri arabi: EREMITAGGIO.

- Dietro la villa – osservò il mio compagno – ci dev'essere il palazzo del Museo Archeologico con la sua famosa torre.

Vi giungemmo dopo poco. Maragù si fece conoscere come funzionario del governo e io incoraggiai la cortesia dell'usciera con una buona mancia.

Potemmo salire indisturbati in alto della torre, da dove si godeva una vista meravigliosa. A qualche distanza si estendeva sotto di noi il parco dell'Eremitaggio con la sua vegetazione lussureggiante.

Puntai il cannocchiale, ma il groviglio degli alberi e dei cespugli non permetteva una chiara visuale. Diressi il cannocchiale in qua e in là finché in uno spiazzo scoperto mi colpì il luccichio di una piscina. Sulla sponda vidi muoversi una figurina, ma non distinguevo bene se fosse in costume da bagno o affatto ignuda.

Maragù insisteva per guardare anche lui e gli cedetti il cannocchiale. Da prima non gli parve di veder niente di speciale, ma ad un tratto diede in un grido:

- Che Dio mi fulmini se quella non è una donna ignuda! E più in là... aspetta, non vedo bene... sì! Ci sono di sicuro altre figure... hm... che mi danno da pensare.

Avevo messo intanto a fuoco il teleobiettivo senza riuscire a distinguere gran che di più. Scattai, un po' alla cieca, una ventina di fotografie tutto intorno al margine della piscina e più in là sui prati.

Maragù guardò anche lui col teleobiettivo continuando i suoi commenti:

- Ci sono... ci sono direi... due, quattro... almeno quattro e forse più persone... che cosa stieno combinando, non so... ma di vestiti, mi pare, nemmeno l'ombra! E poi, e poi... insomma, bisogna che io vada in fondo a questa faccenda!

Forse questa sera, quando avrete sviluppato le foto, capiremo meglio di che si tratti.

Intanto procureremo di avere ancora qualche notizia dal portiere.

Scendemmo, ed ecco quel poco che riuscimmo a sapere: l'Eremitaggio era stato preso in affitto da un ricco barone tedesco che vi abitava ormai da parecchi anni insieme ad una decina di persone fra uomini, donne e fanciulli.

Che cosa si faceva là dentro? Non se ne sapeva nulla. Tranne il cuoco, che usciva quasi ogni giorno con la sua vetturina, evidentemente per fare delle compere, e il Segretario, che qualche volta lo accompagnava, di solito nessuno si faceva vedere. Se, per miracolo, una volta tanto facevano qualche gita, si ficcavano in una grande vettura chiusa con le tendine abbassate, che pareva un mortorio.

- Del personale di servizio nessuno s'è lasciato sfuggire qualche indiscrezione?

- A dir vero m'hanno detto che una decina di giorni or sono un tizio, che dev'essere stato licenziato per qualche marachella, si sarebbe espresso in modo minaccioso, facendo non so quali allusioni.

Maragù insisté ancora, ma visto che non se ne ricavava altro, prendemmo la via del ritorno. Giunti al mio albergo ci salutammo dandoci appuntamento per la sera.

Non vedevo l'ora di sapere se le fotografie m'avessero rilevato qualche cosa. Non potevo, s'intende, affidarne lo sviluppo a un fotografo: la faccenda era troppo delicata. Per fortuna avevo con me tutto l'occorrente e l'operazione mi riuscì senza inconvenienti.

Quando ispezionai la pellicola sviluppata rimasi piuttosto disilluso. Si intravedeva qua e là qualche figurina nuda, ma si capiva poco.

M'affrettai a farne le positive e le esaminai con la lente.

Figli miei! Proprio verso la fine, quando già disperavo di trovar nulla di interessante, la terza o quart'ultima foto mi lasciò senza fiato.

Con la lente si distingueva benissimo: in mezzo a un prato una specie di letto o divano, e su di esso un uomo e una donna ignudi, nell'atteggiamento in cui Venere e Marte furono sorpresi dalla rete di Vulcano.

Ma c'era dell'altro: poco distante mi parve di distinguere una giovanetta e un ragazzino che stavano tranquillamente a guardare ciò che facevano.

Riesaminai con la lente altre positive, ma non ci trovai niente di speciale, se non il fatto che in varie parti si vedevano dei letti che facevano bella mostra di sé, là all'aperto tra alberi e cespugli.

Aspettavo con impazienza che venisse la sera per comunicare a Maragù la mia scoperta. Ero curioso di sapere se lui, più pratico di queste cose, avrebbe saputo avanzare qualche ipotesi plausibile. Per conto mio ero disorientato.

Poco prima di cena fui chiamato al telefono. Era Maragù che mi avvertiva di non poter venire quella sera.

- Ma come? Non è possibile! Non volete vedere le foto?

- Le foto?... Quali foto?

Si sentiva dalla voce che era imbarazzato.

- Se alludete alla faccenda di stamattina, lasciate perdere.

Ormai tutto è stato chiarito.

- Chiarito? In che senso?

- Ma sì!... È stato tutto un equivoco... Si trattava di una cosa innocentissima.

- Innocente? Venite qui a vedere che si tratta...

- Quando ve lo dico io, so quello che dico e vi prego di non insistere.

- Va bene. Quando ci vediamo?

- In questi giorni sono molto occupato, ma la prossima settimana verrò a trovarvi.

- Vi vedrò sempre volentieri.

- Anch'io.

- Arrivederci.

Andai al bar a prendere un aperitivo e mi chiedevo che cosa mi convenisse fare di fronte a quel voltafaccia.

Non era passata mezz'ora che me lo vidi davanti.

- Approfitto d'un frammento di tempo per stringervi la mano.

- Siete molto gentile.

- E... darei volentieri un'occhiata a quelle vostre fotografie.

Salimmo nella mia stanza ed egli volle vedere tanto la negativa che le copie.

Le guardò fuggevolmente, e in fretta se le mise in tasca:

- Lo sapevo che non c'era niente! L'inquilino di quella villa è il barone von Maehrenfeld, ben noto all'Ambasciata germanica. Un po' fanatico, forse, per certe sue cure elio-terapiche, ma un

vero gentiluomo. Comunque farò fare un ingrandimento delle vostre foto e ve le mostrerò. Ci vediamo domenica mattina.

Sapevo benissimo che non avrei mai rivisto né originali né ingrandimenti. Chi conosce le usanze di certi paesi orientali (e non solo orientali) avrà capito quello che doveva essere successo: una parolina dall'alto o una bustarella dal basso, e tutta la pratica era stata messa a tacere.

Per conto mio ero deciso a non mollare. Mi misi subito all'opera e non dirò quante volte ritornai all'Eremitaggio e quante ore mi trattenni a sorvegliarne l'entrata.

Del cuoco, che andava a fare la spesa, poco mi importava. Mi colpì, invece, la figura del Segretario, che talvolta l'accompagnava. Era un uomo sui 35 anni, una testa interessante da studioso, pallido, nervoso e barbuto.

Scopersi che frequentava la biblioteca dell'Istituto Storico-teologico e vi si tratteneva per delle ore.

Conoscevo il bibliotecario e da lui seppi che si occupava di letteratura indiana, e che anzi gli aveva chiesto se conoscesse qualcuno che, senza eccessiva spesa, potesse aiutarlo nella lettura di una traduzione araba delle Upanisciads.

Era per me un'occasione insperata. Conosco discretamente l'arabo e m'offersi di aiutarlo. In cambio, dissi, lui m'avrebbe aiutato nella lettura di un libro tedesco.

Ci doveva essere nella sua vita qualche cosa che lo angustiava e talora, come parlando fra sé, usciva in delle espressioni che non avevano alcun rapporto con l'argomento.

Un giorno gli stavo spiegando l'etimologia di un verbo arabo, quando lo sento dire: - Qui bisogna trovare una via d'uscita! Così non si può andare più avanti.

Era, del resto, un buon glottologo e, a quanto compresi, sperava di ottenere un incarico di filologia indo-europea presso la Università di Heidelberg.

Dopo qualche giorno, con la scusa di farmi spiegare qualche proposizione difficile, portai con me il Saggio del Krafft-Ebing sulle Psicopatie sessuali.

- Ah! – fece lui – ci fissate anche voi con codeste storie?

- No – risposi – non ci do alcuna particolare importanza. Questi fatti mi interessano come qualunque altra manifestazione fisiologica. La natura è al di là del bene e del male.

Il suo viso si rischiarò.

- Vedo che siete un uomo intelligente. Secondo me... o meglio dovrei dire secondo noi, perché io non sono uno scolaro in queste cose c'è un groviglio di pregiudizi, di bugie e di falsità. Ci sarebbe tutto da rifare!... Per quanto, poi, anche le vie nuove non sieno prive di pericoli... È facile dire: "facciamo tabula rasa", "buttiamo a mare i pregiudizi" ... bisogna poi vedere... beh, lasciamo andare...

Egli aveva un modo di parlare, per dialoghi senza contatto con l'interlocutore, che faceva un effetto buffissimo. Più tardi mi accorsi che il suo principale, il barone, non era da meno di lui. È un modo questo che si riscontra talora negli uomini che hanno la abitudine di solitarie elucubrazioni, ma come in quei due non m'è capitato di notarlo né prima né poi.

Ci rimettemmo al lavoro ed ogni tanto egli ritornava sull'argomento.

Cautamente io buttavo qua e là qualche parola, tanto per invogliarlo a dir di più.

A un certo punto egli mi chiese di punto in bianco:

- Sapete l'importanza che ha avuto in Germania il movimento per la "Sexuelle Aufklärung"?

Sapevo vagamente che quel movimento "per la illuminazione sessuale" si proponeva di introdurre nelle scuole l'insegnamento scientifico di quei fatti che i nostri ragazzi imparano senza bisogno di maestri.

Gli risposi:

- Lo conosco e lo apprezzo, e posso assicurarvi che c'è anche in Italia² un movimento analogo...

Poiché m'avvidi che la cosa lo interessava aggiunsi che io stesso, sì, avevo in mente di scrivere un opuscolo sull'argomento.

- Benissimo! – disse – la cosa m'interessa enormemente e interesserà ancora di più il barone.

Indotto dalla curiosità di conoscere la sua reazione e trascinato, senza volerlo, da un certo gusto della caricatura, aggiunsi che pensavo di intitolarlo: "Manualetto di nozioni sessuali ad uso delle scuole elementari".

Comprendendo dal suo atteggiamento che abboccava, rincarai la dose:

2 Francia poi sostituito in Italia.

- Penso di illustrare ogni capitoletto con dei disegni esplicativi, dei disegni schematici ma molto chiari, e di aggiungervi in appendice un “dizionarietto dei termini così detti osceni”.

- Ottima idea! Veramente ottima! Se il vecchio vi sente, vi butta le braccia al collo.

- Il vecchio?

- Sì, il barone von Maehrenfeld. Per poterlo apprezzare bisogna conoscere la sua storia. Voi forse lo troverete troppo fanatico, ma vi assicuro che è un uomo eccezionale... Se non avesse incontrata quella disgraziata chissà dove sarebbe arrivato... Avreste dovuto vederlo a 20 anni! Nulla gli mancava per essere felice: nobile, ricco, con un corpo d'atleta e un'intelligenza superiore... Si occupava d'arte, di scienza, di sport... Tutto gli riusciva... Ma quello che più mi affascinava era la purezza del suo sentimento... Quando parlava dell'amore egli si trasformava. Aveva concentrato tutte le forze dell'anima sua in quell'ideale. Amore significava per lui ciò che v'è di più bello, di più grande, di più santo nella vita... Quando poi conobbe quella donna il suo entusiasmo salì alle stelle: ogni suo sentimento, ogni suo pensiero era rivolto a lei...

Era una donna bella, intelligente, calcolatrice, freddamente lussuriosa e perfida. Dopo un anno di estasi e di sogni, egli ebbe da un giorno all'altro la prova brutale di essere stato ingannato nel modo più vergognoso.

Si tirò un colpo di rivoltella alla testa ed è stato un miracolo se l'hanno potuto salvare. Per più di un mese stette fra la vita e la morte e quando uscì dalla clinica non era più lui. Passò

non so quanti mesi senza uscir di casa in uno stato di estrema apatia. Poi si riprese e cominciò a parlare della “mistificazione sessuale” e della “Rivoluzione copernicana” che bisognava instaurare. Da allora egli dedicò tutte le sue energie alla realizzazione della sua riforma... Povero von Maehrenfeld! Noi qualche volta lo chiamiamo “Narrenfeld”³ perché alle volte egli pare veramente un po’ matto... Come tutti noi del resto... Avete mai notato che le persone intelligenti sono tutte un po’ tocche... Anche voi, naturalmente!... Ma non guasta! La saggezza senza un pizzico di pazzia sarebbe troppo noiosa... A proposito, mi viene un’idea!... Già, una decisione devo prenderla... non vorrei lasciarlo così in asso da un momento all’altro... Dite un po’... voi, sareste contrario?... Sì, dico, sareste contrario a sostituirmi per un due settimane?... Si tratta di una cosa un po’ speciale... vi spiegherò... Non c’è gran che da fare, qualche lezione ai ragazzi, qualche lettera... però...

Io l’ascoltavo trattenendo il respiro e non aprivo bocca temendo di guastare le cose con qualche parola inopportuna.

Egli continuò:

- Certo, la cosa non è facile... la situazione è piuttosto delicata... lo capisco anch’io, specialmente ora, dopo quell’incidente... Ma d’altronde non posso aspettare... capite? ... Non posso! E se il signor barone farà il difficile... tanto peggio! Ma non credo... Se siete d’accordo gliene parlo oggi stesso... Che ne dite?

3 Narrenfeld in tedesco: campo di matti. [N.d.A]

Pensai che fosse meglio non mostrare troppa premura e borbottai:

- Ma... non so... veramente...

- Capisco! Ah capisco perfettamente! Come dicevo la situazione è delicata... Si tratta, come sapete, di un ambiente particolare... Sapete che cosa? Potrei, intanto, parlargli di quella vostra idea del Catechismo sessuale. La cosa gli piacerà certamente ed avrà desiderio di conoscervi.

Poi si vedrà. Anche per voi sarebbe un'esperienza interessante. Che ve ne pare?

- Ah certamente, interessantissima!

- Allora siamo d'accordo.

- D'accordissimo – dissi io, senza saper bene a che cosa mi fossi impegnato.

Dopo la biblioteca l'accompagnai all'ufficio postale, dove egli ritirò un plico raccomandato. L'aperse con impazienza e dopo averlo letto esclamò:

- Ah meno male! Questa volta l'ho spuntata! Ormai non posso più tergiversare.

Mi fece appena un salutino e se ne andò.

L'indomani mi venne incontro con le mani tese.

- Victoria! Siamo a buon punto. Gli ho parlato di voi ed egli desidera vedervi. Se siete libero vi aspetta questa mattina alle 11.

- Per me va benissimo.

- Naturalmente conto... contiamo sulla vostra comprensione!

Lo assicurai che poteva contarci nel modo più assoluto.

- Non vi farò il torto – soggiunse – di pensare che vi scandalizzerete se...

- Soltanto gli ignoranti si scandalizzano – affermai con convinzione.

Restammo in biblioteca per circa un'oretta lavorando senza impegno e in punto alle 11 eravamo all'Eremitaggio.

Egli aperse il portone con una grossa chiave, lo richiuse con cautela e si fermò nell'atrio.

Da una tasca interna della giacca tirò fuori una specie di mezza mascheretta nera e se la mise in modo da lasciar scoperto il naso e coperta la bocca.

Poi mi guardò perplesso.

- Ma guarda che stordito! Mi sono dimenticato di prendere il copribocca per voi. Così, evidentemente, non potete entrare... Ora provvederò. Tenetevi, intanto, un fazzoletto davanti alla bocca...

Non ebbi il tempo di chiedergli alcuna spiegazione perché proprio in quel momento mi si presentò uno spettacolo che mi tolse il respiro.

Da una svolta del corridoio apparvero due meravigliose donne ignude, una di forse 24 anni e l'altra sulla trentina. Si tenevano per mano come se andassero a passeggio ed erano dirette verso una porta che dava sul giardino. Ignude dalla testa ai piedi avevano però tutte e due la mascheretta nera davanti alla bocca.

- L'inizio promette bene! – pensai, mentre il dottor Budde diceva alla più giovane:

- Fammi il piacere Fatima di dire ad Antonio che mi mandi un sotto-naso.

Colei si avvicinò guardandoci con l'aria più naturale del mondo e indicando una specie di specchiera, appoggiata alla parete, rispose:

- Se guardiamo nel cassetto di destra, credo che ne troveremo qualcuna. Ne ho viste anche ieri a sera.

Era una visione da far impazzire: gli occhi a mandorla che sembravano annebbiati dal languore, le movenze feline, il bacino... beh, è meglio che non ci pensi...

Non mi saziavo di guardarla. Lei, invece, tranquilla, fece due passi (parevano, quasi, passi di danza) andò al cassetto, lo aperse, ne prese una mascheretta e la consegnò a Budde. Riprese la mano della compagna e se ne andò in giardino.

Il dott. Budde mi pregò di scusare quella "formalità" e mi legò la mascheretta sotto il naso. Era costruita in modo da non aderire troppo e non disturbare i movimenti della bocca. Tuttavia mi dava alquanto noia, ma ormai ero deciso a sopportare quello e altro.

Fummo introdotti nell'appartamento del barone. Seppi più tardi che aveva 40 anni, ma a tutta prima non si capiva che età avesse. I suoi capelli erano tutti bianchi, mentre la carnagione era fresca e giovanile. La faccia mobilissima. Le sopracciglie nere, gli occhi lucidi con dei bagliori inquietanti. L'orecchio e una parte del cu[o]io capelluto erano solcati da una profonda cicatrice.

Aveva indosso una specie di pantaloni di seta nera e niente altro, e stava leggendo un libro. Ad una scrivania,

accanto a lui, intenti a fare i loro compiti, stavano un giovinetto di forse 17 anni e una fanciulla che avrà avuto poco meno. I loro perfetti corpi adolescenti erano del tutto ignudi. Ignudo era anche il cameriere che ci aveva annunciato ed era l'unica nota stonata là dentro. Un uomo sui 40 non proprio brutto, ma tozzo e col petto villosa. Tutti con la mascheretta sulla bocca.

Il padrone di casa si alzò, diede un'occhiata all'orologio e disse ai ragazzi:

- Per adesso potete andare. Nel pomeriggio vedremo insieme il problema di geometria.

Raccolsero libri e quaderni e li riposero in un cassetto.

- La facciamo una partita a tennis, vuoi? – domandò la fanciulla.

- Perché no? – le rispose il ragazzo. – Questa volta ti batto 6 a 0.

- Non darti tante arie! L'altra volta, intanto, mi hai vinto solo ai vantaggi!

Uscirono saltellando e rincorrendosi.

Il barone mi porse la mano:

- Sono lieto di conoscervi. Budde mi ha parlato tanto di voi. Ho piacere che anche in Italia vi sia un inizio di risveglio. Aveva ragione lo Stendhal di dire che in nessun paese del mondo la “pianta uomo” cresce così rigogliosa come nella vostra terra.

(Mi chiedevo perché egli attribuisse allo Stendhal l'espressione dell'Alfieri.)

- La pianta è buona – continuò – ma i giardinieri sono stati pessimi, specie dopo la controriforma. Per cominciare quel vostro “catechismo sessuale” sarà un[']ottima cosa. Specialmente mi è piaciuta l'idea di corredare il testo con delle illustrazioni esplicative. Già da tempo ho raccolto sull'argomento alcune fotografie che vi farò vedere. Oppure pensate che riuscirebbero troppo realistiche? Può darsi che abbiate ragione... Studieremo la cosa insieme.

- Possibile – pensavo – che quelle mie parole, buttate là tanto per dire, abbiano fatto tanta presa? Inutile, i tedeschi, quando ci si mettono...

Egli si infervorava sempre più:

- Naturalmente bisognerà poi andare più a fondo! In questo, spero, sarete d'accordo con me. Quello che occorre è una vera e propria “rivoluzione copernicana”! Non venitemi a dire che sono esagerazioni... Sapete voi quanti suicidi per amore si contano ogni anno solo in Italia? E questo non è che un sintomo! Non avete una idea quali sofferenze si possono sopportare anche senza arrivare al suicidio. La storia degli amori umani gronda lacrime e sangue! Nella storia e nella leggenda, si tratti di Elena o di Cleopatra, di Tristano e Isotta, o di Giulietta e Romeo, o di Paolo e Francesca, i grandi amori sono sempre seguiti dai grandi disastri.

E tutto questo perché? Per un bel niente, per una illusione senza fondamento! Ricordo una commedia francese in cui il fratello, rimproverando il protagonista innamorato di una donna indegna, gli dice: ‘Ma questo tuo non è che un amore

sensuale!’ e l’altro gli risponde: ‘Sensuale, certo! E non ve n’è altro. Tutto il resto è letteratura’...

È una battuta d’effetto, ma, permettete che vi domandi: l’amore sensuale cos’è? Che consistenza ha? Non è anch’esso una sovrastruttura ideologica, un’invenzione di poeti e una manifestazione morbosa? Qui sta il punto. Voi direte che l’istinto è qualche cosa di ben positivo. Certo! Ma la purezza è salute dell’istinto si corrompono quando danno luogo a quella fissazione che chiamano l’amore.

So che avete letto Krafft-Ebing e ricorderete ciò che egli dice del feticismo...

(Feci un viso dubbioso perché non ricordavo proprio niente).

- Il feticismo sessuale – mi spiegò – è una manifestazione patologica, per cui il paziente cristallizza il suo interesse su una parte del corpo femminile o magari su un dato indumento. Vi sono dei malati ai quali il corpo della donna non dice nulla, e tutto il loro erotismo si concentra nei capelli, tanto che, alle volte, tagliano la treccia di una passante e se la portano a casa, per goderne nel loro talamo solitario. Altre volte la loro passione si fissa su una giarrettiere o una scarpetta. Si tratta, come vedete, di una specie di sineddoche dell’istinto sessuale, per cui si prende la parte per il tutto.

Vedo che la cosa vi ripugna. Ma io vi domando: se voi amate una donna e concentrate su di lei tutto il vostro erotismo, come se le altre avessero un’anatomia diversa, non si tratta anche qui di feticismo?

L'amore sano è quello dell'istinto che non preferisce questa o quella se non per ragioni anatomiche. Questo è l'amore puro, tutto il resto è corruzione!

Bisogna andare alla radice del male, capite? Le mezze misure non servono. Bisogna demolire le sovrastrutture ideologiche che si sono accumulate da secoli. Voi direte che il fatto sessuale ha una funzione importante e va congiunto con un piacere intenso. Non lo nego, lo apprezzo anch'io. Ma, per carità, non esageriamo! Anche la nutrizione è una funzione importante e comporta dei piaceri altrettanto intensi.

Voi dite di no, e non voglio insistere. Quando conoscerete meglio la nostra comunità, cambierete forse parere. Ma per questo, almeno, mi concederete: che vi sono dei dolori che, quanto a intensità, non sono da meno...

A questo punto successe una cosa che mi fece restare allibito. Egli afferrò un temperino, lo strinse nella destra, e con un colpo secco se lo conficcò nella palma dell'altra mano.

Il suo viso impallidì un momento ma rimase calmo. Socchiuse gli occhi tenendo la mano ferita a mezz'aria come ascoltando ciò che sentiva.

Poi si fasciò la mano col fazzoletto e continuò:

- Ecco vedete! Le sensazioni che ho provato, quanto a intensità, sia pure con il segno negativo, sarà, su per giù, come quella che dite voi: un fremito intenso, lo concedo... Ma, Dio mio! Occorre far tante storie per questo?

Non parliamo poi della durata. Quanto a questo la bucheratura non potrebbe essere più sfacciata.

Ricordo che da ragazzino, quando sentivo parlare di una “notte d’amore”, mi figuravo, come era naturale e come ne avevo il diritto! Mi figuravo una voluttà continua, che durasse tutta la notte dalle 9 di sera, mettiamo, fino alle 9 di mattina... invece! ... Beh, meglio non parlarne! Si tratta di una truffa bella e buona.

Io ricordo benissimo l’impressione che ne ebbi dopo le mie prime esperienze: “questo è tutto?” – mi domandavo, questo dovrebbe essere quella famosa voluttà di cui tutti parlano, che tutti ricercano, per cui gli uomini lottano l’uno contro l’altro come bestie feroci.

La mia delusione fu netta, precisa, radicale, ma insieme sentivo vergogna di confessarla. – Forse – pensavo, la colpa è mia... forse questa volta le cose non sono andate come devono andare... Insomma, andavo in cerca di pretesti.

Naturalmente mi guardavo bene dal lasciar trapelare nulla, e se m’accadeva di parlarne con uno o altro dei compagni, adoperavo anch’io le parole convenzionali che sono d’obbligo. Perché lo facevo? Per stupido conformismo? Per non parere da meno degli altri? Non saprei dirlo.

Ora vedete, caro signore, se tali cose fossero capitate solo a me, se io fossi un’eccezione, non meriterebbe parlarne. Ma la cosa enorme è questa: che la stessa, precisa delusione che ho provato io, la provano tutti senza eccezione. E ognuno si guarda bene dal dirlo! Così l’inganno si diffonde e si perpetua...

A questo punto egli si mise a ridere, a ridere di gusto come se gli fosse venuto in mente qualche cosa di molto buffo.

- Voglio raccontarvi una storiella che ho letto anni fa nei *Fliegende Blätter*.⁴ State a sentire:

Una masnada di zingari in pieno agosto attraversa un prato, e hanno tutti una sete da morire. Vedono da lontano luccicare fra l'erba una bottiglia di vino. Corrono a rotta di collo e il primo che arriva, afferra la bottiglia che risplende con la sua etichetta dorata, la mette alla bocca e ne tracanna quanto può. I compagni gli stanno dietro con le mani protese attendendo il loro turno. Egli passa la bottiglia al secondo, il quale beve a sua volta e la passa al terzo, e questi al quarto e così via finché s'arriva all'ultimo.

Appena il ciclo si chiude, il secondo si getta sul primo e lo prende a pugni; la stessa cosa fa il terzo col secondo e il quarto col terzo, sicché ne segue una mischia furibonda.

Che cosa era successo? Nient'altro che questo: la bottiglia non conteneva l'agognato inebriante liquore, ma un lucido per pulire le scarpe.

Il primo, appena n'ebbe assaggiato, aveva pensato: – sono stato ingannato io? E questo cretino che vien dopo di me sta lì con le mani alzate e pretende la sua parte? E accontentato sia!

Lo stesso ragionamento hanno fatto tutti gli altri, così l['] inganno ha continuato per tutta la catena... ha continuato fino alla resa dei conti.

⁴ È stata una rivista illustrata tedesca di impronta umoristica, stampata dalla Braun & Schneider dal 1845 al 1944.

Ora io, capite? Non voglio perpetuare l'inganno, ma voglio rompere la catena e aprire finalmente gli occhi a quelli che verranno dopo di noi...

Codesti suoi ragionamenti, così lucidi e così pazzeschi, mi avevano disorientato e mi andavo domandando: – Che c'entra tutto ciò con quelle belle donne che se la vanno spasseggiando ignude per la casa? Bel modo di aprire gli occhi e di sfatare l'assillo sessuale! A me mi fa proprio l'effetto opposto!

Egli continuò:

- È un inganno che dura da millenni, una truffa colossale come non ce n'è altra. Dicono alcuni che la religione è una mistificazione; sarà vero o non sarà vero, non voglio discutere. Ma se tanta gente, da quando mondo è mondo ci casca e ci crede, è una cosa che posso capire. Perché quando il prete vi parla dell'al di là, come fate a smentirlo? Egli vi piega al suo volere, vi fa fare sacrifici e rinunce, ma in cambio vi promette il paradiso! Il suo sarà, magari, un assegno senza copertura, ma voi come fate a saperlo? Non potete mica prendere un biglietto di andata e ritorno per vedere come stanno le cose!...

Nel caso nostro la truffa è ben più madornale: mettono in giro assegni a vuoto, tutti li accettano e tutti li spendono e restano fregati, una, due, cento volte... Ma poi infine acqua in bocca! Nessuno fiata, nessuno svela il suo segreto, anzi, vanno proclamando ai quattro venti che si tratta della banca più solida del mondo...

Avrei voluto fare qualche domanda al mio interlocutore, se così posso chiamarlo, quando si sentì il suono prolungato di una campana.

- Scusatemi se m'interrompo – disse il barone guardando l'orologio – non sapevo che fosse così tardi. È già l'ora in cui i miei ragazzi si appartano per soddisfare le loro esigenze alimentari...

- Si appartano per? ...

- Avete ragione! Dimenticavo che non avete ancora familiarità con le nostre usanze.

Si guardò intorno per accertarsi che nessuno ci ascoltasse e abbassando la voce come se mi comunicasse un segreto, mi sussurrò:

- Volevo dire che è già l'ora del... “pranzo”...

Lo guardai senza capire.

- Del resto potete venire con me, così vi farete un'idea.

Ci recammo in un corridoio da cui si dipartivano una quantità di stanzette tutte uguali. In ogni stanza c'era una tavola di legno grezzo e una sedia. Sulla tavola, senza tovaglia, un piatto di legno con un pane scuro e una brocca di terraglia con dell'acqua.

Il cuoco, la cuoca e un cameriere, tutti e tre naturalmente ignudi, vennero con un carrello e portarono in ciascuna cella una scodella di minestrone, e in qualcuna un secondo piatto.

Gli inservienti erano arrivati all'ultima stanza quando s'affacciarono dall'angolo del corridoio le testoline dei due ragazzi.

Venivano avanti con precauzione per non essere scorti dal barone e cercavano di sbirciare negli stanzini.

La fanciulla non seppe trattenere una risatina soffocata, e il barone si voltò di scatto gridando:

- Non vi vergognate di ficcare il naso nelle cose che non vi riguardano? Chi vi ha permesso di entrare prima del secondo rintocco?

I ragazzi scapparono correndo.

Quando la campana risuonò per la seconda volta gli ospiti dell'Eremitaggio andarono, silenziosi e composti, a chiudersi nelle loro celle.

Se ne stava andando fra gli altri anche il dott. Budde, ma il barone lo chiamò con un cenno.

- Oggi sarei disposto di fare “tavola alta” in onore del nostro ospite. Che ne dite?

E rivolto a me:

- Se volete favorire con noi, potremmo discorrere con maggior comodo.

Ci recammo in una stanza attigua allo studio dove ci venne servito un pranzo, non dirò sontuoso, ma gradevole e variato.

Il barone diede ordine che nessuno ci disturbasse e, con mio grande sollievo, si tolse la mascheretta e ci invitò a fare altrettanto.

Avrete ormai capito – riprese – quale sia la rivoluzione copernicana ch'io vagheggio, e in che consista l'esperimento in cui sono impegnato.

Io feci un vago cenno di assenso. Egli continuò:

- Il ragionamento da cui sono partito è questo: tutti i gran misteri che circondano la vita sessuale hanno esercitato su di noi fin dalla più tenera età una lenta, tenace, subdola suggestione. Da quando il padre Adamo ha avuto l'infelice idea di mettersi quella maledetta foglia di fico sotto l'ombelico, l'umanità è stata spinta sulla strada dell'inganno, della mistificazione e del dolore.

Ma io mi son detto: se quella foglia egli se la fosse messa sotto il naso, che cosa sarebbe successo allora? E poiché non l'ha fatto lui lo voglio far io! Sì signore! Tutto il mio esperimento si riduce a questo: cambiare di posto alla foglia di fico e alle sovrastrutture ideologiche che ne derivano.

Come vi sarete accorto siamo ormai a buon punto e già abbiamo potuto constatare come le antiche inibizioni si attenuano e spariscono per lasciar il posto alle nuove. Fra poco, spero, ne avremo una riprova definitiva.

Mi distrassi per qualche minuto facendo uno sforzo per raccogliere le mie idee. Quando mi riscossi lo sentii che diceva:

- Capisco, capisco perfettamente! Voi dite che forse ho esagerato. Io non lo credo, ma se anche fosse! ... Quando un albero è cresciuto tutto storto da una parte, se si vuol raddrizzarlo, bisogna storcerlo dalla parte opposta!

Voi dite che l'esperimento non è senza pericoli. Lo riconosco! Ma considerate, vi prego, l'ammasso di pregiudizi, di bugie, di storture, di dissidi, di ingiustizie, di abbrutimenti,

di dolori di ogni genere che derivano dalla mistificazione sessuale, e mi concederete, spero, che per mettere le cose a posto si deve pur correre qualche rischio... Il compito nostro è quello di additare una via, altri poi seguirà il nostro esempio e svilupperà le nostre idee...

Qualcuno bussò alla porta e sentii la voce argentina di Myriam che diceva:

- Noi siamo pronti, zio, ci spieghi ora il problema di geometria?

Il barone disse abbassando la voce, ma in modo che di fuori lo potessero udire:

- *Faite attention, Budde, s'il vous plait, je ne voudrais pas que les enfants voyent ce qu'ils ne doivent pas voir...*⁵

Budde s'era alzato di scatto e s'era messo in fretta il copribocca. Spostò un paravento in modo da nascondere alla meglio la nostra tavola. Aperse la porta a spiraglio e disse sporgendo la testa:

- Voi, intanto, ragazzi, fatevi un po' in là e non guardate da questa parte. Io vengo subito.

- No, no, Budde. Ci vado io. Voi intanto intrattenetevi ancora con il signore e poi fatelo accompagnare.

E rivolto a me:

- Sono veramente lieto di questo nostro primo scambio di idee e conto di rivedervi ben presto.

5 "Fate attenzione, Budde, per favore, non vorrei che i bambini vedessero quello che non devono vedere." (in fr.)

Mi strinse la mano, si assestò il copribocca e, aprendo cautamente la porta, sguscio nell'altra stanza.

Budde si scusò con me che aveva un monte di faccende da sbrigare prima della sua partenza e mi pregò di attenderlo l'indomani mattina alla biblioteca. Mi accompagnò alla porta e diede ordine al cocchiere di portarmi all'albergo.

Per il resto della giornata non feci che rimuginare le cose che avevo viste e sentite. Nella mia povera testa c'era come un carosello di immagini, di idee, di supposizioni e di dubbi. Sentivo un vivo desiderio di saperne di più, e di andare in fondo alla cosa partecipando alla vita di quella gente. Non giurerei che questo mio interesse teorico non fosse poi reso anche più vivo dall'immagine di Fatima, che m'era rimasta impressa negli occhi.

La mattina dopo arrivai sul posto che la biblioteca era ancora chiusa e mi misi a passeggiare su e giù davanti al portone.

Il cuore mi diceva che all'ultimo momento sarebbe intervenuta qualche difficoltà che mi avrebbe escluso dai segreti rituali. Per fortuna il mio cuore è sempre stato un falso profeta, nei suoi presentimenti neri come in quelli rosei.

Appena mi vide Budde mi corse incontro con le mani tese:

- Siamo a cavallo! Il vecchio accetta di fare una prova con voi. Per conto mio, prova o non prova, parto domattina. Non posso perdere anche questa occasione. A Heidelberg mi fermerò, intanto, un paio di settimane. Poi si vedrà.

Ora dovrei fare alcune compere. Se m'accompagnate vi spiegherò...

L'assicurai che l'avrei accompagnato volentieri.

Egli riprese:

- Come ho detto il vostro compito è semplicissimo: tutto si riduce a sorvegliare che nulla turbi l'atmosfera speciale che deve circondare le caviè...

- Le...?

- Le caviè; sì, voglio dire i ragazzi. Ci sono una quantità di particolari che vi dirò... Per le lezioni, roba facile da scuola media, abbiamo i nostri testi, ridotti ad *usum delphinorum*. Il vecchio li cura lui stesso, ma, se ci provate gusto, potrete aiutarlo... Scusatemi un momento, torno subito.

Entrò in una cartoleria, fece non so che compera, e appena uscito riprese:

- Il vostro compito più importante per ora, sarà quello di studiarvi attentamente il "Regolamento interno". A proposito, prima che me ne dimentichi, eccovene una copia.

Così dicendo mi consegnò un opuscolo litografato.

- Questa è l'edizione riservata che deve restare in mano vostra, perché naturalmente bisogna distinguere il Regolamento dei "grandi" da quello dei ragazzi. I grandi, in fondo, hanno solo il compito di assecondare il gioco, e lo fanno un po' per interesse e un po' per riguardo al vecchio. Però, coll'andar del tempo, anche essi hanno subito in qualche modo l'influenza del nuovo ambiente. Per esempio Fatima, un tipo interessante, ve ne accorgete, e più di

lei Nennè che è stata addirittura salvata dalla nuova vita. Avreste dovuto vederla prima. Passava da una crisi di sfrenatezza a una crisi di pianti e pentimenti. Se il vecchio non se ne fosse interessato, sarebbe finita all'ospedale... Abbiate pazienza, mi sbrigo subito...

Entrò in un Bazar, comperò non so che indumento, pagò senza contrattare, cioè il doppio di quel che la merce valeva, e riprese:

- Come vi dicevo ve la caverete benissimo. I due ragazzi sono tanto cari. Non starebbe a me di dirlo, ma specialmente la mia Myriam...

- Ah, siete suo padre?

- Certo che lo sono. A dir vero la mia paternità, in principio non l'ho presa tanto sul serio, anche perché la madre non era mia moglie... Ma poi mi sono affezionato, e ora... e ora, non so nemmeno io quello che mi succede... Il vederla passeggiare così nuda, pazienza, mi sono abituato, ma poi? Che ne sarà poi?

Insomma non so. Il vecchio, devo riconoscerlo, è stato generoso e comprensivo. Mi ha promesso che nulla d'irreparabile dovrà avvenire senza il consenso mio e della fanciulla e per ogni evenienza ha assicurato la sua indipendenza economica. Tuttavia... mi vengono a volte dei dubbi... Mah! ... Sarà quel che sarà.

Dopo aver girato in qua e in là per strade e stradette, eravamo arrivati davanti al mio albergo.

Egli entrò nell'atrio dicendo:

- Scusate. Faccio una breve telefonata.

Si fece dare il numero della “Compagnia del Teatro Francese”. Avuta la comunicazione, lo sentì che diceva:

- Qui parla il Segretario del barone von Maehrenfeld. Ah! Siete voi? Allora è tutto pronto?... Sì, la funzione si celebra sabato prossimo... Tutto come nell’ultima prova... Gli altri devono portare la mascheretta sotto il naso... Sì, sì, sotto il naso, come nel disegno che vi ho dato... La ragazza, invece, deve essere nuda... Sì, voglio dire, a viso nudo, ma coperta da un velo... Mi raccomando i paramenti sacerdotali... Il barone vi comunicherà l’ora precisa.

Chiuse il telefono e guardò l’orologio.

- Perbacco come abbiamo fatto tardi! Volete venire subito con me? Così potremo definire ogni cosa.

Io sentii il bisogno di restare un po’ solo e mi scusai dicendo che avevo da sbrigare certe faccende e che ci saremmo visti più tardi.

Nel pomeriggio mi recai all’Eremitaggio. Il barone m’accolse con queste parole:

- Il dott. Budde vuol lasciarmi per un due settimane e non voglio trattenerlo. Egli mi dice che volete essere dei nostri. Mi sono accorto subito che le nostre idee sono congeniali e accetto volentieri la vostra collaborazione. Ma dovete darmi la vostra parola che vi atterrete, in tutto e per tutto, al nostro “Regolamento Interno”.

Gli promisi che lo avrei osservato scrupolosamente.

Qualcuno venne a chiamarlo e rimasi solo per qualche minuto.

Mi frugai febbrilmente per tutte le tasche. Dove potevo averlo messo? Mi ricordavo benissimo che il dott. Budde mi aveva consegnato quell'opuscolo e che me l'ero messo in tasca, ma ora non mi riusciva di trovarlo.

Mentre mi chiedevo, imbarazzatissimo, come me la sarei cavata, passò per di là Nennè, dando la mano a un suo figlioletto di forse 3 anni. Era magnificamente ignuda e mi si piantò davanti non senza spavalderia. Agitò l'indice e disse:

- Bisogna osservare il Regolamento!

Io la guardai turbatissimo (per più di una ragione) e pensavo:

- Che mi sappia leggere nel pensiero, costei?

Mi si fece più da presso in modo da sfiorarmi coi seni e soggiunse:

- Così non lo potete portare! Si vede quel che non si deve vedere.

Ciò dicendo indicò il mio copribocca che, infatti, s'era alquanto spostato.

Io non seppi trattenermi, e, premendo le mani a coppa sui suoi seni, replicai:

- Vedere e toccare quel che non si deve, è la mia passione.

In quel momento entrò il dott. Budde, ma lei non si scompose. Senza abbassare la voce, in tono di ordinaria conversazione, mi domandò:

- Avete desiderato di penetrarmi? Un altro giorno ci starò volentieri, ma adesso non posso perché devo *andare nella cella* col mio bambino.

E calma, calma uscì.

“Andare nella cella” – come seppi poi – era una circonlocuzione per evitare espressioni proibite come “pranzare” e simili.

Anche Budde s’era spogliato e, per quanto non fosse mal fatto, mi fece un[']impressione sgradevole, e parlando con lui non sapevo dove posare lo sguardo. Egli s’avvide del mio imbarazzo e osservò:

- Nei primi giorni fa uno strano effetto, ma poi ci si abitua. Il barone dice che se proprio lo preferite, per i primi giorni, potete restare vestito. Ma vi consiglio di cominciare subito.

(Oh Dio! A questo non ci avevo pensato!)

- Se avete letto il “Regolamento” dovete sapere che...

- Certo! Certo, l’ho letto! – mentii e, senza sapere perché, con una improvvisa decisione, aggiunsi:

- Anzi, farò come dite voi.

Andammo nella mia stanza e mi spogliai. Per un’ultima precauzione, con la scusa che più tardi avrei preso un bagno nella piscina, tenni con me un asciugamano.

- Ora – egli disse – vi mostrerò un po’ del nostro materiale didattico. Qui dentro, naturalmente, non deve entrare alcun libro né giornale profano. Per questo abbiamo allestito una piccola litografia e uno dei vostri

compiti sarà quello di spiegare e commentare i nostri testi.

Mi portò nello studio dei ragazzi e ci sedemmo davanti a una scrivania, su cui c'erano una quantità di quaderni e fascicoli.

Mi mostrò un'antologia letteraria. Tutti i passi che alludevano all'amore erano censurati o manipolati e il verbo "amare" era eliminato o sostituito dal verbo "appetire".

Elena di Troia, per dar un esempio, era raffigurata come una regina sapiente, che deteneva certi ambitissimi e conturbanti segreti culinari.

L'episodio dei vecchi troiani che ammirano la sua fatale bellezza, era stato travestito a questo modo:

“Stavano i prodi vegliardi davanti alle porte sinistre

Già per l'età della guerra ritratti ma pure oratori

Ottimi pari e Cicale

E, come videro verso la torre la donna salire

Seco portando un vassoio fragrante di cibi squisiti

Subito allora tra loro rivolsero alate parole:

‘Torto non è de' Troiani ed Achei dalle belle gambiere

Per tali cibi e bevande sostengano tante fatiche!...’”

- Come avrete capito dal “Regolamento”, i nostri ragazzi sono tenuti ad un regime alimentare sano e nutriente ma estremamente semplice e monotono. Nello stesso tempo bisogna far loro intravedere che ai “grandi” sono riservati, in certi giorni che noi chiamiamo “di tavola alta” dei piaceri

ben più raffinati. Piaceri ai quali le persone oneste accedono solo dopo la solenne “Iniziazione alimentare.”

E mi mostrò ancora una quantità di fascicoli con delle illustrazioni in cui, naturalmente, uomini e donne erano sempre ignudi e avevano la bocca coperta.

C’era però un opuscolo secreto, intitolato *Le malattie alimentari* dove si vedevano delle bocche scoperte. Ma che bocche! Malate, storte e sdentate. Si vedevano poi degli ubriachi traballanti, che rigettavano sconciamente o si voltolavano per terra, dei vecchi magri magri col ventre rigonfio e il corpo rattrappito.

Tutto ciò, secondo quell’opuscolo, era una conseguenza degli “abusi alimentari.”

Senza che me ne avvedessi era entrato Peter, cioè la cavia numero uno.

- Buon giorno dottor Budde – disse – che cosa state studiando?

Budde coprse il libretto con la palma e rispose:

- Niente. Niente che ti possa interessare.

- Oh – ribattè il ragazzo – dimenticate che avrò presto 17 anni! Del resto anche lo zio ha detto che sarebbe ora di finirla con tutti questi misteri!

- Appunto per questo, Peter. Questo libretto è stato scritto da un medico di antico stampo, il quale credeva suo dovere dipingere coi più neri colori i pericoli del malcostume. Del resto, ho fiducia in te. Guarda pure.

Peter si chinò avidamente su quelle pagine. Arrossì e si fece schermo con le mani.

- Dio che orrore! Ma è mai possibile?...

Poi, tornando a guardare affascinato e inorridito:

- È mai possibile che vi sieno dei corpi ridotti in quello stato?

- Ci sono, ma l'esagerazione consiste nel dar a credere, come fa l'autore, che quelle malattie dipendano esclusivamente dall'abuso di... dal vizio, insomma. Mentre vi possono essere tante altre cause. E poi l'autore ci vorrebbe far credere che la virtù consista nel vivere come anacoreti, mentre, secondo me, anche i piaceri della tavola alta fanno parte della vita.

Gli antichi greci consideravano queste cose con maggiore serenità. Omero, ad esempio, descrive arditamente i banchetti dei suoi eroi. So che non sei più un bambino e voglio leggerti un passo dell'Iliade che non troveresti di certo nelle vostre edizioni purgate.

Prese un libro, guardò l'indice, sfogliò alcune pagine e disse: – Sta a sentire:

“Fecero a brani le cosce, le sparsero sopra di grasso,
Le rivoltarono e, crudi ancora, vi posero i morsi
E bruciarono infine le viscere al fuoco d'Efesto.
Poi, come furono arse le cosce, trinciarono il ventre
E minuzzarono, il resto l'infissero intorno agli spiedi
Abbrustolirono poi con arte e tirarono il tutto.
Ma, come poi la fatica cessò, prepararono il cibo
Per banchettare, né al cuore mancò l'adeguata bevanda...”

Peter ascoltò quella lettura attentissimo con un'espressione che mi parve corruciata.

Più tardi, quando egli ebbe con me maggiore confidenza, mi confessò che quella lettura aveva suscitato in lui un tale cumulo di emozioni, curiosità, turbamento, ribrezzo, cupidigia, che non era riuscito a comprenderne che qualche parola qua e là. Più e più volte, in seguito, aveva riletti di nascosto quei versi, cercando ogni parola dubbia nel dizionario e discutendone con un amico.

- I versi – concluse Budde – sono un po' brutali, ma potenti, e ciò dimostra che la poesia può rendere puro...

Egli si interruppe perché vide la Myriam che si avvicinava alla nostra scrivania. Peter coperse in fretta il libro delle "malattie alimentari". Dapprima ella gli fece il broncio, poi egli la rabbonì e uscirono insieme parlottando a bassa voce fra loro.

Budde mi mostrò ancora un libro di Storia dell'Arte in cui ammirai la Primavera del Botticelli, il David di Michelangelo e la Venere del Tiziano, tutti con una graziosa foglietta di fico sopra la bocca.

Fummo interrotti da Fatima che si avvicinò con quel suo incedere regale e domandò gentilmente:

- È vero, dottor Budde, che questo signore vi sostituirà per qualche tempo?

- Sì, cara. Anzi io spero che egli farà poi parte stabilmente della nostra comunità.

- Mi farà molto piacere...

Io m'ero alzato in piedi e mi sentivo turbato per la sua, e imbarazzato per la mia nudità.

Quanto era bella! Quegli occhi troppo seri come sperduti in un sogno indicibile, quelle movenze senza pudore e senza spudoratezza, quel corpo... Ah, ancora oggi non la posso dimenticare!

Mi guardò con simpatia:

- Come siete bianco! Non ho mai visto un corpo tanto bianco. Venite a fare due passi nel giardino?

Guardai Budde che annuì. Mentre passeggiavo nel parco insieme a lei, procuravo di tenere l'asciugamano in modo da coprimi almeno un poco.

- Non capisco come fanno gli altri – le sussurrai – per parte mia non so resistere.

- Resistere a che? – domandò inarcando le sopracciglia.

- Da quando vi ho vista non posso pensare ad altro...

- Questo è contro il "Regolamento"... ma mi piace lo stesso.

Non sapevo più come nascondere l'effetto che la sua bellezza mi produceva. Lei se ne accorse, e alludendo al modo come tenevo l'asciugamano, aggiunse:

- Anche questo è contro il "Regolamento"!

Non ne potevo più.

- Inutile! – esclamai – se non faccio una tuffata, succede un guaio!

Senza curarmi d'altro, mi misi a correre a tutta furia verso la piscina, e giù a testata. Ah! L'acqua fresca era proprio quel che ci voleva!

Nella fretta m'ero buttato portando con me l'asciugamano, e adesso era grondante e non sapevo come asciugarmi.

Fatima, che ne aveva rimediato non so dove uno asciutto, venne in mio aiuto. Per prima cosa mi mise a posto il copribocca che s'era spostato, poi cominciò ad asciugarmi con amorevole meticolosa cura.

Poiché prevedevo che, proseguendo a quel modo non avrebbe, in ossequio al Regolamento, evitato alcun ostacolo, le dissi ansimando:

- Fatima, preferirei... continuare da me.
- Perché? Vi dispiace?
- No. Non mi dispiace affatto... ma...

Lei prosegui imperturbata ed ecco che l'effetto benefico della tuffata venne del tutto neutralizzato.

Se ne accorse anche lei e con aria pensosa e oggettiva constatò:

- Mi accorgo che avete appetito di me. Veramente non è la mia ora, però...

Prendendomi per mano già ella s'avviava verso un letto che troneggiava lì vicino in mezzo a un prato. Nel viale accanto Myriam e Peter giocavano a cerchietti e Ninetto stava a guardare. Quando il bimbo ci vide, ci venne incontro battendo le manine.

- Ah! Questo è troppo! – esclamai. E tenendola stretta per mano la trascinai di corsa verso casa.

Fatima non fece resistenza, ma mi domandò con quel suo fare subdolamente materno:

- A voi piacciono gli accoppiamenti clandestini? Non sono tassativamente proibiti, ma il “Regolamento” li sconsiglia.

Giunti in camera mia strappai a lei e a me quei maledetti copribocca e la baciai furiosamente.

Quando ella venne a respiro, disse:

- Questo è proibitissimo! Ma non posso dire che mi dispiaccia.

Nella mezz'ora che seguì facemmo e dicemmo molte cose proibite, ma tutte ugualmente gradevoli.

Fatima mi confidò:

- È più di un anno che sognavo di incontrare un pazzo furioso come te, ma ho paura che passeremo dei guai.

- Perché?

- Perché tu mi corrompi. Il “Regolamento” proibisce ad esempio che un uomo e una donna nella situazione nostra si diano del tu.

- Ma è assurdo!

- Il “Regolamento” afferma che è naturale. Secondo l'articolo 17 (che ho dovuto imparare a memoria): ‘Ogni associazione fra l'atto sessuale e il sentimento affettivo è illegittima.’

Ciò che viene dimostrato facendo notare che se due persone si trovano al bar e prendono insieme un aperitivo, non per questo si sentiranno animati da sviscerato amore... Il vecchio ha la mania delle dimostrazioni, e s'egli conoscesse il caso nostro, sai che cosa direbbe?

- Che cosa?

- Quei due, direbbe, si conoscono da poche ore e nulla sanno l'uno dell'altra. Lei potrebbe essere un'oca insulsa e lui un uomo vile e inetto. Ma è bastata una certa attrazione fisica per trasfigurarli e illuderli...

A queste sue parole mi sov[v]enni d'un vecchio aneddoto, poco decente, ma significativo:

Un contadino passa la visita militare. Il medico, sospettando una malattia, lo palpa a scopo diagnostico, e quello: - 'Oh, gabitano, come te voglio bbene!' Al ricordo mi venne da ridere.

Fatima mi diede sulla voce:

- Non voglio che tu rida! Per conto mio lo lascio dire e non me ne importa niente. Sì! È vero: ieri non sapevo nulla di te e oggi ti amo! Quando m'hai afferrata e trascinata dove volevi tu, quando mi son sentita mancare nella tua stretta, poco m'importa quello che sei per gli altri, so che tu sei l'anima mia e sarei felice di morire fra le tue braccia!...

Il suo lirismo fu interrotto da un campanello che trillò per tre volte.

Ella si alzò dicendo:

- Il barone mi chiama e devo andare.

- Ma sai che è un bello scocciatore quel tuo barone?

- Non dire così! È l'uomo migliore ch'io abbia mai incontrato e gli voglio molto bene. Senza di lui me ne starei ora a languire nell'*harem* di un panciuto padiscià a cui m'avevano venduta.

Si ravviò e uscì in fretta.

Più tardi il vecchio chiamò anche me, e confesso che ero preparato al peggio; ma pare che non si fosse accorto di nulla. Mi diede soltanto alcune istruzioni riguardo ai miei compiti e restammo intesi che dal giorno dopo avrei preso stabile dimora all'Eremitaggio.

Budde mi riaccompagnò e strada facendo mi ripeté le sue raccomandazioni. Era visibilmente nervoso e imbarazzato.

- Mi dispiace – disse – di dover partire prima della cerimonia. Ma non posso rimandare...

- Che cerimonia?

- Ma se ve l'ho detto: la cerimonia della Iniziazione alimentare.

- Di chi? Dei ragazzi?

- Ma no! Quella verrà dopo, e naturalmente ci sarò anche io. Questa viene allestita soltanto a scopo suggestivo. Leggete l'articolo 42 del "Regolamento" e vi troverete tutte le istruzioni del caso. In generale: attenetevi al "Regolamento" e non potete sbagliare.

Così mi lasciò.

Dove posso aver messo quel benedetto regolamento? Per quanto mi tormentassi il cervello non riuscivo a ricordarmelo. Rovistai in tutti i cassetti, rovesciai le tasche di tutti i miei vestiti, guardai fra le mie carte e cartelle: niente!

Che il diavolo se lo porti. Rinunciai a cercare e presi in mano il volume del Krafft-Ebing.

Volevo sfogliarlo un po' per vedere che cosa dicesse del "feticismo". Appena l'apersi mi capitò fra le mani il famoso

“Regolamento”. L’avevo messo senza accorgermi fra le pagine del libro.

- Meno male!

Lo piegai accuratamente e lo serbai nella tasca interna della giacca.

Il giorno dopo trasportai la mia roba all’Eremitaggio e presi possesso della mia stanza.

Tutta la comunità era in gran faccende per i preparativi della Cerimonia.

Prima di parlarne voglio dir due parole di un altro episodio, avvenuto qualche tempo prima, e che mi fu descritto da Peter quando diventammo amici ed egli mi parlò di questa e di tante altre cose.

Più volte Budde – che evidentemente faceva il doppio gioco – aveva accennato vagamente a certe messe nere, a riti osceni e feste orgiastiche, in cui il popolaccio vizioso sfogava talora i suoi più bassi istinti.

Un bel giorno egli si fece sorprendere mentre fumava di nascosto una sigaretta (ciò che era proibito) e come per rabbonirli e ottenere la loro complicità, promise che una volta o l’altra li avrebbe portati a dare un’occhiata, da lontano, s’intende, ad una di codeste orge.

Una sera, approfittando di un’assenza del barone, zitti, zitti, uscirono tutti e tre dal portone e salirono nella vettura che li attendeva. La vettura, ch’era tutta chiusa e aveva le tendine abbassate, li portò in un quartiere popolare, dove

c'era una specie di *Lunapark*, cioè una serie di baracconi e caroselli, di giostre e tiri a segno e un'infinità di bancarelle con giocattoli da pochi soldi e dolciumi popolari. Dappertutto palloncini, luci colorate e musiche assordanti.

Qua e là c'erano dei fornelli accesi dove cuocevano delle pizze dolci, che impregnavano l'aria di un denso odore d'olio di cocco. Una folla di uomini, donne e ragazzi, nei pittoreschi costumi orientali si pigiavano e giravano da una meraviglia all'altra. Alcune donne erano velate, ma uomini e ragazzi avevano tutti la bocca scoperta. Gli uni strombettavano, gli altri mangiucchiavano, caramelle, noccioline e passatempi e sputacchiavano a destra ed a sinistra.

In mezzo alla piazza era stata eretta una grande tavola coperta da una tovaglia sporca di vino e salse. Uomini e donne sedevano tutt'intorno mangiando indecentemente, affermando le carni con le mani o tuffando il viso nelle scodelle ricolme, come dei veri maiali.

Peter e M[y]riam avevano spostato alquanto le tendine e premevano i loro nasetti ai vetri per guardare sbalorditi quello spettacolo.

Più in là furono impressionatissimi da una scenetta che si svolse fra due ubriachi. Con le barbe e i capelli arruffati, i vestiti stracciati e sporchi, ballonzolavano reggendosi male in piedi. Sbraitavano e cantavano con voci avvinazzate.

Uno dei due teneva nella mano alzata un fiasco di vino e beveva a garganella versandosene addosso gran parte, mentre l'altro gli dava degli spintoni urlando che ne voleva anche lui.

La gente attorno li incitava sghignazzando. Inferociti i due si presero a pugni e calci, mandarono in frantumi il fiasco, rotolavano a terra.

Myriam distolse lo sguardo, mentre Peter, pallido, continuava a guardare.

- E questo – commentò Budde – la gente lo chiama divertirsi e far baldoria!

Per giorni e giorni i due ragazzi non fecero che parlare di ciò che avevano veduto. Peter sosteneva che, malgrado tutto, “quelle cose” dovevano essere emozionanti, mentre Myriam gli dava sulla voce e lo chiamava corrotto.

Come dicevo all'Eremitaggio trovai la comunità in gran faccende. Tutti erano più o meno vestiti o stavano vestendosi.

Fatima girava in camicia coi capelli sciolti. Appena mi vide, m'attirò nella sua camera dicendomi:

- Aiutami, ti prego, a infilare e allacciare tutte queste coserelle, ché non ci sono più avvezza.

Volevo baciarla ma lei mi schermò.

- No, oggi non ho tempo.

La spinsi verso il letto, ma proprio sul più bello Peter si affacciò e disse:

- Scusate se vi interrompo, ma lo zio desidera parlare col signore.

- Va', va'! – mi sussurrò lei – e se il barone ti chiede di noi, non negare che m'hai avuta, ma, per carità! Non dirgli che mi hai baciata!...

Il vecchio, invece, mi chiese soltanto se avessi un vestito da società. Gli dissi che ce l'avevo.

- Un tight?

- Sì. Perché?

- Perché farete bene di mettervelo per la Cerimonia, e aiutate, vi prego, anche gli altri a mettersi in ordine. Fra un'oretta devono essere tutti pronti.

Mi rasai, pettinai e incollettai. Col vestito e lo sparato bianco facevo una discreta figura. Poi aiutai nelle loro toilette Peter, la Myriam e Nennè.

La quale Nennè era sul serio emozionata come se dovesse andare a nozze.

In breve fummo tutti pronti, compresi i cuochi e i camerieri tutti lucenti e indomenicati.

Myriam e Fatima, bellissime. Il loro aspetto esotico era accentuato da un velo fittissimo, che aveva anche il vantaggio di nascondere il copribocca.

Tre vetture ci aspettavano alla porta e in pochi minuti ci portarono sul posto. Arrivammo in una magnifica villa festosamente addobbata. Un bel gruppo di signore e signori, tutti in abito di rigore, attendevano l'inizio della funzione.

Festeggiatissima, seria e compunta, la Inizianda; una fanciulla sui 18 anni, in abito bianco con sul capo un velo fitto e una corona di rose purpuree. In mano un mazzo di gigli candidi.

- I gigli – mi spiegò Fatima – simboleggiano il candore, le rose la voluttà.

Unica tra tutti i presenti la Inizianda non portava copribocca, ma il fitto velo lasciava appena intravedere il disegno delle labbra.

Questo particolare suscitò in tutti una ben comprensibile emozione. I due ragazzi ne parlavano animatamente fra loro e mi parve di capire che la Myriam ne era scandalizzata, mentre Peter, dandosi arie di uomo navigato, diceva che il mondo non sarebbe crollato per così poco.

Si fece silenzio ed entrò nella sala un uomo alto e solenne, coperto di ricchissimi paramenti sacerdotali. Un coro, accompagnato dall'organo, intonò una festevole marcia nuziale.

L'Inizianda camminava lentamente a testa bassa, e il Sacerdote la seguiva recitando con voce nasale delle strofette in lingua copta.

Dietro il [S]acerdote incedeva il sagrestano agitando un turibolo che mandava un denso fumo bianco, e ben presto la sala fu riempita da un dolcissimo e appetitoso profumo, come di panettone appena sfornato.

L'Inizianda, Sacerdote, e il sagrestano fecero per due volte il giro della sala, mentre gli invitati seguivano la funzione con animo diverso. Alcuni si mostravano veramente commossi e una signora anziana non poté trattenere le lacrime.

- Mi par ieri che era ancora una bambina!

Altri ammiravano o criticavano i vestiti dell' "Inizianda" e degli ospiti, altri ancora sussurravano fra loro delle osservazioni salaci.

Fra questi erano due giovinastri scanzonati che ne dicevano di tutti i colori, e quel che è peggio Myriam e Peter tendevano le orecchie per sentire quelle eresie.⁶#1

Intervenne il barone che fece smettere quelli scherzi, che non erano – disse – né spiritosi né decenti. A voce bassa aggiunse:

- *Ce n'est pas beau de faire de pareilles allusions devant les enfants!*⁷

Ma avvenne di peggio. Appena il barone si fu allontanato, i giovinastri si spostarono pian pianino verso il fondo della sala. Si fermarono davanti ad una porta coperta da pesanti coltrinaggi.

Myriam e Peter, che non avevano perso nessuna delle loro mosse, li seguirono. I giovinastri, mezzi nascosti dai coltrinaggi, apersero cautamente la porta. S'intravvide allora una tavola splendidamente imbandita: sul bianco della tovaglia facevano bella mostra di sé piatti filettati d'oro, vassoi e posate d'argento e bicchieri di cristallo scintillante. Un inebriante profumo di cibi e di bevande colpiva gradevolmente le nari.

I giovinastri si davano nel gomito fiutando voluttuosamente l'aria ridacchiando fra loro.

Myriam e Peter se ne stavano lì, estasiati e tremanti e non sapevano in che mondo si fossero.

6 Lungo brano cancellato, contenente una strofa di una canzone cantata dai due monelli.

7 “Non è bello fare simili allusioni davanti ai bambini.” (in fr.)

Il barone, che in quel momento se ne stava dall'altra parte della sala, s'avvide finalmente della piega che avevano preso le cose, accorse in fretta e decise di tagliar corto. Disse che avevano fatto troppo tardi, e senza dar retta alle preghiere e proteste dei ragazzi diede ordine di partire.

I due ragazzi lui e io salimmo nella stessa vettura.

Disse il barone:

- La cerimonia è stata commovente, ma non tutto è andato come avrei voluto...

E rivolto a me:

- Il y a toujours de gens maladroits... est-ce que vous croyez que je n'ai pas bien fait de porter avec nous les enfants? ... Mais bientôt il viendra leur tour et ils doivent savoir...⁸

Non occorre dire che Myriam e Peter facevano finta di niente, ma quel francese lo capivano quasi tutto.

Il giorno dopo il dott. Budde se ne partì di buon[?]ora e io assunsi le sue funzioni.

Incontrai Fatima che indossava un paio di ampi calzoni di seta, mentre il torso restava magnificamente ignudo.

Cercai di attirla in camera mia.

- No – disse – oggi non posso. Non mi sento bene, o meglio, voglio far credere che non mi sento bene... Ti spiegherò...

Vennero i ragazzi e mi ricordarono che era già l'ora della lezione.

8 “Ci sono sempre persone maldestre... credete che non abbia fatto bene a portare i bambini con noi?... ma presto verrà il loro turno e devono sapere...” (in fr.)

Facemmo un po' di storia (addomesticata), di letteratura (addomesticata), di nozioni varie (addomesticate) e di aritmetica (ch'era l'unica disciplina che fosse rimasta tal quale).

I due ragazzi, ancora sotto l'impressione di ciò che avevano veduto la sera innanzi, erano alquanto distratti.

La musica, i canti, i profumi, lo scintillio delle luci tutto ciò richiamava alla loro mente il ricordo inquietante di ciò che avevano veduto un mese prima nelle strade del vizio e della baldoria.

Il tono, certo, era un altro, tuttavia... Ricordando il volto angelico, serio e compunto della Inizianda, non potevano fare a meno di pensare, con disagio e invidia, che... hm!... quella santarella, intanto, chissà quali piaceri proibiti aveva gustato in quella notte!

Mi riuscì poi di vincere un po' la loro disattenzione leggendo una ballata dello Schiller. M'ero alquanto infervorato a illustrarne l'argomento e non m'avvidi che il barone era entrato silenziosamente e aveva assistito ad una parte della lezione.

Quando i ragazzi se ne furono andati, egli m'invitò a seguirlo nel suo studio. Era scuro in viso e preoccupato. Mi guardò a lungo senza dir parola.

- Ci siamo! – dissi fra me, pensando che volesse parlararmi di Fatima.

Mi disse invece:

- Ho assistito con piacere alla vostra lezione. Avete trovato il tono giusto, da uomo e non da professore. E sento il bisogno di parlarvi anch'io da uomo a uomo.

M'è dispiaciuto che il dott. Budde si sia allontanato in questo momento. È un momento, inutile negarlo, molto delicato... Per tante ragioni! In genere le cose non vanno mai come uno se le immagina. Abbiamo avuto innegabilmente qualche risultato... Il caso della Nennè è significativo: era rovinata, anima e corpo, e son bastati alcuni anni della nuova vita per cambiarla dal giorno alla notte.

(Sapevo che il cambiamento c'era stato, ma forse vi aveva contribuito più di quanto egli pensasse, la nascita di Ninetto).

- Anche il raddrizzamento psichico dei ragazzi promette bene. Col dott. Budde, invece, le cose non sono andate come avrei voluto. Non gliene faccio una colpa, non si può neutralizzare in pochi anni un così antico complesso di sentimenti... Persino io stesso, sì! Non ve lo voglio nascondere, io stesso non riesco a liberarmene del tutto.

Per esempio nelle mie relazioni con Fatima... (ahi!) ... non sono sempre oggettivo come dovrei. Non che io la ami, è un pezzo che ne sono immunizzato, tuttavia, come posso dire! Non so assuefarmi ad una perfetta imparzialità sessuale... Qualche volta mi prendo la Nennè o un'altra, ma lo faccio per puro senso del dovere, per non dare il cattivo esempio.

Inoltre non riesco a liberarmi da una morbosa tendenza alla sessualità clandestina. Provo un'inspiegabile inibizione a consumare l'atto alla luce del sole; e la stessa Fatima, per quanto si sia adattata ad accettare la pubblicità consigliata dal "Regolamento", quando, la notte, viene in camera mia, è tutt'un'altra cosa... Più consenziente... Non so... (ah!

Maledetta!) ... Dico per dire che non posso pretendere dagli altri ciò che non ottengo da me stesso.

Del resto: io, Nennè, Fatima, Budde e tutti gli altri non abbiamo importanza. Apparteniamo al passato e tal sia di noi. Non domando l'impossibile e m'accontento che ci s'attenga esteriormente al "Regolamento".

Ciò che solo importa sono i ragazzi. Essi non sono cresciuti in un clima malsano come noi, non hanno assorbito i germi del nostro male. Con loro potrà avere inizio un'umanità nuova.

Ora s'approssima il momento decisivo. Al ritorno del dott. Budde si celebrerà la loro Iniziazione. È dunque più che mai importante intensificare la vigilanza ed evitare ogni mossa falsa. Ho impegnato tutte le mie forze in questo esperimento, ma se la cosa riesce, l'avvenimento avrà una portata incalcolabile.

Per venire alle nostre faccende più immediate, come Budde vi avrà detto, oggi nel pomeriggio verrà il "ragazzo delle sudicerie". Ne riparleremo.

Così mi piantò.

- Il ragazzo delle sudicerie? Budde non me ne aveva detto niente. Basta, staremo a vedere.

Per tutto quel giorno Myriam rimase taciturna, immersa nei suoi pensieri e sogni. Pensavo che fosse per effetto della funzione del giorno prima, ma c'era anche un'altra ragione.

Le erano capitate fra le mani (non so se per caso o per disegno preordinato) due pagine illustrate di una Rivista a rotocalco. Nell'una si vedeva il ritratto di una bella donna,

nell'altro quello di un giovanotto aitante. Tutte e due ostentavano un sorriso smagliante senza copribocca.

Il suo interesse fu soprattutto attratto dalla figura di donna. Quella dell'uomo, che aveva il labbro superiore coperto da ciuffetti di pelo, le parve troppo indecente. La donna invece... certo, doveva essere una svergognata, ma non si poteva dire brutta... Chissà che cosa ne avrebbe detto Peter? Le sarebbe piaciuto sapere s'egli avesse mai visto qualche cosa di simile... Egli fingeva sempre di essere in confidenza con lei e di parlare di qualsiasi cosa, ma ella s'era ben accorta di certe reticenze e mezze parole...

A un tratto le venne un'idea. Chissà che aspetto aveva lei stessa, così ignuda, sorridente coi denti scoperti?...

Sapeva di far peccato, ma non seppe resistere. Prese uno specchio, rimase un momento incerta, poi si decise.

Si levò il copribocca, atteggiò la bocca a un sorriso e si guardò a lungo. Riprese il giornale e confrontò la sua bocca con quella della donna. Era più bella la sua! Sì, specialmente i denti erano indubbiamente più ugual[i] e ben fatti, e le labbra più fresche.

Eccitata e spavalda non poté a meno di fare un balletto intorno alla stanza mentre diceva fra sé:

- Dio! Come sono perversa!

Nel pomeriggio venne il ragazzo delle sudicerie a far visita a Peter. Si ritirarono in una stanza appartata, che però era stata predisposta in modo che io potevo assistere, non visto, alle loro confabulazioni.

Peter lo accolse con questa domanda:

- Ci sei stato? Di! Ci sei stato in quel...?

- Nel *cabaret*? Certo, che ci sono stato!

- Come hai fatto?

- Mi sono messo d'accordo con certi amici, due studenti e un ufficiale.

- Quando?

- Ieri, alle 11.

- Prima di pranzo?

- Macché! In quei posti non si va di giorno!

- Vi siete divertiti?

- Altroché! C'era un comico fantastico! Ballava in modo – che pareva d'essere non ti dico dove... Così, guarda:

(E il ragazzotto improvvisò una danza che raffigurava un ubriaco che teneva in mano una bottiglia e ogni tanto ne beveva. I suoi passi si facevano sempre più traballanti, mentre s'accompagnava con grida di: ... eglù! ... eglù! ... eglù! ...).

Peter domandò ancora:

- È vero che vi si cantano certe canzonacce piene di doppi sensi?

- Avresti dovuto sentirle! Era da morir dal ridere.⁹ #2

- Hai letto quella storiella sozza che t'ho portato l'altra volta?

- Sì, l'ho letta, ma...

- Non t'è piaciuta?

9 Nel testo segue una canzone, poi cassata.

- Sì... m'è piaciuta... ma son rimasto male.

- Ti ha fatto troppa impressione?

- Anzi, il contrario... Capisci... dapprima ti fa stare in sospeso descrivendo tutte le peripezie di quel Giovannino che non ne può più della voglia di... e ogni volta che sta lì... lì per ottenere quello che vuole... pàffete! Succede qualche imbroglio ed egli si ritrova in alto mare. Quando poi, nell'ultimo capitolo, egli raggiunge il suo scopo, e tu speri di vedere come egli si dà alla pazza gioia – niente!... Non trovi che due parole insulse: “La porta s'aperse e Giovannino si precipitò sulla tavola imbandita”... e basta!

- Ma che cosa vorresti di più? In una novella non si può mica descrivere con tutti i particolari come uno...

- E perché no? È proprio questo che mi piacerebbe! Tutto il resto non ha fatto che incuriosirmi per poi lasciarmi con tanto di naso.

Dopo un silenzio aggiunse con voce incerta:

- E tu... non farai anche tu così...

- Io? Come ti viene in mente?

- ...Perché m'avevi promesso... m'avevi promesso che mi avresti portato qualcuna di quelle...

- Sì, te ne ho portato un cartocchetto, ma ho paura...

- Paura di che?

- Di farti male... di rovinarti. Non posso dartene se non mi prometti...

- Ma sì! Ti prometto tutto quello che vuoi...

- No, ascoltami. Prima di tutto devi chiuderti in camera tua e badare che non vi sia troppa luce. Poi ne prendi due di quelle rosse, e dopo tre minuti una o al massimo due di quelle bianche tonde. Per quelle nere devi aspettare il giorno dopo e non prenderne mai più d'una per volta. Me lo prometti?

- Te lo prometto!

- Lo giuri?

- Lo giuro.

- Allora prendi.

Gli consegnò un cartocchetto che, come seppi poi, conteneva cinque caramelle, cinque mentine e quattro cioccolatini al liquore.

Uscito che fu il ragazzo corruttore, Peter se ne andò in giardino. Lo seguii e vidi che passeggiava da solo su e giù per un viale.

Venne la Myriam e lo invitò a fare una partita. Mentr'essi giocavano a tennis, su un letto, poco discosto, Nennè se ne stava sdraiata e sembrava aspettare qualcuno.

Peter la vide e interruppe il gioco, consegnò la racchetta a Myriam dicendo:

- Scusa un momento Myriam, torno subito.

Corse da Nennè, le domandò qualcosa a cui lei rispose annuendo. La prese alla lesta, e quasi subito s'alzò per tornare a giocare. Ma Myriam se n'era andata a fare una nuotata nella piscina. Le corse dietro e si tuffò anche lui.

In uno di quei giorni potei ascoltare non visto, il seguente dialogo fra i due ragazzi:

- Lo sai, Peter, che cosa è il sorriso?
- Certo, che lo so!
- Allora, dillo!
- Il sorriso "è una espressione della faccia che indica compiacenza".
- Questo non significa nulla.
- Come nulla? Se l'ho letto nel dizionario.
- Ma io voglio sapere: come si fa? Come si vede che uno sorride?
- Si vedono gli occhi che si socchiudono, mentre si formano delle pieghe, qui, ai lati...
- Questo ancora non è niente!
- Che altro c'è?
- C'è ben altro!
- Che cosa?
- Non lo posso dire...
- Non lo dici perché non lo sai!
- Sì che lo so!
- Allora dillo!
- Il più importante è che si vedono i d... (e puntò l'indice sul copribocca).
- Ma vai! Che c'entra quella parte col sorriso!
- Sì che c'entra! L'ho visto io nello specchio!
- Nello specchio? Te la sei guardata?...

(A occhi bassi) ... – Infin dei conti l'ha detto anche lo zio che le cose naturali non sono mai...

- E che cosa hai visto?

- Ho visto che quella parte si socchiude e si vedono risplendere bianchi i d...

- Che orrore!

- Mica tanto! Il primo momento fa una certa impressione, però...

- Come sei corrotta!

- Guarda chi parla! Come se non sapessi che quando viene quel ragazzo ne dite e fate di tutti i colori...

- Ma come t'è venuto in mente? ...

- M'è venuto in mente perché ho visto una fotografia.

- Una foto?

- Sì. La foto di una donna nuda. Si vedeva la... cavità orale e tutto.

- Come in quel libretto delle malattie secrete?

- Puah! Non capisci niente! Quelle sono sconcezze!

- E quella che hai visto tu non era una sconcezza?

- Lo era... e non lo era...

- Me la fai vedere?

- Veramente non so...

- Se mi mostri quella fotografia ti darò una cosa.

- Che cosa?

- Una cosa buona e molto proibita.

- Me lo giuri?

- Te lo giuro.

Quatti, quatti, in punta di piedi si recarono nella stanza della fanciulla.

Myriam trasse l'illustrazione dal suo cassetto, la posò sulla tavola, la coprì con la mano, che poi scostò lentamente.

Tutti e due rimasero a guardare in silenzio.

- Ti pare brutta?

- Brutta? Hem... Non direi... ma...

Egli guardava e provava un senso di gelosia al pensiero che quella svergognata di Myriam... Come aveva potuto?

- Me la dai quella cosa che mi hai promesso?

- Sì, sì. Te la do. Non aver paura! Tanto, ormai hai ben poco da imparare...

Aperse il cartocchetto che aveva tenuto in mano e le diede una caramella e una mentina. Lui stesso ne prese una e se la mise in bocca.

Rimasero per un po' muti, senza guardarsi in faccia.

La fanciulla sedette, appoggiò il braccio curvo sulla tavola e vi nascose la faccia. Egli le si fece dappresso e le sussurrò:

- Ho ancora una cosa... una cosa nera... molto più forte!
... Forse te la farò sentire... ma?

- Ma voglio che tu...

- Che cosa?

- Voglio vederti tutta...

- Vedermi?

- Sì. Ignuda! Tutta... tutta la faccia come quella donna...

- Oh Dio, Peter!

- Ti dispiacerebbe tanto?

- Ma non...

Myriam non avrebbe mai avuto il coraggio di confessargli che quell'idea di farsi vedere a faccia ignuda era venuta anche a lei, e se ne stava lì perplessa senza rispondere, quando qualcuno tentò di aprire la porta.

Trovandola chiusa, bussò e una voce femminile chiese:

- Myriam, dove sei?

- Sono qui con Peter.

- Perché vi siete chiusi?

- Adesso apro.

La fanciulla balzò in piedi e buttò sulla tavola un libro di aritmetica. Poi aperse. Nennè entrò guardandosi in giro sospettosa:

- Che cosa facevate?

- Niente... Mi facevo spiegare da Peter il problema di aritmetica.

- Per questo vi siete chiusi?

- Temevo che lo zio ci vedesse, perché egli vuole che lo faccia da me.

Peter l'ascoltava trasecolato:

- Che bugiarda! Che falsa! – pensava – e sentiva di detestarla e di amarla insieme. Quando alla sera parlai al barone di quei colloqui, voglio dire di quel tanto che ne avevo indovinato, egli si fregò le mani ed esclamò:

- Siamo a buon punto! L'inversione dei valori va facendo presa! Ormai non c'è dubbio che l'esperimento riuscirà!

Pochi giorni dopo avvenne un brutto fatto. Myriam se ne stava, ignuda come al solito, a stendere certi panni nella terrazza del terzo piano. Improvvisamente vide Toni, il cameriere, che, in punta di piedi e con una espressione avida e truce le si avvicinava.

Ella si scostò istintivamente, ma di colpo egli l'afferrò[,] le strappò il copribocca, e abbracciandola stretta, premette la sua bocca su quella di lei, baciandola furiosamente.

La fanciulla, che non solo non aveva mai dato o ricevuto un bacio, ma nemmeno sapeva che cosa fosse, ne provò un indicibile sconvolgimento.

Riuscì a svincolarsi e a colpirlo coi pugni nello stomaco, e si mise a urlare con quanto fiato aveva.

Accorsero il cuoco e la cuoca:

- Che c'è?

- Toni, quel porco, mi ha strappato il sottanaso, – disse Myriam ancora fremente, coprendosi la bocca con la mano e raccogliendo la mascheretta da terra. Per un[?] invincibile ripugnanza nulla disse di quell'orribile bacio.

Per molti giorni ella non poté distogliere il pensiero da ciò che era avvenuto. Soprattutto non ci capiva niente, il fatto le sembrava inverosimile. Che cosa gli era venuto in mente a quello sporcaccione?

Aveva la vaga impressione che quel fatto fosse una punizione del Cielo per i suoi pensieri e discorsi peccaminosi.

Da quel giorno mutò il suo comportamento verso Peter, e se egli accennava a cose proibite o cercava di tentarla, gli fa-

ceva capire che non ne voleva sapere. Non dormiva più i suoi sogni tranquilli come prima e una notte si svegliò con un gran batticuore perché aveva sognato che, mentre stendeva la biancheria, Peter le correva dietro per aggredirla e strapparle il copribocca.

Io m'accorsi ch'ella stava attraversando un momento critico e poiché dovevo scrivere al dott. Budde per altre faccende gliene accennai consigliandolo di abbreviare per quanto possibile la sua assenza.

Fatima non s'era più fatta vedere a girare ignuda per la casa, dicendo a tutti che si sentiva indisposta. A me, invece, aveva detto che ricorreva a quella finzione per potersi riservare tutta solo per me. Tuttavia non m'è riuscito di indurla a passare la notte nella mia stanza più che due o tre volte per settimana. Le sue ragioni poco mi persuasero per cui mi misi in sospetto e la sorvegliai. Ben presto ebbi la prova che le altre notti le passava col barone.

Quando glielo rinfacciai, mi rispose:

- Sei stato molto indelicato a spiarmi a codesto modo e non t'avvedi che l'unica cosa che ottieni è di diminuire l'intimità della nostra relazione.

Al barone, certo, non posso dir di no. È come se fosse mio marito e come tale gli voglio bene, ma mi dispiace che tu lo sappia, come mi dispiacerebbe che lui sapesse di te.

Non le risparmiar le più brutte parole, ma fra me e me pensavo:

- Chissà che non abbia ragione lei? Fra tutte le soluzioni della cosiddetta questione sessuale una delle meno imperfette è forse quella vagheggiata da lei e tanto generalmente adottata: la monogamia attenuata dall'adulterio.

Col tempo Myriam riprese, almeno esteriormente, la sua serenità. Ma il barone aveva notato, non meno di me, quei suoi turbamenti e ne era rimasto insieme soddisfatto e inquieto.

Desiderava affrettare i tempi e me ne parlava continuamente, esprimendomi le sue speranze e i suoi timori. Un bel giorno annunciò a tutti che, appena ritornato il dott. Budde, si sarebbe celebrata l'Iniziazione dei ragazzi. Quello che egli sperava era evidentemente questo: che dopo l'Iniziazione i due giovani si abituassero definitivamente a considerare le gioie della "Tavola alta" con l'impegno, l'interesse e la trepidazione che spettano alle cose più importanti della vita, e a trattare invece con la massima noncuranza le relazioni sessuali, dissociandole interamente da ogni sentimentalità.

Non la finiva più di decantare la varietà e la ricchezza di risorse dei piaceri della gola in confronto a quegli altri. I quali altri, insisteva, sono i più poveri e monotoni del mondo (egli pronunciava, non so perché, mòno-tòni).

- Che si possa fare della musica servendosi di poche note fondamentali, capisco, ma nemmeno Beethoven potrebbe scrivere una sinfonia con una nota sola!

Budde arrivò e mi parve molto soddisfatto dei risultati del suo viaggio. Subito cominciarono i preparativi per la ce-

rimonia che doveva essere su per giù come quella dell'altra volta ma avrebbe avuto luogo nella villa stessa.

Due stanze furono rimesse a nuovo e addobbate festosamente. Una terza, cioè quella del Simposio, era stata truccata in modo che da un ripostiglio accanto si poteva vedere tutto ciò che vi accadeva. Il barone la chiuse a due mandate e si mise la chiave in tasca.

Venne il gran giorno e tutto si svolse nel modo prestabilito: vestiti di gran gala, musica d'organo e cori, paramenti sacerdotali, turiboli ecc.

Finalmente i due ragazzi furono introdotti nella stanza del Simposio, scintillante di luci e olezzante di grati odori, mentre noi tre, il barone, Budde e io, ce ne stavamo nel ripostiglio.

Un cameriere in marsina diede ai ragazzi qualche indicazione riguardo alle bevande e ai cibi, che erano stati scelti con meticolosa cura e disposti in tanti piccoli piattini di porcellana dorata.

Cominciarono ad assaggiarne qua e là, alzando un poco il copribocca. Ad ogni bocconcino socchiudevano gli occhi e si premevano il petto con un sospiro.

Poiché la presenza del cameriere li imbarazzava, lo pregarono di lasciarli soli. Bevvero qualche sorso di vino dolce.

Myriam sussurrò:

- Non ti dà noia restare così coperto? Vuoi che ci spogliamo?

Per spogliarsi ella intendeva restare a viso nudo, senza copribocca. In quel giorno, le avevano detto, era permesso anche questo.

Equivocando Peter disse di sì, che quel vestito nuovo lo soffocava e che preferiva levarselo.

Cominciò a spogliarsi ed ella fece altrettanto. Da ultimo, con un gesto deciso, si levarono anche la mascheretta. Si guardarono l'un l'altro titubanti.

Myriam sospirò:

- Non avrei mai creduto che mi avrebbe fatto tanta impressione.

Peter la fissava perdutoamente:

- Non sfuggirmi con lo sguardo – Myriam! Guardami negli occhi. Sorridi, ti prego, Myriam, voglio vederti tutta!

Ella sorrise timidamente.

- Quanto sei bella! Mi piaci, Myriam, terribilmente. Voglio sentirti tutta.

Così dicendo le avvicinò tremante una mano alla bocca.

Ella gli prese il capo fra le mani e premette forte la bocca sulla sua. Si baciaron perdutoamente.

Il barone stava per lanciarsi e troncò quella scena. A stento lo trattenemmo osservandogli che ogni intervento avrebbe tolto significato e valore all'esperimento.

Dopo il bacio i due giovani si guardarono smarriti.

Peter disse:

- Amore mio, che cosa abbiamo fatto?

- Ti dispiace?

- No; Myriam, nulla mi dispiace di te... La baciò ancora stringendola forte.

- Ho tanto desiderio di te che mi par di morire.

La rovesciò sopra una pelle d'orso che c'era per terra.

Compiuto ciò che doveva compiersi, poiché Myriam aveva dato un piccolo grido, egli le chiese:

- Anima mia, ti ho fatto male?

Ella rispose:

- Ho sentito un dolore acuto, ma il dolore che mi viene da te mi pare una gioia.

Erano felici, ma insieme sentivano un grande languore.

- Che ne diresti, cara, se ci ricordassimo anche di tutte quelle cose buone?

- Sì, ti prego, dimmi un po' di quel vino dolce.

Egli prese un bicchiere e un piattino, li posò a terra, vicino al tappeto, e tutti e due, commossi e felici, ne mangiarono e bevettero.

Disse Peter:

- Quanto sono buone queste cose proibite!

- Piacciono anche a me, Peter, ma non vorrei mai assaggiarle lontana da te.

- Il vino è buono, Myriam, ma le tue parole mi inebriano più del vino.

- Mi prometti una cosa, Peter?

- Che cosa?

- Prima promettimela e poi te la dico.

- Te la prometto.

- Difendimi, Peter! Difendimi da tutti. Non permettere che nessuno mi si avvicini! Stringimi forte e dimmi: "Io sono tuo, e tu non sarai d'altri che mia!"

Fin qui il barone aveva fatto sforzi sovraumani per trattenerci e s'era limitato a barbugliare con voce soffocata: "Ingrati! Disgraziati! Maledetti!..."

Ora non resse più. Agitando i pugni verso il cielo proruppe in un grido altissimo:

- Hai vinto Cupido!

E cadde a terra svenuto.

Quando rinvenne diede in tali escandescenze che dovettero ricoverarlo in una casa di salute, e la Comunità dell'Eremitaggio si sciolse ben presto. Offersi a Fatima di venire a stare con me, ma lei rifiutò dicendo che non avrebbe mai abbandonato il barone.

Il dott. Budde e io facemmo il possibile di normalizzare a poco a poco la psicologia dei due ragazzi, ma ci riuscimmo fino a un certo punto.

Con l'andar del tempo si abituarono a considerare senza troppe inibizioni i processi dell'alimentazione; tuttavia non riuscirono mai a superare l'antipatia per le grandi mangiate in comune e trovavano invece uno speciale godimento a rinchiusersi, nei giorni solenni, nella loro stanza per fare all'amore e consumare insieme dei buoni pranzetti.

Per quanto riguarda le relazioni amorose, essi si abituarono a conservare esteriormente un comportamento corretto, ma la loro sensibilità rimase pur sempre diversa dalla comune. Non riuscirono ad avere alcuna comprensione per le malizie, le mezze parole, le allusioni e i doppi sensi a

sfondo sessuale, tutte cose che consideravano come perfettamente stupide.

Del barone non conservarono un cattivo ricordo.

- Egli aveva ragione – mi disse un giorno Peter – di considerare ben povera cosa la spassionata voluttà fisica, come aveva ragione di vedere nel cosiddetto amore platonico una insulsa sovrastruttura letteraria; ma egli non ha compreso che il vero sentimento non è né l'uno né l'altra, e nemmeno la somma di quelle due nullità.

- Il miracolo dell'amore – così egli concluse – consiste appunto in questo: di unire un nulla con un altro nulla facendone scaturire l'Infinito.

$$0 + 0 = \infty^{10}$$

10 La formula algebrica finale, prima tracciata a matita, è stata poi ripassata con una penna blu.

Verso le nove del mattino di una calda giornata del giugno 1900 e tanti il professor Mario Trentin, che doveva essere allora sui quarant'anni, con un vestito sportivo e un sacco a spalla se ne scendeva malinconico giù per la via Pindemonte, la quale, con buona pace di Umberto Saba,¹ merita assai più della via Rossetti di esser chiamata la "via della gioia e dell'amore".²

Egli aveva dietro a sé un anno faticoso e arido, e il suo prepotente desiderio di vita era stato duramente contrastato e soffocato da una interminabile serie di noie piccole e grandi.

Fino allora il solo conforto che non gli fosse mai venuto meno era quello dei suoi libri e dei suoi studi, ma nell'ultimo tempo aveva lavorato poco e male e si sentiva avvilito e scontento di sé. Anche moralmente gli pareva d'esser peggiorato: aveva saputo in quei giorni di una grossa ingiustizia che uno dei suoi colleghi stava per commettere a danno di un povero diavolo, sapeva che un suo intervento avrebbe potuto mettere le cose a posto, ma per indolenza e fiacchezza non ne aveva fatto niente.

La ragione prima di tutti i suoi guai era questa: la fanciulla ch'egli amava viveva da anni lontana da lui e per complesse

1 Riferimento alla poesia *Le tre vie* di Umberto Saba, che fa parte della seconda raccolta di versi del poeta, *Coi miei occhi*, del 1912, dedicata proprio a Giorgio Fano. La correzione della svista di Fano 'certo › sempre' è stata suggerita da Giorgio Voghera in una lettera del 26 aprile 1960.

2 Si allude ai seguenti versi del poeta triestino: Via del Monte è la via dei santi affetti / Ma la via della gioia e dell'amore / È sempre via Domenico Rossetti. [N.d.A.]

ragioni non si poteva nemmeno prevedere quando avrebbe potuto raggiungerlo.

Egli era così bisognoso di pace e di raccoglimento che sfuggiva la compagnia di amici e conoscenti. Trovava talora un certo conforto, ma anche un accentuamento della sua malinconia, in certe lunghe passeggiate solitarie nell'altipiano del Carso.

Oggi appunto pensava di recarsi a Draga sant'Elia, un villaggetto sulla linea Trieste - Pola, dove doveva trattare con un contadino per la fornitura di latte ad un Orfanotrofio. Se faceva in tempo sarebbe poi andato anche ad Erpelle, pochi chilometri più in là, dove sua sorella, che abitava a Genova, aveva preso in affitto una villetta, e lo aveva pregato di provvedere all'installazione di uno scaldabagno.

- In una giornata radiosa come questa doversi arrampicare su per i viottoli del Carso solo come un cane...

Stava formulando questo pensiero quando lo sguardo gli cadde su una figurina che a passo lesto saliva in senso inverso nella strada deserta. Ella aveva un incedere doloroso e trasognato che contrastava col suo aspetto giovanile e con l'eleganza del vestito.

- Ma quella... oh Dio, sì! ... è la Elena Demetrides... guarda un po' quanto è mutata!

Le si avvicinò sorridendo:

- *Ma la xe ela o no la xe ela?*³

3 "Ma è lei o non è lei" (dial. triestino).

La giovane si riscosse da chissà quali pensieri, lo guardò e si premette una mano al petto:

- Oh, professor! *Che piazèr che me fa de vederla.*⁴

Quella mano premuta al petto come per un'emozione troppo forte, quella espressione dolorosa, improvvisamente trasfigurata in un sorriso lo turbò profondamente.

- Anch'io sono contento di vederti, ma che fai qui a Trieste? Non abiti più a Milano?

Non so nemmeno io che cosa sono venuta a cercare. Quando sono a Milano mi pare che solo qui potrò trovar la mia pace, e ora che ci sono non vedo l'ora d'andarmene... "*Dort wo du nicht bist, dort ist das Glueck!*"⁵ La se ricorda professor?

- Che cosa? Il verso di Goethe?

- Eh, dovevo immaginarlo! Per noi, *putele*,⁶ tutto ciò che la riguardava diventava importante, ma per lei... intendevo se si ricorda di quella volta che lei ci domandò se conoscevamo il *Lied* dello Schubert, e poiché nessuno di noi lo conosceva, lei disse che, certo la *Vedova allegra* era musica più adatta per noi. E allora noi altre *putele* per tutta la settimana siamo andate in casa della Potocnic (*che po[co] dopo la*

4 "Mi fa piacere vederla" (dial. triestino).

5 Verso di Goethe nella canzone *Il viandante* musicata da Schubert: "Là dove tu non sei – là c'è la felicità!" [N.d.A]

6 "Ragazzine." (dial. triestino).

se ga cambià el nome in Del Rio)⁷ e l'abbiamo imparata quella canzone, e la domenica, quando ci siamo incontrate con Lei per una di quelle nostre gite, le abbiamo fatto l'improvvisata cantandola in coro...

- Certo che mi ricordo! Avevamo appuntamento proprio quaggiù alla Rotonda del Boschetto.

- Che bei tempi erano quelli!

- Iiih! A sentirti parrebbe che tu abbia quarant'anni... e invece ne devi avere... aspetta... venticinque...

- Ventisette professore, e la mia giovinezza mi sembra ormai tanto lontana...

- *Lassa star sti sempiezi*⁸ e dimmi piuttosto dove stavi andando.

- In nessun posto. Pensavo, *giusto cussi*⁹ di fare un saluto alla zia Matilde, ma se anche non lo faccio è proprio lo stesso. E lei, professor?

- Devo andare a Sant'Andrea a prendere il trenino per Erpelle e... ben, se tu... se lei potesse accompagnarmi un pezzetto...

- Certo che l'accompagno ma a patto che mi continui a dare del tu, come quando ero la sua alunna pre...no, non

7 "dopo poco ha cambiato il nome in Del Rio" (dial. triestino). Si allude al fatto che in epoca fascista i cognomi con ascendenza slovena venivano italianizzati.

8 "Lascia stare queste stupidaggini" (dial. triestino).

9 "Giusto così" (dial. triestino).

posso dire la prediletta, perché certo con la Lisetta non potevo competere...

- Lascia in pace la Lisetta che vive a Bologna felice e contenta con suo marito.

- Beata lei!

- E tu? Non sei contenta di tuo marito?

- Di lui sì; è di me che non sono contenta.

- Ma si può sapere che cosa ti manca?

- Eh, sarebbe troppo lungo... E poi, veramente, *no so ben gnanche mi*.¹⁰

- A Trieste dove abiti?

- Per questi giorni sto all'Hotel de la Ville.

- E non hai nessun impegno?

- Nessuno.

- Proprio niente da fare?

- Proprio niente.

- E se... se ti facessi una proposta anche più sconveniente?

- Oh! Me la faccia! – e di nuovo fece quel gesto che lo turbava, premendosi la mano sul petto. – *La me dixi, dai!*¹¹

- Vedi... io devo andare a Draga Sant'Elia, un villaggetto, non so se tu sai, sopra la Val Rosandra...

- Come vuole che non sappia! Non ci siamo passati quella domenica per andare al Monte Castellaro?

10 “Non lo so neanche io” (dial. triestino).

11 “Mi dica, dai”. (dial. triestino).

- Brava! E da lì poi dovrò andare ad Erpelle dove ho da sbrigare un'altra faccenda...

- Ben, e? ...

- ... e allora, pensavo, se proprio non hai niente da fare...

- Davvero!? Mi prende con sé? – e batté le mani contenta come una bambina. – Stare qualche oretta con lei come ai bei tempi e arrampicarci su per i *grèbani*¹² del Carso è l'unica cosa che, oggi, mi potrebbe far bene.

Egli guardò i suoi piedini e fece una smorfia.

- Con quelle scarpette là poca strada potrai fare per i *grèbani* del Carso.

- *La ga ragion*.¹³ Ma è facile rimediare. Qui giù all'angolo c'è un negozio di calzature e mi comprerò un paio di scarponcelli, che ad ogni modo mi faranno comodo.

- Allora sei decisa?

- Decisissima.

Mentre ella entrava nel negozio, Mario le disse che sarebbe ritornato dopo qualche minuto. Andò in un negozio di alimentari e si fece fare un bel pacchetto di provvigioni che mise nel sacco a spalla. Poi telefonò alla trattoria di Erpelle che avvertissero la Milka, che era la donna che faceva i servizi a sua sorella, di spolverare per bene la villetta e di fargli trovare tutto in ordine.

12 In dialetto triestino: *pietrame*. Questa forma è diffusa oggi in altre aree dialettali venete, mentre in triestino è in uso la forma *grenbanil grembani*.

13 "Ha ragione" (dial. triestino).

- Sarebbe bello – pensava – farci da noi un pranzetto nella villetta e poi... chissà? da cosa può nascere cosa...

La trovò già pronta coi calzettoni di lana e le scarpe da montagna. Le scarpette furono lasciate al negozio con l'ordine di mandarle all'albergo.

Ma avevano fatto tardi e dovettero prendere un tassì. Arrivarono al treno pochi minuti prima della partenza. Mario, che di solito viaggiava in terza, prese due biglietti di seconda (la prima non [c']era) per stare più soli. Trovarono infatti uno scompartimento tutto per loro.

Si accomodarono in un cantuccio e stettero in silenzio, l'uno accanto all'altra, mentre il treno usciva dalla città.

Mario pensava:

- È sempre stata bella ma ora lo è anche di più, con quel pallore e gli occhi così languidi.

Sorrise a un ricordo: "Occhi color del mare quando s'avvicina a terra" le aveva detto egli un giorno ed ella se n'era compiaciuta. Ma le compagne invidiose l'avevano canzonata:

- Sai che significa? *Oci color de acqua sporca!*¹⁴ ...

E invece no, quegli occhi avevano veramente dei riflessi meravigliosi e inquietanti. I capelli ella aveva nerissimi e morbidi con due riccioli alle tempie. Una fossetta sulla guancia e un sorriso arguto. Dritta, ben fatta, con qualche cosa forse di

14 "Occhi del colore dell'acqua sporca." (dial. triestino). Occhi colore verde-castano.

troppo appassionato nello sguardo e nel portamento, qualche cosa che contrastava con quel suo fare pratico e sportivo.

Era stata sua alunna all'Università, dov'egli aveva avuto un incarico di "storia delle dottrine economiche". Ma poiché egli era solito fare delle escursioni coi suoi scolari del "Virgilio", la Demetr[i]des,¹⁵ approfittando che fra quegli scolari c'era una sua cugina, aveva preso l'abitudine di accompagnarli a loro.

Studentessa universitaria fra mezzo ai liceali si metteva per lo più accanto al professore e s'accalorava a discutere con lui, toccando volentieri degli argomenti scabrosi.

Il trenino aveva sorpassato Sant'Anna quando Mario s'accorse con istupore che la Elena piangeva silenziosamente appoggiandosi alla sua spalla.

La accarezzò e la strinse lievemente a sé senza dir parola.

Ella si asciugò gli occhi dicendo:

- *Son cussì stupida! La me perdoni...*¹⁶ Non so nemmeno io quel che mi prende, ma questo paesaggio è così pieno dei miei ricordi, ricordi di un tempo in cui avevo l'anima piena di speranza e di sogni... *E adesso no me resta più niente!*

- Ma che cos'è che non va? Tuo marito, hai detto, ti vuol bene...

15 Il cognome 'Demetrides' è spesso scritto con "i" accentata, nel dattiloscritto queste due forme si alternano senza una soluzione. Nel testo ho normalizzato con la forma usata più di frequente.

16 "Sono così stupida! Mi perdoni." (dial. triestino).

- Mi vuol bene, sì. Lui, poveretto, non pensa che a darmi tutto quel che mi può fare piacere.

- E denaro non gli manca.

- Ne ha anche troppo.

- E la tua salute è buona.

- Ma sì, non è questo...

- Senti, non vorrei offenderti, ma, secondo me...

- Lo so! Lo so! Lei pensa che si tratti di un "dolore di lusso"...

- Proprio così! Come l'hai indovinato?

- Perché le sue parole, professore, le ricordo tutte... mi par di vederla come s'era infervorato: la Lisetta ci aveva raccontato il soggetto di un film che trattava di non so quali complicazioni sentimentali... ma no, l'assicuro, non è il caso mio... quello che io domandavo qualunque donna del popolo ha diritto d'averlo...

- Spiegami allora...

- Le pare, ad esempio, una pretesa di lusso se una donna desidera avere un figliolo?

- E il medico t'ha detto che non?...

- No, anzi, il medico trova che è tutto a posto.

- E allora?

- Ma io non ci credo! Se la va avanti così, un figliolo non l'avrò di certo. La colpa è solo mia: *son come un toco de iazzo*.¹⁷

17 "Sono come un pezzo di ghiaccio." (dial. triestino). Da questa espressione prende il nome il racconto *Il Rompigghiaccio*.

- Parola d'onore che non ti capisco.
- È una cosa che non ho confidato a nessuno, nemmeno a mia madre.
- Ma insomma, intendi dire che? ...
- Ma sì! Che non sento niente, che non sono una donna, che...
- Ma non dire sciocchezze, se non vedessi che soffri, direi che mi racconti una storia.
- Se c'è una donna sana ed esuberante... Posso parlarti francamente?
- Sì, sì; *la me dixi*¹⁸
- È vero o non è vero che c'è stato qualcosa fra te e quel... quello studente tedesco del quarto anno?
- Elena acconsentì arrossendo:
- Con Ludwig, sì è vero.
- Ma forse non sai che un giorno...
- Lo so. Un giorno lei ci ha sorpresi mentre lui mi baciava. Lei ha fatto finta di niente, ma io me ne sono accorta, e avrei voluto sprofondare sotto terra.
- Questo ha poco importanza. Ma non mi dirai che restavi proprio insensibile mentre lui...
- No, non lo dico. Sebbene fossi allora una fanciulla più ingenua di quanto lei creda. Ma questo è appunto... Dopo d'allora sono rimasta come stregata. Non so se lei sa come sono an-

18 "Mi dica." Nel dialetto triestino il suono di *s* sonora si trascrive talora con *x*.

date le cose con Ludwig: ci eravamo fidanzati, le famiglie erano d'accordo e Ludwig pareva desideroso di sposarmi al più presto, quando avvenne il *crack*. Mio padre, ch'era considerato fra i più ricchi finanziari della città, perdette tutto; e Ludwig mi piantò da un giorno all'altro. Qualche mese dopo seppi che s'era fidanzato con la figlia di un esportatore di agrumi. Io rimasi male, si capisce, ma sapevo anche che non l'avevo mai stimato. Dopo neanche sei mesi Riccardo, mio marito, chiese di sposarmi. È un bell'uomo, ha un carattere d'oro e una posizione sociale di primo piano. Lo stimavo ma non sentivo amore. Un giorno, pochi mesi dopo il mio matrimonio, ne discussi anche con lei...

- Con me?

- Sì. Lei non se lo può ricordare perché non feci nomi. Le presentai la cosa così in astratto, come un problema generale.

- Eravamo soli, lei ed io, nel giardino di Piazza degli Studi (lei la chiamava ancora col vecchio nome: Piazza Lipsia). Io le chiesi un po' subdolamente...

- ... – come era tuo costume.

- Com'era mio costume. Le chiesi: la filosofia, professore, non deve cercare di farsi una ragione di tutti gli aspetti più importanti della vita? E lei rispose: "Certo!" E io: "E perché, allora, i filosofi ci parlano del 'problema metafisico', di quello 'gnoseologico', di quello 'estetico', e che so io, ma non ci parlano mai dell'Amore? Non è l'amore una manifestazione importante della vita umana?"

- Ora mi ricordo benissimo! Eri tanto carina e, malgrado quel tuo tono impertinente mi sembravi stranamente commossa.

- E lo ero!... per più di una ragione. Non le ripeterò tutte le cose dotte che lei cominciò a snocciolarmi sull'Erotica in Platone, in Leone Ebreo e nello Schopenhauer, ma io glielo dissi chiaro e tondo che non m'interessavo né di Platone né degli altri, ma che volevo sapere l'opinione sua. Infine lei venne fuori con la sua teoria, e mai dottrina filosofica trovò una scolara più attenta e più consenziente.

- La teoria della sintesi!¹⁹

- Già lei ha avuto sempre un debole per questa parola, e noi, suoi scolari, ci si riempiva la bocca con la 'sintesi estetica' la 'sintesi fisico-matematica', ecc. ma della 'sintesi erotica', non so se m'illudo, mi piacerebbe pensare che non ne ha parlato che a me sola.

- In classe, puoi essere sicura che non ne ho parlato mai.

- Oh, lei era capace di tutto! Però le cose le sapeva dire. Anche questa volta lei prese le mosse dall'alto e cominciò a disertare sugli istinti e... aspetti... com'era la parola? Ah, sì!... l'istinto e 'l'abito volitivo'... C'è, lei diceva, da una parte l'impulso immediato e violento che *urges* – mi ricordo la parola – che urge ciecamente verso il suo appagamento. E dall'altra c'è il 'ritmo pacato del costume', la 'pia osservanza di un ordine consueto' o qualche cosa di simile, non ricordo le parole precise.

Ma quello che ricordo – e mi rimarrà impresso per tutta la vita – è l'applicazione concreta che io ne feci, traducendo nella mia lingua i suoi aforismi.

19 Si fa riferimento alla filosofia idealista accolta dal protagonista, nonché dallo stesso Giorgio Fano.

Da una parte – pensavo – c’era Ludwig, ciò che avevo sentito vicino a lui: impulso cieco e conturbante. E dall’altra: Riccardo, verso il quale sento affetto e stima e in cui trovo ‘un ritmo pacato di vita’, un rifugio dove mi sento sicura.

Ma la sintesi? Sembra che io non ne sia capace... Lei non immagina che colpo al cuore erano le sue parole quando parlò con ripugnanza delle ‘sintesi mancate’; di quei disgraziati – e sono io, sono io la disgraziata! – di quelli che non conoscono che ‘la libidine disamorata’ oppure la ‘noia quotidiana dell’abitudine’... e ricordo, ricordo un verso, un verso terribile del Carducci che Lei citò a questo proposito e che è diventato la mia ossessione.

- Che verso?

- Questo: ‘Senza palpiti sotto i consueti amplessi stendesi e dorme’. Altro che dolori di lusso! Lei non può immaginare il tormento, l’umiliazione, il disgusto di me stessa!...

In quel punto il trenino si fermò.

- Oh Dio! Siamo arrivati! Presto che il treno si ferma un solo minuto.

Tenendo in mano il sacco delle provviste egli si affrettò verso lo sportello.

Mentre scendevano, Elena che lo seguiva da presso, gli sussurrò all’orecchio:

- Forse c’era un solo uomo con cui avrei potuto realizzare la sintesi, ma quello mi pareva troppo in alto per me...

- Questa incantevole strega non la smette di tirarmi a cimento – pensò Mario – ma se crede che io mi voglia accontentare di sintesi filosofiche, la si sbaglia di grosso!

Per nascondere il suo turbamento egli le additò l'ampia vallata che si apriva ai loro piedi:

- Il villaggio è orribile ma la vallata con tutte queste gradazioni di verde mi piace tanto.

- Anche a me. Tutto mi piace qui. La vegetazione che s'apre la strada fra i sassi, il colore rossiccio della terra, l'aria frizzante e questo odore di menta e di timo...

Egli sbrigliò rapidamente quello che aveva da fare e disse al contadino che sarebbe ritornato dopo qualche giorno per definire l'affare.

- Ed ora, mia cara, devi scegliere: o prendiamo la strada lungo la ferrovia, oppure, che sarebbe più divertente ma un po' più faticoso, scendiamo fino a quel bosco là in fondo e poi ci arrampichiamo verso San Michele.

- Io scelgo la strada che dura di più.

- Forza allora!

Si avviarono di buon passo.

- Scommette, professore, che non si ricorda di quel giorno che siamo saliti a Draga dalla Val Rosandra.

- Come no? Mi ricordo benissimo che siamo andati poi a Grociana e su per le falde del Castellaro...

- No, mi dispiace: per la gita sul Castellaro siamo venuti fin qui col treno, mentre il giorno che dico io abbiamo fatto tutta la val Rosandra a piedi. Eravamo in alto sul ciglione, e arrivammo a una discesa ripida tutta di pietre che franavano.

Io mi muovevo timorosa, mettendo un piede dopo l'altro. Allora lei mi prese per la mano dicendo: 'Ora gliela faremo

vedere a quei ragazzi!... E ci buttammo giù di corsa, affondando gli scarponi nei sassi, che rotolando andavano a finire in fondo alla valle, nell'acqua. Avevo l'impressione che il precipizio ci stava per inghiottire e non me ne importava niente! Mi sentivo tanto felice nella sua mano ferma.

Ma lei conosceva il posto e mi fece fermare di botto al punto giusto, davanti ad un cespuglio.

Come m'invidiarono, quel giorno, le altre *putele!* Perché, lo sa anche lei, che eravamo tutte innamorate come tante stupide.

(Adesso però – pensò Mario – è ora di passare al contrattacco. – Poco prima mettendo distrattamente la mano in tasca, gli era venuta fra le dita una piccola gomma da cancellare. A quel contatto s'era ricordato d'un piccolo episodio avvenuto, ai bei tempi, fra lui e la Demetrides. – Ma – decise – glielo voglio raccontare a modo mio, ché un amoretto senza bugie è come una minestra senza sale.)

- Già, voiialtre facevate così per fare il chiasso, ma io, intanto, mi sono scottato sul serio.

- No! Davvero? Oh, *la me dixi*,²⁰ dai. Chi è stata la fortunata? Egli la fissò serio e duro negli occhi, e disse lentamente:

- A te non posso dire. Se non ti sei accorta di nulla, tanto peggio!

- No! (e impallidì premendosi la mano sul petto) Dio! Fosse vero! Ma perché, allora, *no la me ga dito gnente?*²¹

20 "Oh, mi dica, dai." (dial. triestino).

21 "Non mi ha detto niente?" (dial. triestino).

- Sapevo che Riccardo Meloni t'aveva chiesta. Che potevo offrirti io in suo confronto?

Nel frattempo, seguendo un suo perfido disegno egli aveva messo, senza ch'ella se ne avvedesse, quel pezzetto di gomma in una specie di ciondolo-portaritratti che portava appeso a una catenella.

- Scommetto uno contro mille che non indovini quello che c'è in questo ciondolo.

Mentre lei, incuriosita, guardava, egli aperse il ciondolo. Le mostrò, tenendolo fra due dita come una reliquia, quel pezzetto di gomma.

- Scommetto che non ti ricorda nulla.

Ella rimase un momento con gli occhi sbarrati e il fiato sospeso.

- Dio mio! È mai possibile che lei l'abbia conservato?... se mi ricordo! Potrei raccontarle tutti i particolari: lei passeggiava, al solito, su e giù per la classe spiegando non so che cosa...

- E tu sedevi sola nell'ultimo banco.

- Me ne stavo buona, buona, prendendo degli appunti...

- E portavi una deliziosa camicetta giallina...

- Una camicetta forse un po' troppo aperta.

- E io, naturalmente, guardando dall'alto...

- Oh! Sentivo quasi fisicamente il suo sguardo, ed ero come in attesa che succedesse qualcosa. E la terza volta che mi passò vicino, senza che nessuno se ne avvedesse, lei lasciò cadere quella piccola gomma nella mia scollatura.

- E la piccola gomma trovò la sua via e venne in contatto coi tuoi piccoli seni.

- Che impressione mi fece! Come se la sua mano... e dovetti faticare poi un bel po' per trovarla.

- Ma, quando l'avesti in mano, successe una cosa...

- Ma guarda! *La me ga inacorto* anche de questo!²²

- La prendesti gentilmente tra il pollice e l'indice e la baciasti.

- E lei, come niente fosse, ha continuato con le sue spiegazioni sulla 'differenza fra liberalismo politico e liberalismo economico'. Ma poi, ripassando dalla mia parte, riprese la gomma e se la mise in tasca.

- E l'ho conservata come un talismano.

- Ma perché... perché non m'ha detto niente? Sapessi quanto ho sognato una sua parola d'amore!

- Dei tuoi sogni io non sapevo niente, quello che so è che cercavi di provocarmi in tutti i modi.

- Cercavo di provocarla, ma non vi riuscivo! E avevo una rabbia di vederla restare sempre così calmo così distaccato. "*El buta tuto in teoria*"²³ mi dicevo, perché questa era la sua astuzia: quando io toccavo qualche argomento scottante, lei faceva finta di niente, e mi rispondeva 'scientificamente' senza batter ciglio.

- Era una difesa, ma era anche un mio principio morale.

22 "Si è accorto anche di questo!" (dial. triestino).

23 "Egli mette tutte le questioni in teoria." Battuta ironica con la quale Elena si amareggia perché il professore non si fa avanti.

- Lo so: *omnia munda mundis*. 'Per degli uomini ragionevoli' – lei mi disse un giorno, 'non ci dovrebbero essere argomenti proibiti... (e qui ella assunse un tono professorale) 'il ritenere che le funzioni della riproduzione sieno meno pure che quelle della circolazione del sangue o del respiro, è segno d'una civiltà corrotta'...

- Ma guarda che memoria!

- Tutto, ricordo, *Maestro*, tutto! Potrei ripetere una per una tutte le sue parole. Anche questa per esempio, che lei disse un giorno mentre camminavamo coi ragazzi del Virgilio sulla strada di Napoleone verso Prosecco: 'Quanto mi dispiace questo titolo di professore, altrettanto mi sarebbe caro quello di *maestro*.' E da allora, dentro di me, così la chiamavo.

- Ma non per questo la smettevi di tentarmi!

- Anzi per questo la tentavo... purtroppo inutilmente. Come quel giorno che le chiesi di parlarci della dottrina di Malthus e lei, calmo, calmo a parlarci dell' 'ordine aritmetico' con cui si accrescono i mezzi di sussistenza e dell' 'ordine geometrico' delle nascite.

Mario non ne poteva più dal desiderio di farla finita coi discorsi e stringersela fra le braccia, ma temeva di guastare tutto con una mossa prematura.

Erano arrivati nel fondo dell'avvallamento in un prato ampio, tutto circondato da boschi che salivano su per la collina.

Non si vedeva anima viva e non si sentiva alito di vento. Sotto il sole meridiano la natura sembrava immersa in uno

stupore incantato. Dai margini del prato s'intravedevano dei labirinti misteriosi d'ombre cupe. Il monotono ronzio degli insetti e il gorgheggio solitario d'un uccelletto sembravano dar rilievo al silenzio.

- *Dio che bel!* Come li sa scegliere i bei posti, lei! *Xe tanto bel che me vien voia de morir...*²⁴

- *A mi me vien voia de viver invece!*²⁵ E sai che cosa faremo? Faremo un piccolo spuntino: pane di segala, prosciutto di San Daniele e un bicchier di Terrano.

- Sempre sentimentali noialtri triestini, *no xe vero, maestro?*²⁶

Ma in verità avevano tutt'altra voglia che di mangiare. S'inoltrarono nel bosco e sotto un albero d'alto fusto trovarono un posticino soffice ed asciutto.

Mario si accucciò e cominciò ad armeggiare fra i suoi involti. Elena gli sedette vicina.

- Non ho voglia di mangiare, adesso. Mi dia piuttosto un gocciolo di vino.

Egli riempì il bicchiere e glielo porse. Dopo averne bevuto qualche sorso ella glielo restituì ed egli bevette il resto, dicendo:

- Così vengo a conoscere tutti i tuoi pensieri.

- Non credo che ha bisogno di questo, per conoscerli.

24 “È tanto bello che ho voglia di morire...” (dial. triestino).

25 “A me viene invece voglia di vivere.” (dial. triestino).

26 “Non è vero.” (dial. triestino).

- Ma se non li conosci nemmeno tu e non sai quello che vuoi...

- Sì, che lo so!

Egli la prese per le braccia e la scrollò:

- Senti, bambina, ora non siamo più a scuola...

- E io non sono più una bambina...

- Non giocare, ti prego. Io non vorrei, per tutto l'oro del mondo, non vorrei farti del male...

- Io vorrei una cosa sola: star ferma fra le tue braccia e non pensare a niente!

Egli la rovesciò con la testa sull'erba, la strinse e la baciò sui capelli e sulle tempie, sussurrando le parole più dolci.

Elena sembrava ricambiare con ardore le sue carezze, ma mentre egli stava per baciarla sulla bocca, lo scostò dolcemente, implorando:

- Aspetta, perdonami, devo pregarti una cosa:...

Egli la guardò stupito.

- Per ora... ti prego... non... non baciarmi in bocca... ti spiegherò...

- Che strane complicazioni! – pensò Mario – ma intuì che non doveva contrastarla. La baciò sul collo, sulla nuca, sugli occhi e, leggermente, vicino alla bocca. Ella ricambiò i suoi baci, stringendolo a sé, evitando da prima la bocca, avvicinandosi poi e umettando lievemente le labbra di lui.

Quando egli, fattosi più ardito tentò di aprirle la camicetta, ella lo assecondò e con un gesto rapido l'aperse, offrendo tutto il suo seno alla sua vista e ai suoi baci.

- Misteri del pudor femminile – pensò Mario – la bocca no, e il seno sì.

Ma era troppo turbato per fermarsi su un pensiero qualsiasi.

Ella si rannicchiava tutta contro di lui e sembrava assaporare golosamente le sue carezze e le sue parole d'amore.

Non oppose resistenza nemmeno quand'egli cominciò ad accarezzarle le caviglie, salendo poi lentamente fin sopra il ginocchio.

- Il ginocchio – egli pensava – si potrebbe chiamare il *Capo di buona speranza*, perché, una volta che lo si sia doppiato...

Ma questa volta si sbagliava. Fino a un certo punto ella acconsentiva non tiepidamente, ma proprio quando il più sembrava fatto, gli scostò la mano, implorando:

- No, ti prego!

Egli rimase male.

- È come viaggiare in Germania – pensò – *verboten*²⁷ di qua e *verboten* di là].

Ma non volle insistere.

- Noi siamo – le disse all'orecchio – come quei bambini che spilluzzicano le mandorle, ma non hanno il coraggio di mangiare la torta.

Lei lo guardò con un sorriso affettuoso e gli sussurrò:

- Mangeremo anche la torta, sta tranquillo!

27 “proibito” (in ted.).

A queste parole egli non seppe trattenersi e la baciò sulla bocca, da prima lievemente, temendo di farle male, poi, vedendo ch'ella non si opponeva, la baciò forte.

Elena mandò un gemito e quando si distaccarono disse queste strane parole:

- Dio ti ringrazio! È cominciato il disgelo.

Una leggera brezza fece vibrare le foglie degli alberi. Da lontano si udiva il verso monotono del cuculo. Il profumo degli ip[p]ocastani si spandeva denso nell'aria.

Mario ebbe l'impressione di aver perduto la nozione del tempo. Si riscosse e guardò l'orologio. Erano quasi le dodici.

- Tre ore fa – pensò – la vita mi pareva grigia e faticosa... Ma son passate davvero tre ore? O tre minuti?

Era ora di rimettersi in cammino. Infine, amore o non amore, il mettersi davanti ad una tavola imbandita avrebbe fatto bene a tutti e due.

S'inerpicarono su per la collina e in meno d'un[']ora furono ad Erpelle.

- Che cosa preferisci – le chiese – che andiamo alla trattoria o che facciamo un pranzetto, da noi, nella villetta di mia sorella?

- Il pranzo lo faccio volentieri, ma il fuoco lo devi far tu, perché non sono pratica di fornelli a carbone.

- C'è la bombola del gas e tutto ciò che occorre; e ho portato con me due bracciole [*sic*] pasta, burro, formaggio e non so che scatolame.

- A meraviglia!

- E una bottiglia di refosco so dove trovarla.

La villetta, ch'era un po' discosta dalle altre case e aveva un giardinetto intorno, era linda e pulita.

Elena si cinse un grembiule bianco che trovò in cucina e tutti e due si divertirono a preparare il loro 'pranzo di nozze'.

In quattro e quattro otto tutto fu pronto.

- Non capisco – disse Mario – come certe donne si danno tanto da fare in cucina per tutta la mattinata, mentre ci vuol tanto poco.

- Ma non si mangia mica ogni giorno pasta al burro e bracciole [*sic*] ai ferri!

Fecero onore al pranzo improvvisato, e la Elena confessò che da molto non aveva mangiato tanto di gusto.

Subito dopo pranzo Mario si ricordò che doveva provare lo scaldabagno.

- Tanto fa – disse – mi farò una doccia.

- Non ti farà male subito dopo mangiato?

- Facendola subito, non fa male di certo.

- Allora la faccio anch'io!

- Vediamo prima come funziona. L'idraulico mi ha assicurato che basta bruciarvi qualche giornale e un po' di trucoli [*sic*] e in pochi minuti dovrebbe essere pronto.

Egli entrò nella stanza da bagno, tolse dalla toppa le chiavi con cui si poteva chiudersi dal di dentro, e se le mise in tasca.

Fece un bel fuoco, prese dall'armadio un asciugamano, un accappatoio e un pigiama da donna, e quando tutto fu pronto, disse:

- La signora è servita! Ti do la precedenza.

Ella corse a spogliarsi nella camera da letto e, col solo asciugamano intorno ai lombi, entrò nel bagno.

Egli aveva tolto le chiavi perché desiderava vederla mentre si bagnava, ma la precauzione risultò superflua. Ella lasciò la porta spalancata e con grida gioiose fece scrosciare l'acqua.

Egli si affacciò e rimase veramente senza respiro, tanto gli parve bello e desiderabile quel giovine corpo.

- Elena mia, troppo mi piaci; non resisto a starti lontano. Quasi, quasi vengo ad abbracciarti così come sono.

- Spogliati, piuttosto anche tu, caro – rispose lei sorridendo.

Egli non se lo fece dire due volte, e spogliatosi in fretta, corse ad abbracciarla.

Sotto il getto dell'acqua si strinsero e baciaron e fecero il chiasso. Allegra come una monella, senza curarsi se si bagnava i capelli, fingeva di volersi liberare dalla sua stretta. Mario aperse a tutto scroscio il getto dell'acqua fredda, e lei, ridendo e strillando tentava di chiuderlo. Si avvinghiarono lottando corpo a corpo e finirono, ansando, a rotolare per terra.

Si asciugarono poi l'un l'altro, ed Elena non fece più la ritrosa e non lo allontanò da alcuna zona proibita.

Quando furono a letto sotto le lenzuola ella si rannicchiò accanto a lui e disse:

- Ora, ti prego, stiamo così per un po' buoni, buoni, senza cattivi pensieri.

Egli si sforzò di accontentarla rimanendo tranquillo ad assaporare la dolcezza di sentirsela vicina.

Ma non resistette a lungo e ben presto cercò di tentarla con le sue carezze.

Ella era veramente una strana creatura, alle volte impudica, alle volte trattenuta da oscuri timori. Infine gli si abbandonò, sottomessa, zitta, senza esteriore trasporto, ma tutta assorta in un compiaciuto raccoglimento.

Si rannicchiò poi vicino a lui con una mossetta languida di gattina soddisfatta.

Poco dopo s'accorse dal suo calmo respiro ch'ella s'era addormentata. Egli se ne stette fermo in quel dolce tepore accompagnando il ritmo del suo respiro a quello di lei, finché il sonno lo colse.

Quando si svegliarono erano quasi le quattro del pomeriggio. Ella lo guardò con tenerezza dicendo:

- Anima mia, non sono mai stata tanto felice!

Questa volta non vi furono complicazioni ed essi godettero il loro amore con indisturbato affiatamento.

Si vestirono in fretta e rassettarono la stanza e la cucina. Ma quando fu la volta di lavare le stoviglie quella *squinzietta*²⁸ storse il musetto, temendo di sciuparsi le manine.

- Non ti confondere mia cara *principessa del pisello*, chiameremo stasera la Milka e tutto sarà a posto.

28 "Squinzietta". Secondo il *Grande dizionario del dialetto triestino* di Mario Doria: donna svenevole, smorfiosa, volubile.

Uscirono a braccetto a vagabondare per i campi. Elena si stringeva a lui con tenerezza nuova:

- Mi pare un sogno, un sogno inverosimile! Camminare al tuo braccio in questo paesaggio che amo, e sentirmi tutta permeata dal ricordo delle tue carezze... tu non sai quanto ero triste! Ancora questa mattina non avrei dato un soldo della mia vita... Mi sento venir meno se penso che avrei potuto non incontrarti... Pensa! Bastava che invece della via Pindemonte avessi preso un'altra strada, fossi venuta su per il viale dell'Acquedotto, e non ci saremmo incontrati! Dio mio! E non s'ha da credere nel destino!

- Anche a me pare come un miracolo. Mi sentivo così stanco e vecchio, questa mattina, ed ora mi pare d'aver vent'anni!

- A me... mi par d'essere nata oggi, di non aver mai visto prima... Era destino che dovessi imparare tutto da te... Oh, maestro mio! Mi prende una vertigine se penso che sono stata tua, che sarò ancora tua – (e qui abbassò la voce in un sussurro appena percettibile) – che mi sentirò mancare il cuore sotto l'impeto tuo.

Discesero in una *dolina* che s'apriva ai loro piedi come un grandioso anfiteatro, esuberante di vegetazione, e si divertirono a raccogliere dei fiori di campo e a mangiucchiare delle *more de spin.*²⁹

29 "More raccolte in mezzo ai rovi." (dial. triestino).

Mario, che già da tempo ci pensava, non seppe trattenersi dal chiederle cosa fossero state quelle inibizioni ch'ella aveva provato al principio e perché aveva avuto quella paura d'esser baciata in bocca.

Ella impallidì visibilmente, balbettando:

- Non mi ci far pensare! ... perdonami... ti prego...

Ed ebbe un'espressione così angosciata ch'egli non volle insistere.

Vagabondarono senza meta per un paio d'ore e ritornarono poi, felici, alla loro casetta. Mario fece ancora qualche compera e avvisò la Milka di venire il giorno dopo a far le pulizie.

Dopo una nottata da luna di miele, decisero che sarebbero rimasti ad Erpelle almeno per una decina di giorni.

Con una praticità e sveltezza che faceva meravigliare Mario, Elena trovò una donna che andava in città a portare il latte e che s'impegnò, verso lieve compenso, di passare all'albergo a chiedere se ci fossero lettere e a prendere un pacco d'indumenti. Telefonò poi all'albergo e diede delle minute istruzioni ad una cameriera di sua fiducia.

Alla sera Mario fece tanto d'occhi nel vedere tutta la roba ch'ella s'era fatta portare: cinque vestiti, una veste, due pigiama, un paio di calzoni da spiaggia, una quantità di biancheria, un necessaire da toilette, e infine due romanzi francesi: *LA CONDITION HUMAINE* del Malraux e *L'INGENUE LIBERTINE* di Colette.

- Si tratta bene, la mia principessina!

- Voglio farmi bella ai tuoi occhi!
- Ai miei occhi sei sempre bella, e quanto meno vestita, tanto meglio!
- E invece abbiamo detto male tutti e due.
- Perché?
- Perché... perché il termine 'bello' è usato qui in modo improprio! Ce l'ha insegnato lei, professore mio – e qui ella assunse un tono dottorale – 'bella si può dire una poesia, bello è un quadro, anche se rappresenta una figura deforme... ma, a rigor di termini, una donna in carne ed ossa non si può dir bella!... piacevole... ah questo sì! Ma altro è *jucundum* e altro *pulchrum*...'

- Sono o non sono una brava scolaria?

- Ottima e *jucundissima*!

Nella villetta trovarono una bicicletta da donna e una da uomo fu noleggiata da un meccanico. Sicché, quando ne avevano voglia, facevano delle magnifiche scorribande per le strade del Carso. Una volta visitarono l'equile di Lipizza, un'altra le grotte di San Canziano e un giorno si spinsero fino a Prevallo, dove pernottarono, per salire il giorno dopo sul Monte Re.

Ogni due giorni arrivava, rimandata dall'albergo, qualche cartolina del marito di Elena e lei gli rispondeva facendo poi impostare a Trieste dalla solita lattaia.

Una delle qualità di Elena che Mario più apprezzava era la sua ottima conoscenza della lingua greca moderna e antica. E per l'origine greca della sua famiglia e per aver fatto il Liceo

sotto la ferula del professor Sabbadini, terrore indimenticato degli studenti triestini, ella riusciva a leggere e a tradurre correntemente la prosa attica, mentre Mario stesso non veniva a capo senza l'aiuto del vocabolario.

Egli si fece prestare da un collega, a mezzo della solita latia, il testo del *Convito* platonico, e si misero a leggerlo ogni tanto per qualche mezz'ora, sdraiati in un prato ombroso.

Si divertivano un mondo a quella gara di discorsi in lode di Amore, ed Elena non la finiva di stupirsi che il divino Platone si compiacesse di sì ardite sudicerie. La colpì lo spassoso racconto che Alcibiade ubriaco fa dei suoi tentativi di adescare Socrate, e della notte invano trascorsa nel letto del maestro; ma sopra tutto ella apprezzò la favola di Aristofane sull'origine dell'amore.

- Confesso però – disse Mario – che questi episodi li gusterei meglio, se trattassero di più normali amori. Per conto mio sono d'accordo col Goethe.

- Che c'entra Goethe?

- Alludo a quel suo distico famoso:

“Knaben Liebe verstehe ich, doch halte ich es lieber beim Maedel!”

Hab'ich als Maedel sie satt, brauch ich als Knabe sie auch!”

- Se non me lo traduci, non mi ci raccapezzo.

- A parte il metro, si potrebbe tradurre così:

“Gli efebici amori anch'io comprendo

ma più volentieri m'intrattengo alla fanciulla:

sazio ch'io sia di lei come fanciulla,

a modo d'efebo anche ne uso!"

- Dovreste vergognarvi – disse lei fingendosi indignata – tu e il tuo Goethe.

Furono però d'accordo che Platone doveva avere delle tendenze malsane. Certo il costume del popolo greco era diverso dal nostro, se di un bell'uomo come Alcibiade si poteva dire che negli anni giovanili se la intendeva coi mariti a danno delle mogli, e in quegli più maturi se la diceva con le mogli a danno dei mariti; ciò che dimostra una mirabile polilateralità di interessi.

Ma la diversità del costume non basta a spiegare come mai nella vastissima gamma di idee e di sentimenti che Platone conosce e da sommo artista rappresenta, manchi ogni comprensione dell'amore dell'uomo verso la donna, tanto che quando egli parla di un uomo innamorato sottintende sempre che l'amato debba essere un ragazzo.

- Qui si vede – continuò Mario – quanto nuoccia alla comprensione della storia e della vita il pregiudizio che di certe cose non convenga parlare. Su Platone si sono scritti migliaia di volumi, tutti gli aspetti della sua dottrina sono stati discussi, tutte le inezie della sua biografia sono state oggetto di appassionate ricerche, ma di un fatto così evidente e così fondamentale come è la sua inversione sessuale, è raro se si trovi più di qualche fuggevole accenno, mentre è tanto importante per capire l'uomo e il suo pensiero. Avendo Platone sentito l'amore in modo malsano non è meraviglia ch'egli vagheggiasse poi un astratto e melenso amore liberato dai sensi.

E qui Mario concluse con una parola troppo forte, di cui chiediamo venia al lettore;

- Se gratti l'idealista – disse – ci trovi il pederasta.

Anche la piacevole favola che nel *Convito* è messa in bocca ad Aristofane parve ai due amanti sciupata dall'apologia di efebici amori che vi è sottintesa. Apologia tanto contraria ai loro gusti che vollero provarsi a rinarrare la favola a modo loro.

Ed ecco il risultato della loro fatica.

LA FAVOLA ARISTOFANESCA SULL'ORIGINE D'AMORE RINARRATA
DA ELENA DEMETRIDES E MARIO TRENTIN.

“L'uomo primigenio fu creato dagli dei con figura e forma diversa assai da quella che abbiamo attualmente.

Per farcene un'idea dobbiamo figurarci due esseri come siamo noi, uniti insieme ventre con ventre, ma colle due facce rivolte verso la schiena, sicché potevano vedere tanto in avanti che indietro.

Avevano due paia di braccia e due di gambe e potevano starsene comodamente eretti sui loro quattro piedi, o capovolti sulle quattro mani, o sdraiati su due piedi e due mani. Facilmente si muovevano da un luogo all'altro camminando a ruota.

Tre erano i sessi della stirpe primigenia:

Il primo, doppiamente maschio, era di membra gagliarde e di robusti appetiti, ma aveva qualche cosa di sovrabbondante che ne impediva la compatta unità e ne turbava l'armonia.

Il secondo era quello doppiamente femminile. Esso aveva in sé come una congenita deficienza, una mancanza di qualche cosa che ne rendesse più salda la compattezza. Irrequieto e quasi cupido di morire non sembrava apprezzare il dono della vita.

Di ben altra compattezza dava prova il terzo sesso, composto dalla felice congiunzione del maschio con la femmina. Intimamente compenetrati, attenuando la forza con la dolcezza, questi esseri privilegiati erano lungamente vissuti in perfetto appagamento, finché l'eccesso del piacere e il senso della loro autosufficienza avevano guastato i loro caratteri rendendoli arroganti verso i numi celesti.

Ma un giorno Giove, offeso dalla prepotenza degli uni, dall'ingratitudine ed arroganza degli altri, decise di distruggere il genere umano.

Gli dei s'erano raccolti in consiglio per deliberare se convenisse ricorrere a diluvio e inondazioni, o a terremoti, o a tempeste e fulmini, quando comparve fra loro Prometeo, amico dell'uomo.

Egli tanto fece e disse che impietosì il cuore degli dei, ma Giove, tutore delle leggi, non volle lasciare senza castigo le malefatte degli uomini. Salva la loro vita, decise d'indebolirli spaccandoli in due, sicché da allora non avrebbero più avuto che una faccia per ciascuno e due sole gambe e due braccia.

Fatto adunque un taglio dove il ventre si congiungeva al ventre, egli cucì la ferita all'ombelico, dove ancor oggi se ne può vedere il segno.

La loro faccia, che prima guardava verso la schiena, rivolse dalla parte opposta in modo che avessero sempre sott'occhio la cicatrice e si ricordassero del castigo ricevuto.

Dopo sub[ist]ito il meritato castigo, ridotti alla metà della loro consistenza originaria, nacque in tutti gli uomini un sentimento prima sconosciuto: l'amore.

È questo un'ansia tormentosa, una irrequieta aspirazione, un non bastare a se stessi, un insaziabile bisogno dell'altra metà da cui siamo stati così crudelmente staccati.

Ma diverso assai si manifesta il sentimento d'amore nelle creature umane, secondo il sesso originario da cui provengono.

In coloro che discendono dal sesso doppiamente maschio esso si manifesta in modo iroso come di spada che si scontri con altra spada invano cercando quiete in un impossibile amplesso. Trovando, ahimè, preclusa la strada maestra, il loro desiderio si esprime in ambagi oscure.

Né miglior sorte è toccata a coloro che discendono dal sesso doppiamente femminile. Somigliano esse allo stelo sottile di una pianta che si abbarbica ad altra pianta ugualmente gentile, senza trovar sostegno. Le arti loro ingegnose nonché colmare il loro vuoto a cui son condannate, rende viepiù struggente il loro desiderio.

Beati fra tutti gli altri si possono dire solo coloro che discendono dal sesso ermafrodito. Certo anch'essi trascorrono spesso lunghi anni nella travagliata ricerca, e talora si affaticano di prova in prova e passano da una ad altra esperienza,

sempre illudendosi d'aver trovato il completamento agognato, e sempre delusi.

Ma quando l'invidia dei numi non lo impedisce, e le due parti dell'unità primigenia si indovinano e ritrovano e fondono insieme, nessun gaudio umano è paragonabile al loro.

Nessuna disarmonia di punte contro punte li offende, nessun incolmabile vuoto li divide, ma, sicuri della loro metà, l'uno desidera fare all'altra per l'appunto ciò che l'altra desidera subire, finché, saldamente compenetrati, un'ondata gioiosa li travolge e li appaga.

Qui veramente si vede quanto sia ancora iniquo il cuore dell'uomo: finanche codesto dono divino viene talora insozzato da inganni funesti e prostituzioni nefande.

Badino tuttavia gli uomini a non provocare ancora l'ira di Giove, vendicator del diritto, che già è predisposto il nuovo castigo.

Se continueremo nelle vie del peccato, una volta ancora saremo divisi in due, e ognuno avrà mezza faccia e un solo occhio, e un braccio e una gamba, come i bassorilievi che si appoggiano lungo le pareti.

Ben tormentoso sarà allora e disperato il nostro amore. Non basterà cercare l'altra metà che si completi, ma, ridotti a un povero frammento, mancheranno a ciascuno tre parti su quattro.

Quanto più numerose saranno allora le unioni stridenti per cattiva connessione delle parti, e sembrerà cosa miracolosa se una volta su tante si troverà felicemente ricomposta l'unità primigenia.

Ravvediamoci adunque in tempo, badiamo a non avvilito il dono divino, affinché ci sia risparmiata questa nuova sciagura.”

Mario era grato alla sua bella compagna di avergli fatto ritrovare non solo la gioia di vivere ma anche il gusto del lavoro. Egli approfittava ora dei non brevi momenti in cui Elena indugiava nelle cure del suo abbigliamento, per prendere dei rapidi appunti, e lo faceva con una facilità e un fervore di idee come da molto non gli era accaduto.

Si ricordò anche di quell'ingiustizia ch'egli avrebbe potuto evitare e, senza por tempo in mezzo, scrisse a quel suo collega, facendogli ben capire che era meglio per lui se rigava dritto.

- Ma guarda un po' come vanno le cose di questo mondo – pensava egli fra sé, filosofeggiando al suo solito su quanto gli accadeva – prima ero come uno straccio, e ora mi risento un uomo. E perché? Evidentemente perché me ne sono infischiato della morale. È inutile abbellire le cose, la verità è che ho barato. Le ho raccontato delle frottole e le ho fatto credere che l'amo, anzi che l'ho amata da non so quanto tempo... I signori moralisti mi diranno: “Le bugie non si devono dire”; se proprio non potevi vincer l'uzzolo, dovevi dirle francamente: ‘sei bella, mi piaci e vorrei passare qualche notte con te.’ E invece nossignori! Così facendo avrei guastato tutto. Se anche lei ci fosse stata – che non credo! – avrei avvilito lei, trattandola da squaldrina, e quanto a me, non ne avrei avuto alcuna soddisfazione...

Perché, insomma, quello che mi fa bene all'anima in questo nostro meraviglioso incontro si è che mi son creata l'illusione dell'amore... E non è vero ch'io abbia voluto ingannare lei o solo lei, ho voluto piuttosto creare per me e per lei quell'atmosfera ideale di cui ho bisogno. Resta il fatto che ho mentito e ho messo le corna a quel galantuomo di suo marito, e invece di provare rimorso me ne sento rianimato e riesco meglio di prima a far qualche cosa di buono... A quanto pare il mondo è fatto così: che se si vuol avere la forza di vivere, qualche peccatuccio ogni tanto bisogna farlo. È come lo scotto che si paga al diavolo per poter poi meglio servire gli scopi del Signore...

Tuttavia un'idea molesta e talvolta tormentosa veniva ogni tanto a turbare la sua gioia:

- Come finirà questa storia? Che idee si va facendo questa mia povera Elena? Da certe sue parole sembrava che si fosse iniziata per lei una nuova vita:

- Che cosa sperava? Che progetti romanzeschi si andava formando in quella sua testolina? Forse dovrei parlarle chiaro... Ma come faccio a dirle che amo un'altra?... Però devo pur dirglielo... almeno... almeno che non sono libero...

Egli non s'era mai illuso che Elena potesse essere per lui altro che una deliziosa amante. Ma come confessarglielo? Come farglielo capire?

Alle volte egli sentiva come un brivido pensando che quella storia potesse finire malamente, altre volte il modo di fare di Elena, così leggero e spensierato, lo rassicurava.

No, non pareva davvero donna da far tragedie. Ma chi può sapere?

Non restò a lungo nel dubbio. Non era ancora finito il decimo giorno di quella loro avventura breve, ch'ella ricevette, rimandata da Trieste, una lettera dal marito.

- Ma guarda un po' – disse, dopo averla letta – Riccardo ha da fare un lungo viaggio in oriente: Grecia, Egitto, India, Indonesia, Cina e Giappone! E mi propone d'accompagnarlo. È da tempo che desideravo di veder quei paesi... – ella parlava come ragionando fra sé – però... però... confesso di aver un po' di paura... un viaggio che dovrebbe durare almeno tre mesi!... e se poi m'avesse a riprendere quel?... aspetta! potrei fare così: gli scrivo che non so se un viaggio così lungo mi farà bene, e che intanto... sì, lo accompagno fino al Cairo... e poi, poi deciderò... sì, potrei fare così, che te ne pare?

A sentir quelle parole Mario dovette fare un viso assai poco intelligente, tanto che lei se ne avvide e corse ad abbracciarlo.

- Non fare quel viso, anima mia! Non parto né oggi né domani. Almeno tre giorni e tre notti sarò ancora tutta per te!

Ella fu in quegli ultimi giorni affettuosa e carezzevole e anche ardente e sfrenata, ma non dimenticò nessuna delle disposizioni pratiche che doveva prendere:

Scrisse una lettera al marito e la fece imbucare a Trieste, non però dalla lattaia che avrebbe potuto perderla, ma dal

Capostazione di Erpelle, che proprio in quel giorno doveva recarsi in città. Fece una lunga telefonata all'albergo, spiegò con molti particolari alla cameriera come doveva fare le valigie, si fece dire l'ammontare del conto, mandò un assegno e diede ordine al portiere di comperarle il biglietto e prenotarle il posto.

Mario la andava osservando disorientato e non sapeva nemmeno lui se dovesse ridere o piangere. Era sollevato, certo, ma insomma...

Avevano deciso di non farsi vedere a Trieste insieme. Lui si sarebbe fermato a Sant'Elia, mentre lei avrebbe proseguito.

Poche ore prima della partenza egli la prese sulle ginocchia ed ella pianse a lungo fra le sue braccia. Disse infine: – Tu lo sai, Mario, e io lo so: quello che c'è stato fra noi è una cosa unica al mondo. Tu sei stato il mio sogno e la mia salvezza!

Nei pochi minuti di treno fino a Sant'Elia non dissero una parola. Egli scese ed ella si rannicchiò in un cantuccio senza frenare le lagrime.

Per parecchio tempo egli non ebbe più sue notizie. Dopo più di un mese e mezzo ricevette una cartolina da Hong-Kong con queste sole parole: *Sono felice*. – Elena.

- E lo viene a dire proprio a me? – pensò Mario malinconicamente... – beh, tanto meglio!...

Ma un dubbio atroce gli balenò per la mente:

- Oh Dio! E se fosse incinta? Se fosse questa la ragione della sua "felicità"?

L'idea che un figlio suo usurpasse il diritto altrui e venisse educato in un ambiente borghese e filisteo, gli riusciva insopportabile.

Tre o quattro mesi dopo, avendo saputo che Elena e il marito da tempo erano ritornati dal loro viaggio, egli pregò una parente, amica della zia di Elena, di telefonarle per aver notizie.

Seppe così che i coniugi Melone stavano benissimo e filavano il perfetto idillio, ma che non v'era per allora nessun pupetto in vista.

Appena dopo più di un anno, trovandosi per caso a Milano, egli seppe da un comune amico che Elena aspettava un bambino, e che tanto lei che il marito erano ai sette cieli nell'attesa del lieto evento.

- Non s'è mai visto – disse l'amico – una coppia così innamorata e così bene affiatata!

- La prossima volta che la vedo – pensò Mario – voglio dirle che mi par d'essere l'autista del duca d'Orbetello a cui il padrone soleva affidare per una decina di giorni la macchina in rodaggio, per potersela poi godere lui più comodamente...

Ma non glielo disse. Si videro una volta sola, parecchi anni dopo, alla Stazione di Mestre. Lei, con due maschietti, una femminuccia e una *nurse* col velo blu viaggiava in prima classe e andava a Milano, mentre lui viaggiava in terza e doveva prender il treno per Bologna. Si dissero due parole cordiali e si strinsero la mano. Poi ognuno proseguì per la sua strada.

Più volte, in seguito egli ritornò col pensiero su quell'episodio. Le donne – egli si diceva – sono delle sfingi, e quel che più mi scombussola, delle sfingi senza segreto. Perché, mio caro in questo come in tanti altri casi, le cose sono molto più semplici di come te le immagini... Intanto levatelo dalla testa che la Elena sia mai stata innamorata del prof. Trentin! La sua è stata una di quelle infatuazioni che le alunne giovinette provano talora per uno dei loro insegnanti, e che sfumano poi lasciando un ricordo fra comico e sentimentale...

Posso concederti che abbia provato per te i suoi primi turbamenti, che tu sia stato in certo modo il manichino dei suoi sogni peccaminosi. Ma il sogno è una cosa e la realtà della vita un'altra.

Nella realtà della vita la figlia del banchiere Demetrides non avrebbe saputo che farsene di un professoruccio come te, che quando andava al Verdi non aveva vergogna di mescolarsi al popolaccio del loggione.

Per una fanciulla per bene amore vuol dire matrimonio e persino un ragazzone come quel Ludwig imparentato con l'aristocrazia viennese, valeva molto più di te.

Hm! Dev'essere stato un fiero colpo quando lui la piantò a quel modo... tanto più che ci sarà stata fra loro qualcuna di quelle *demi-viergeries* che lasciano la bocca amara.

30 Finale aggiunto in una pagina a parte.

...Si capisce che abbia accettato come un'ancora di salvezza l'offerta d'un uomo come Riccardo Melone, ma sarebbe stato meglio per lei se avesse lasciato un po' più di tempo al tempo. Sta il fatto che è rimasta "come stregata" e ad aggravare le cose s'era fitta in testa – le donne credono volentieri a queste cose – che la sua frigidità le impediva di avere dei figli.

Non avrebbe desiderato altro che di essere, com'è giusto, una buona moglie per l'uomo che la circondava di agi e di tenerezza, e una buona mamma per i suoi figlioli. E invece niente.

Quest'idea l'ossessionava quando avvenne il fatale incontro. Inutile *stroligarghe su!*³¹ La verità è che tu pensavi di servirti di lei per il tuo piacere, e lei s'è servita di te per i suoi scopi. Siete pari e patta!

31 "pensare insistentemente a qualcosa." (dial. triestino).

Nel settembre del 1768 il Conte della Momérie ritornò in Francia dopo aver viaggiato per due anni interi nell'Asia centrale e nell'Estremo Oriente, si riposò per qualche settimana in un suo castello in provincia di Guascogna e se ne venne a Parigi verso la fine di ottobre.

I racconti delle sue avventure deliziavano le dame e i cavalieri dei salotti intellettuali, e se qualche amico si permetteva d'osservare che la fertilità della sua fantasia superava la fedeltà della sua memoria, il Conte non mancava di ricordargli che la stessa accusa era stata fatta, cinque secoli innanzi, al veridico *Livre des merveilles du monde* dettato da Marco Polo a un suo compagno di prigionia.

Una sera, nel salotto della duchessa D'Harencourt, l'abate Galiani lo invitò a raccontare la storia più sconveniente che gli fosse capitato d'apprendere nei suoi viaggi.

Rispose il Conte: – l'invito vostro, abate, diventerebbe irresistibile se vi si aggiungesse il consenso di queste dame.

La duchessa e le sue ospiti acconsentirono in coro, e il [C]onte cominciò:

- La storia mi fu raccontata da un dotto mandarino, che aveva, come me, la passione dei viaggi, e in uno di questi era giunto nell'isola degli Anacopridi, di cui nessuno fin all'ora aveva avuto notizia.

L'isola era abitata da uomini, per aspetto, sentimenti e costumi, simili a quelli degli altri paesi civili, ma del tutto dissimili per ciò che riguarda i processi dell'alimentazione e della digestione.

Si nutrivano essi con quantità così infinitesime di cibo, che il più robusto mangiatore non ne ingeriva più che qualche grammo al giorno. Non provavano poi alcun bisogno di liberare il corpo dalle scorie superflue e quella minima parte che non veniva assimilata si volatilizzava nell'aria in un alito aromatico.

Una principessa di nome Ti-Tiù (che nella lingua del paese vuol dire "Mandorlo fiorito"), orfana di padre e di madre, era la più bella e la più nobile damigella dell'isola.

Secondo un'antica usanza ella era vissuta fino al suo diciassettesimo anno senza mai uscire dal castello e dai giardini della sua famiglia.

Tuttavia un capitano ardimentoso di nome Ko-K[ò]ro (che in lingua anacopride significa "Alito di primavera") trovò modo di vederla e di farle pervenire i suoi ardenti messaggi e ben presto un purissimo amore infiammò i due giovani cuori.

In osservanza delle disposizioni testamentarie del padre, nel diciassettesimo compleanno della donzella erano state predisposte delle feste grandiose, e i giovani gentiluomini erano stati invitati a prenderne parte per disputarsi la mano di Ti-Tiù, cimentandosi nelle giostre di lancia e spada e nei più sottili giochi ingegnosi. Il giovane capitano riuscì primo in tutte le prove e nel terzo giorno fu proclamato il suo fidanzamento con la principessa.

Dopo un anno che fu il più lieto della loro vita, la bellissima T[i]-Tiù, Mandorlo fiorito e il prode cavaliere Ko-K[ò]ro, Alito di primavera, festeggiarono le loro nozze.

Ma ben presto la loro felicità fu turbata da un tetro destino.

Pochi giorni dopo le nozze Ko-Kòro fu colpito da un male misterioso: una mattina, dopo aver sorbito quasi mezzo ditale di latte sostanzioso, egli non si sentì ancora sazio. Se ne concedette un altro mezzo, ma l'appetito continuava a farsi sentire.

Andò per i fatti suoi, ma l'assillo della fame divenne insopportabile.¹

Volle il caso che in quel giorno egli dovesse ispezionare il rancio della mensa ufficiali. Entrò in cucina e l'odore alllettante dei cibi lo fece quasi svenire.

Senza saper bene quel che facesse, ordinò a cuochi e inservienti di lasciarlo solo, e si diede a mangiare avidamente. Per quanto la cosa possa sembrare incredibile egli ne ingoiò una scodella ricolma che conteneva il rancio di uno squadrone intero.

Per non far conoscere ad altri il fatto inaudito egli gettò la scodella nell'acquaio fingendo d'averla rotta per sbadataggine e se ne andò vergognoso e preoccupato.

Il giorno appresso il male continuò il suo corso. Non dirò di tutte le precauzioni a cui dovette ricorrere per procurarsi

¹ Da questo punto è presente il cambio di numerazione delle pagine, con la soppressione di tre pagine del racconto.

senza dar scandalo le quantità enormi di cibo che la sua voracità richiedeva, finché alla mattina del terzo giorno il morbo si manifestò in modo orrendo.

Egli aveva appena indossata la sua più sfarzosa divisa quando avvertì dei dolorini e premiti inconsueti.

D'un tratto gli parve che gli fosse scoppiata una vena e si sentì inondare da un liquido denso e caldo. Egli ebbe l'impressione che tutto il sangue gli si svuotasse e tale fu il suo spavento che cadde a terra svenuto.

Il fido cameriere Pik, entrato poco dopo, spalancò le finestre – ché ce n'era bisogno – e spruzzò d'acqua e d'assenzio il volto del padrone. Questo aperse alfine gli occhi e con voce fievole disse:

- Corri a chiamare il medico e digli che porti seco delle bende perché devo aver perduto molto sangue.

Pi[k] diede un'occhiata dubbiosa ad una strana sostanza che fuorusciva dai calzoni di Ko-K[ò]ro, non disse nulla e s'affrettò ad eseguire l'ordine.

Venne il medico e con non poche difficoltà e precauzioni l'ammalato venne liberato dalle sue vesti e dopo i necessari lavacri e massaggi fu avvolto in candidi lini e disteso nel suo letto.

I vestiti che aveva indossati furono bruciati e la stanza infestata venne cosparsa d'aceto e di sali aromatici.

Il medico, dopo aver citato alcuni versetti in lingua arcaica, sentenziò che si trattava di un caso grave, di un caso raro negli annali della scienza. Prognosi riservata.

Ko-K[ò]ro si fece promettere il più assoluto segreto e fece avvertire l'amata Ti-Tiù che gravi affari di stato gli impedivano per quel giorno di vederla.

Malgrado ogni suo sforzo non riuscì a frenare interamente la sua voracità e, dopo un giorno di sosta, proprio quando non sembrandogli di star tanto male aveva cominciato ad alzarsi, il misterioso fenomeno si ripeté e continuò a ripetersi nei giorni seguenti.

Quel che può sembrar più strano si è che se una volta tanto il male lo risparmiava ne risentiva poi una fastidiosa pesantezza, sicché quando poi il triste evento si verificava ne provava quasi una liberazione.

Egli s'era fatto fare dei numerosi pannolini, con cui si avvolgeva tutto il corpo e non aveva più bisogno di bruciare il vestito ogni giorno, ma bastava che bruciasse i pannolini infetti.

Con sua gran meraviglia, quando riusciva per qualche ora e qualche minuto a dimenticare la sua infermità, non avvertiva alcun particolare malessere, ma anzi aveva l'impressione di star benissimo, fatto questo che fu considerato dal medico come un sintomo particolarmente grave.

Purtroppo egli riusciva raramente a non pensarci. Specie in presenza dell'amata consorte non sapeva liberarsi da un complesso di vergogna, di colpa e di timore.

I suoi timori, a[hi]mè, non furono infondati. Come suo-
le avvenire, malgrado promesse e giuramenti, qualche indiscrezione era stata fatta, e già circolavano fra i cortigiani voci

oscure e mormorazioni maligne. Qualche vaga allusione era giunta persino all'orecchio della Principessa.

Ko-Kòro stava per abbandonarsi alla malinconia e al tedio di vivere quando un inaspettato avvenimento risollevò le sue sorti. Un popolo feroce e agguerrito invase i confini del regno. Il generale Kin-fù, che doveva contrastargli il passo, venne vergognosamente sconfitto e già le orde nemiche s'avvicinavano alla capitale. Ko-Kòro impetrò dal Cielo la grazia di poter morire per la Patria. Chiese e ottenne il comando dell'esercito, si accomiatò dall'amata consorte, e diede ordine al fido servitore Pik di seguirlo con due casse di pannolini e gli arnesi necessari alle sue cure.

A marce forzate raggiunse il fronte, degradò l'inetto Kin-fù e riordinò le truppe.

Sempre primo dove maggiore era il pericolo egli si gettava nella mischia con un disprezzo della morte che gli conquistò il cuore dei soldati.

In breve la situazione fu capovolta. Il nemico, battuto in due battaglie campali, fu obbligato alla resa.

In quei giorni egli ritrovò nelle aspre fatiche qualche ora di sollievo. Fra tante fatiche e mutilati e morti nelle stragi guerresche anche il male misterioso di cui egli soffriva gli apparve meno grave.

Al suo ritorn[o] fu proclamato salvatore della Patria e "Mandorlo fiorito" gli apparve più bella e innamorata che mai.

Ma il triste destino non gli diede tregua. Qualche voce intorno alle misteriose pratiche che in certe ore si svolgevano

nei suoi appartamenti pervenne all'orecchio del comandante Kin-fù, ch'era stato da lui degradato e che l'odiava a morte.

Costui non risparmiò né denari né fatiche per vederci chiaro, e quando seppe come stavano le cose, ottenne, pagandola lautamente, la complicità dell'infermiere. Egli seppe poi, con caute e ben dosate insinuazioni, suscitare la curiosità e la diffidenza della Principessa, fino a indurla ad affacciarsi una mattina ad una finestrella nascosta che dava nella stanza riservata del consorte.

Nell'entusiasmo della vittoria, Ko-[K]òro aveva frenato meno del solito la sua voracità e proprio in quel giorno gli effetti si fecero sentire in modo spaventoso.

La Principessa, ferita in modo così atroce nel suo amore e nel suo odorato, irruppe nella stanza con questo grido straziato:

- Oh Alito, oh Alito di Primavera! Quanto sei diverso da come t'avevo sognato!

Lasciato quindi dietro a sé quel luogo infausto, comandò ai portatori della sua lettiga di portarla sul monte Fumoso, che era un vulcano a poche leghe dalla città.

Era sua intenzione di giungere fino al cratere e di là gettarsi a capofitto nel fuoco purificatore.²

Certo per lei sarebbe stata una liberazione, ma la pietà dello sposo così bisognevole di cure e di conforto, la distolse all'ultimo momento dall'insano proposito.

2 Da questo punto in poi – come si è visto nell'introduzione – il finale è stato modificato da Annetta.

Ritornò sui suoi passi e, vinta ogni ripugnanza, continuò ad essere l'affettuosa compagna di suo marito.

È veramente uno dei più tristi retaggi di questa nostra condizione umana che le azioni generose riescono talora non a vantaggio, ma a danno e scorno di coloro che lo compiono.

Non erano passati che pochi giorni da quella sua coraggiosa risoluzione, che il morbo inesorabile colpì anche lei, con gli stessi sintomi e gli stessi deplorabili effetti.

Per colmo della sventura il loro segreto si andò sempre più divulgando ed essi compresero che ormai non avrebbero più potuto vivere in pace nel loro paese natio.

Venduti tutti i loro beni, se ne partirono in incognito, accompagnati da due fidi serventi e da quattro casse di pannolini.

Viaggiarono così sotto falso nome di città in città, sperimentando varie cure per combattere la loro malattia. La quale, malgrado ogni contraria apparenza, si poteva considerare come una infermità dello spirito piuttosto che del corpo. Infatti, per quanto riguarda il corpo, essi non avvertivano alcun particolare dolore e per ventitré ore al giorno potevano quasi illudersi di godere di buona salute; illusione che veniva smentita quando il temuto evento si produceva e li ripiombava nella malinconia.

Dico malinconia e non disperazione, perché una nuova speranza venne ad illuminare la loro vita: Ti-Tiù stava per diventare madre. Ma prima ancora che il figlio nascesse, la loro vita subì un imprevedibile mutamento.

Una mattina, volendo visitare un[']isola non molto lontana, s'erano imbarcati su di un veliero ottimamente attrezz-

zato. Nel pomeriggio delle nuvole nere ricoprirono il cielo e scoppiò un uragano. Le ondate immani guastarono le attrezzature della nave, e il timoniere ne perdette il controllo.

Quando, dopo giorni e giorni di navigazione incerta, la tempesta s'acquetò, si vide profilarsi all'orizzonte una terra ignota.

Sbarcarono nel porto di una grande città e trovarono alloggio in un confortevole albergo.

Dopo essersi riposati per qualche giorno, il capitano Ko-[K]òro cercò di orientarsi nel nuovo ambiente. Egli ebbe la fortuna di trovare fra il personale dell'albergo un uomo che conosceva, come lui, gli ideogrammi del Celeste Impero, e che poté servirgli da maestro di lingua e da interprete.

Fin dai primi giorni lo colpirono alcune strane novità. C'era, ad esempio, in un angolo della stanza da letto, un seggiolone di mogano, con infisso nel mezzo del sedile un coperchio circolare. Sollevato quel coperchio, vi trovò una specie di cappello a cilindro di porcellana bianca. A che mai poteva servire?

Ne domandò ad un inserviente, il quale dopo averlo guardato fra meravigliato e divertito, rispose:

- Se il signore lo preferisce, può usare, invece, lo stanzino a sinistra del corridoio.

Parve a Ko-[K]òro che la risposta non avesse alcun nesso logico con la domanda, ma non volle insistere.^{3#3}

3 Segue un breve passo, poi omissso.

Egli non ebbe il tempo di meditare su quel mistero poiché ne fu distolto da un lietissimo evento: la sua cara consorte diede felicemente alla luce un bel maschietto.

Nei primi giorni dopo lo sbarco il cielo era stato sempre ricoperto da nuvole nere, ma proprio in quel giorno il sole risplendette in tutta la sua gloria e Ti-Tiù ebbe la certezza che il suo bambino annunciava una letizia nuova nella sua vita e nel mondo. Una gioia commovente brillava nei suoi occhi ed ella non si stancava di mirare il suo bambino e di ripetergli: “Tu sei il sole mio!” ma un brutto pensiero le attraversò la mente: che anche lui potesse venir contagiato dal morbo.

Si prosternò a terra e supplicò gli Spiriti Celesti che le fosse risparmiata quella estrema sciagura. No! Il Cielo non poteva permettere che quelle gambette graziose, quelle membra così delicatamente ambrate venissero insozzate da sostanze impure.

Ahimè! Ben presto ella dovette convincersi che il Cielo lo aveva permesso.

Era in quel momento per caso presente l’ostetrica, ch’era venuta a visitarla. Costei, svelta svelta, ripulì il bambino con inaudita disinvoltura, continuando a chiacchierare come niente fosse.

Prima di uscire, accortasi del viso attonito di Ti-Tiù, le disse sorridendo:

- Era un po’ scuretta, ma stia pur tranquilla che il bambino sta benissimo...

Ti[-]Tiù stava ancora meditando sul significato di quelle parole, quando entrò Ko- [K]òro a riferirle di una nuova stranezza.

Sarà stata l'una dopo mezzogiorno, quando, passeggiando per una strada del centro e soffermandosi ogni tanto davanti alle mostre dei bazar, egli fu colpito da uno spettacolo indecente: in una sala lussuosa sedevano a una grande tavola una decina di persone, uomini e donne, a quanto gli parve della miglior società, con davanti a loro delle pietanze enormi e dei bicchieri spropositati. Mangiavano a quattro palmenti come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Ko-[K]òro e Ti-Tiù furono d'accordo che quei poveretti soffrivano probabilmente del loro stesso male. Ma come potevano ostentarlo in modo così inverecondo? Per appurare la cosa fecero venire il medico e gli posero una quantità di domande.

Il medico li ascoltava scrutandoli con aria preoccupata e non rispondeva a tono.

Secondo lui non c'era alcuna speciale epidemia nella città, e non capiva che cosa si fossero messi in testa.

Ko-[K]òro si decise infine a confessargli tutto, e gli parlò francamente della loro malattia e delle sue manifestazioni.

Ce ne vollero, però, di parole e spiegazioni prima che Ko-[K]òro si persuadesse d'essere giunto in un paese dove tutti soffrivano del suo male, e non la finiva con le domande:

- Ma come? Ma davvero? Proprio tutti? Anche lei stesso, dottore?

- Certo, anch'io.

- E quella giovine sposina del secondo piano?

- Naturalmente!

- E il marito lo sa?
- Si capisce che lo sa!
- È una cosa che sorpassa ogni mia immaginazione!

Quello che più lo colpiva e – diciamo pure – lo indignava, era il fatto che tutta quella gente, compreso il medico, non solo erano malati, ma nemmeno lo sapevano.

Tuttavia, dopo i primi giorni di disorientamento, tanto lui che la sposa si sentirono alquanto sollevati, e si abituarono a dare minore importanza a quella faccenda e a semplificarne sempre più le pratiche fastidiose.

Si decisero di quando in quando a mangiare nella sala comune, scambiarono qualche parola con gli ospiti, fecero delle conoscenze e accettarono qualche invito.

Venuto a sapere che il Sovrano cercava degli ufficiali esperti per una difficile spedizione, Ko-[K]òro si arruolò ed ebbe modo di far apprezzare le sue qualità di buon condottiero.

Compiuta felicemente quella prima impresa, il Re lo assunse stabilmente al suo servizio. La graziosa Ti-Tiù fu presentata a Corte, e a poco a poco i due giovani si liberarono quasi del tutto dall'umor nero che li aveva depressi per tanto tempo.

Meno felice o meno smemorato di loro, il fedel servitore Pik, che aveva conservata intatta la sua salute anacopride, non poteva fare a meno, specie in occasione di qualche ricevimento, di guardare con un certo senso di superiorità a quei signori azzimati, che volere o no, erano tutti dei copròfori ambulanti.

La facile acquiescenza dei suoi padroni lo feriva, e più d'una volta gli accadde di ripetere fra sé un proverbio spagnolo che aveva imparato da un viaggiatore straniero: *“Mal de todos, consuelo de tontos.”*⁴

4 Proverbio spagnolo equiparabile all'italiano: “mal comune, mezzo gaudio.”

Appendice

LA MISTIFICAZIONE AMOROSA

#¹

Fingendo di accompagnarsi al coro nuziale, uno dei due canticchiò questi versacci:

“Cammina la donzella a testa bassa
Ma poi s’impinza e la diventa grassa! ...”

E l’altro:

- “Sai come finirà codesta storia:
Ora di piange e poi si fa... baldoria!”

E il primo:

- “Fra poco si ritira in quella stanza
A fare... hem! Hem! Hem! A crepancia...”

E giù a ridere come matti.

#²

- A proposito hai fatto?

- No, non posso... Erano troppo... E poi non le ricordo bene.

- Non fare il puritano e dimmelo come te le ricordi.

- Beh, se proprio vuoi. Una diceva circa così:

“Petruccio lieve, lieve

Fa sempre quel che deve

E a più non posso beh! ... beh! ... beh! ...

Non posso dir ... perché ...

Evviva chi s'arrangia

E a più non posso man ... man ... man ...

Manda su! Manda giù! ...

E chi ne sa di più! ...!”

A Peter veramente, quella canzone sembrava piuttosto idiota, ma non aveva il coraggio di dirlo per non sembrar troppo bambino.

Il ragazzo a sua volta domandò:

ANACOPRIDI. LA MERAVIGLIOSA ISTORIA DEL CAPITAN KOKÒRO, CITTADINO ANACOPRIDE

#³

Appena il cameriere si fu allontanato, entrò cautamente nello stanzino. Anche lì trovò una specie di panchetto con una specie di coperchio tondo nel mezzo. Lo sollevò e gli si

offerse alla vista un buco fondo e buio, da cui saliva un effluvio d'ammoniaca.

Ringraziamenti

In questi lunghi e difficili anni che hanno accompagnato la stesura del volume delle *Novellacce* da tesi magistrale, discussa durante il triste periodo del Covid, a monografia sono tante le persone che ho incontrato e che vorrei ringraziare.

Innanzitutto desidero ringraziare la famiglia Fano. In particolare il mio pensiero va a Guido Fano che dal primo contatto telefonico, fatto da me con timore, è sempre stato scrupoloso e attento, ma anche affabile e accogliente nell'aprirmi la porta di casa sua e dell'archivio della sua famiglia. Conservo un bellissimo ricordo delle chiacchierate e delle letture delle *Novellacce* fatte assieme a lui a Bologna sorseggiando una tazza di tè.

Ringrazio Vincenzo Fano, custode della ricca memoria della sua famiglia, che con curiosità e disponibilità mi ha ap-

poggiata nella revisione, nella pubblicazione e per aver continuato, anche attraverso l'introduzione, a condividere con me i ricordi e aneddoti familiari.

Il mio ringraziamento va inoltre ai miei professori che mi hanno accompagnata e sostenuta. Il mio pensiero e la mia gratitudine vanno ad Anna Storti per avermi fatta innamorare della letteratura triestina già dal primo anno di Università; per i preziosi insegnamenti che ha saputo donare ai suoi allievi e alla gentilezza con la quale si rapportava con le persone che più le sono state accanto. Porterò nel mio cuore il ricordo delle belle chiacchierate, dei saggi consigli e dell'affetto dimostratomi in questi anni. Ma porto con me anche il rammarico di non averla vista sfogliare questo libro, al quale tanto si è prodigata. Conservo però la speranza che possa provare comunque un po' di orgoglio. La mia riconoscenza va anche a Fabio Romanini per avermi insegnato il metodo di ricerca e il rigore nella stesura scientifica.

La mia gratitudine è rivolta anche alla dottoressa Maria Cristina Pinzani per la cordialità dimostratami in tanti anni di frequentazione del ricchissimo Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale dell'Università degli Studi di Trieste.

Infine, rivolgo il mio pensiero a tutte le persone che hanno sempre creduto in me e che mi sono state accanto nel lungo percorso che ha accompagnato la pubblicazione di questo libro.

Indice dei nomi

A

Acocella Silvia 12, 55, 57
Agazzi Carolina 45
Agazzi Rosa 45
Agnelli Arduino 89
Alazraki Jaime 109
Alfano Giancarlo 19
Alvaro Corrado 50, 69
Amendola Giovanni 13
Andersen Hans Christian 48,
87
Ansbacher (?) 57
Aristofane 72, 103, 213
Asch Shalom 93

B

Bacone Francesco 44
Basile Giambattista 53, 95
Bazlen Roberto (Bobi) 10

Bernard Tristan 92
Boccaccio Giovanni 95
Boito Arrigo 108
Boito Camillo 108
Bon Silva 9, 25
Bontempelli Massimo 50, 108
Brancati Vitaliano 69
Buzzati Dino 108

C

Calvino Italo 96-97, 108
Cantoni Ettore 12, 14, 48, 50,
55-56, 85, 105, 107
Capuana Luigi 108
Carducci Giosuè 197
Carlini Arnaldo 32
Carrai Stefano 2, 15-16, 19
Cartesio René 43
Cecov Anton 93

Ceserani Remo 97
Chiroqueau Alfredo 55
Cigoj Renzo 51
Colette 211
Comenio Giovanni Amos 44
Corvisieri Alessandro 69
Coudenhove-Kalergi Richard
Nikolaus 27, 92
Covotti Aurelio 22
Croce Benedetto X, 9, 12-13,
25-27, 30, 34-38, 41, 46-
47, 50, 53-54
Crommelynck Fernand 56
Curiel Fano Anna 2-4, 7-9,
13-16, 18-20, 23, 25-26,
28, 41-43, 48, 51, 54, 56-
57, 69-70, 86-90, 107-108,
111-114, 233
Curiel Riccardo 92-93

D

D'Azeglio Massimo 94
de Amicis A. 43-44
De Carolis L. 95
De Marchi Emilio 94
de Maupassant Guy 7
De Ruggiero Guido 33
de Saint Pierre Jacques-Henri
Bernardin 92
Dewey John 43
Dickens Charles 93
Diderot Denis 99-100, 104
Di Paola Lucietta 37
Dostoevskij Fëdor 92-93, 95
Doyle Arthur Conan 93
Dumas Alexandre (figlio) 92

E

Einaudi Luigi 27, 69, 89, 109
Elia Enrico 9, 20-21, 25-26,
52, 71, 186, 189, 222
Enriques Federigo 47

F

Fano Giuseppe 19
Fano Guido IX, X, 3, 9, 11,
19, 29, 47, 51, 69-70, 88,
245
Fano Guglielmo 1
Fano Mino 8-9, 19
Fano Paola 10, 65
Fano Pieretto 8
Fano Vincenzo IX, 8, 90, 92,
104, 245
Feld Leo 56
Filipelli Filippo 49
Flaiano Ennio 69
Flaubert Gustave 7
France Anatole 95
Freud Sigmund 18, 104
Fröbel Friedrich 45

G

Garin Eugenio 32
Gentile Giovanni X, 21, 25,
30-32, 41, 50-51
Goethe (von) Johann
Wolfgang 93, 98, 187,
213-214
Giotti Evelina 8
Giotti Franco 55
Giotti Maria 8
Giotti Paolo 51

Giotti Virgilio 2-4, 6, 8, 12,
17, 55

Gloz 56

Gorresio Vittorio 69

Gozzano Guido 108

Gozzi Carlo 57, 95

Grimm Jacob Ludwig Karl 48

Grimm Wilhelm Karl 48

H

Habberton John 94

Hegel Georg Wilhelm

Friedrich 22-23, 35-37

Herczeg Ferenc 56

Hessen Sergej 43

Hoffmann Ernst Theodor

Amadeus 93

Hugo Victor 4, 92, 95

I

Ibáñez Vicente Blasco 93

Interlandi Telesio 49

J

James Henry 93

K

Kant Immanuel 22-23, 92

Krafft-Ebing (von) Richard

Freiherr 126, 135, 158

L

Lagerlöf Selma 93

Landolfi Tommaso 69, 108

Lantier Silvano 29, 88

Levi Primo 108

Lombardo Radice Giuseppe
23-25, 52

London Jack 92-93

Lunzer Renate 10

M

Maccari Mino 69

Magris Claudio 90

Malraux André 211

Mann Thomas 69

Manzoni Alessandro 94

Marinetti Filippo Tommaso

108

Marone Vincenzo 43-44

Mattioni Stelio 2, 4, 18

May Karl 94

Mayländer Giuseppe 15

Michaëlis Karin 93

Modena Anna 2, 6, 12, 55

Modigliani Ester 48, 94

Molnár Ferenc 56

Montesquieu Charles-Louis de

Secondat 103

Montessori Maria 45

Moravia Alberto 69

Morpurgo Anita 8

Murger Henry 92

O

Omero 152

Orestano Francesco 21

Orwell George 69

Ovidio Publio Nasone 56

P

Palazzeschi Aldo 57, 104, 108

Palese Teresina 2

Pannunzio Mario 69
Papini Giovanni 13
Paratico Giuseppe Carlo 15
Pascal Blaise 43
Pastore Annibale 22
Pedullà Gabriele 109
Pirandello Luigi 49, 109
Polo Marco 227
Pucci Salvatore 45
Puccini Giacomo 57

R

Ratke Wolfgang 44
Resnevic Olga 95
Rittner Taddeo 56
Rousseau Jean-Jacques 92, 99,
102
Rozien Paul 55
Russo Lucio 41, 47

S

Saba Umberto 2-4, 6, 10, 15-
18, 77, 81, 185
Sand George 93
Sanguinetti Amalia 1
Santoni Emanuela 41, 47
Schnitzler Arthur 56, 93
Schönherr Karl 55-56
Schubert Franz 187
Scott Walter 93
Shakespeare William 57
Silone Ignazio 93
Sil-Vara 56
Spirito Pietro 17
Spirito Ugo 22, 32-33
Stendhal 93, 133
Stevenson Robert Louis 58, 92

Stibelli Giulio 33-35, 88
Sue Eugène 93
Svevo Italo 108
Swift Jonathan 104

T

Tarchetti Ugo Igino 108
Thompson (?) 18
Timpanaro Sebastiano jr. 28,
33, 36, 40-41, 90
Timpanaro Sebastiano sr.
37-38
Tolstoj Lev 93
Tofano Sergio 49, 51
Tommasini Lorenzo 6
Turgenev Ivan Sergeevič 93
Twain Mark 93

U

Ungaretti Giuseppe 49

V

Vacca Giovanni 47
Vailati Giovanni X, 41
Vamba (Luigi Bertelli) 48, 94
Verga Giovanni 108
Verne Jules 56-57, 93
Vico Giambattista 36, 38, 43,
47, 88
Vigneri Matilde 19
Vigolo Giorgio 108
Vittorini Elio 50
Voghera Giorgio XII, 4, 9,
11, 19, 21, 29, 42-43, 51,
61-62, 64-65, 67-69, 70-
73, 76-79, 81, 86-90, 93,
111-112, 185

Voghera Guido 2-3, 9-11, 13,
70, 79

Voltaire (François-Marie
Arouet) 108

Volterra Vito 47

W

Weiss Edoardo 4, 18-19

Wells Hebert George 93

Wilde Oscar 95

Wölfler Carolina 6

Z

Zola Émile 7